URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

PROGETTO "MACH 1"

di ALLEN ADLER

URANIA

Allen Adler

Progetto "Mach 1"

Mach 1 (1960)

Biblioteca Uranica 225

Urania n. 225 - 13 marzo 1960

Un apparecchio che fila sull'acqua alla velocità di 1 mach, cioè alla velocità del suono, è uno scafo che qualunque ufficiale di Marina sarebbe orgoglioso di comandare. Ma quando il Comandante di caccia-torpediniera Jeb Curtis viene scelto per il primo segretissimo esperimento col «Mach», non immagina neppure lontanamente ciò a cui andrà incontro. Del resto, come potrebbe un ufficiale di Marina immaginare che un esperimento incominciato nelle acque di un Oceano, secondo una rotta ben stabilita, finirà su uno strano pianeta abitato da creature multicolori, e terrorizzato da un essere mostruoso, dalla fame insaziabile? Ancora più impossibile, che un serio e dignitoso Ammiraglio creda a una storia del genere. Eppure il rapporto che Jeb Curtis fa ai suoi superiori corrisponde esattamente alla realtà. Ma, figli tutti di quel famoso santo, gli uomini credono solo a quello che vedono, perciò il Comandante Curtis, dopo i pericoli corsi sul lontano pianeta, si trova, sulla Terra, nei guai fino al collo. Poi, nei guai, vengono a trovarsi tutti. Anche l'Ammiraglio. E l'ultima speranza di salvezza per il mondo, e per i suoi abitanti, sta proprio in Jeb Curtis e nel suo «Mach» che deve rinunciare, per il bene comune, a rimanere un'invenzione segretissima.

Traduzione dall'inglese di Mario Galli
Copertina di M. D'Antona
illustrazioni interne di Carlo Jacono

ALLEN ADLER

PROGETTO "MACH 1"

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 225 - 13 MARZO 1960

a cura di GIORGIO MONICELLI

PROGETTO "MACH 1"

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: MACH 1
TRADUZIONE DALL'INGLESE DI MARIO GALLI

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Un apparecchio che fila sull'acqua alla velocità di 1 mach, cioè alla velocità del suono, è uno scafo che qualunque ufficiale di Marina sarebbe orgoglioso di comandare. Ma quando il Comandante di cacciatorpediniera Jeb Curtis viene scelto per il primo segretissimo esperimento col « Mach », non immagina neppure lontanamente ciò a cui andrà incontro. Del resto, come potrebbe un ufficiale di Marina immaginare che un esperimento incominciato nelle acque di un Oceano, secondo una rotta ben stabilita, finirà su uno strano pianeta abitato da creature multicolori, e terrorizzato da un essere mostruoso, dalla fame insaziabile? Ancora più impossibile, che un serio e dignitoso Ammiraglio creda a una storia del genere. Eppure il rapporto che Jeb Curtis fa ai suoi superiori corrisponde esattamente alla realtà. Ma, figli tutti di quel famoso santo, gli uomini credono solo a quello che vedono, perciò il Comandante Curtis, dopo i pericoli corsi sul lontano pianeta, si trova, sulla Terra, nei guai fino al collo. Poi, nei guai, vengono a trovarsi tutti. Anche l'Ammiraglio. E l'ultima speranza di salvezza per il mondo, e per i suoi abitanti, sta proprio in Jeb Curtis e nel suo « Mach » che deve rinunciare, per il bene comune, a rimanere un'invenzione segretissima.

7231 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 225 - 13 marzo 1960

Progetto "Mach 1"

romanzo di Allen Adler

I

Per sette mesi macchine e uomini erano stati inviati verso il centro segreto dell'Operazione Mach 1. Erano arrivati dai più lontani punti del gigantesco sistema di basi navali, ed era come se fossero stati fatti scendere lungo i raggi di una mostruosa ruota verso un mozzo magnetico.

Il mozzo era il Mach 1 stesso. Di tutte le persone interessate all'operazione, solo l'ammiraglio Buchanan sapeva esattamente che cosa fosse il Mach 1.

L'ammiraglio aveva dato vita al Mach 1, lo aveva concepito, lo sognava, lo controllava. I suoi sistemi di lavoro erano così meticolosi e senza fretta, per cui due cose almeno sembravano certe: che l'operazione era destinata al successo, e che potevano disporre di tempo illimitato per condurre a termine il progetto.

Così, quando quella notte l'auto di Buchanan entrò rombando nella buia base navale di San Diego, quello fu il primo segno che qualche cosa non

andava. Il motore in corsa e le gomme che mordevano l'asfalto stonavano con il naturale silenzio della notte. Poi l'auto si fermò in mezzo a due lunghe file di marinai di guardia. E questo fu il secondo segno di qualche cosa che non andava. I marinai erano troppo armati per un periodo di pace, e troppo eccitati per delle semplici manovre.

Non appena Buchanan e il Comandante Shawn saltarono fuori dall'auto, un gabbiano, messo in allarme dall'improvvisa attività, si alzò con un violento battere d'ali dall'alta pertica su cui era appollaiato. Di scatto i marinai di guardia si girarono puntando le armi verso la sorgente di quell'improvviso rumore. Buchanan e Shawn però non si curarono di guardare verso l'alto. Entrambi sembravano ansiosi di raggiungere il basso edificio bianco che si trovava in fondo a un piccolo viale. Sulla targa della porta si leggeva: RISERVATO: PERSONALE OPERAZIONE MACH 1.

Entrati, i due uomini si avviarono lungo un corridoio illuminato dalle luci al neon appese al soffitto. Shawn era sulla quarantina, aveva il volto pallido, e tutto in lui denotava l'uomo di mare. La sua uniforme era impeccabile. Non si poteva sbagliare: apparteneva allo Stato Maggiore. Buchanan si avvicinava ai cinquant'anni. La sua andatura, la faccia rude, il taglio della mascella, lo qualificavano un uomo che sarebbe passato attraverso i muri e avrebbe scavalcato chiunque pur di raggiungere un obiettivo. In quel momento, come sempre, egli era preceduto soltanto dal rumore dei suoi passi.

Dietro la porta in fondo al corridoio un giovane ufficiale di servizio fermò a metà il gesto di accendere una sigaretta e rimase in ascolto. Poi si voltò in fretta verso il sottufficiale seduto dietro a una scrivania.

«Eccolo. Dammi il messaggio, presto!»

La porta si spalancò.

«Datemi il messaggio» disse Buchanan.

L'ufficiale di servizio prese un sottile foglio di carta e poi si voltò verso il sottufficiale.

«Prepara il caffè».

«Nero» precisò Buchanan. Quindi si mise a sedere sull'orlo della scrivania e lesse il messaggio. Diceva:

ISOLA HUTCH A ABLE NEST: INSPIEGABILI INTERFERENZE RADIO. DEBOLI MA PERSISTENTI. CONSIGLIAMO PRENDERE MISURE PRECAUZIONALI.

Buchanan strinse con rabbia il foglio di carta poi lo passò a Shawn. Alla fine si alzò e prese a camminare su e giù per la stanza.

Shawn restituì il foglio di carta.
«Non vorrete rimandare, vero, ammiraglio?»
Buchanan lo guardò torvo. «Non ho intenzione di rimandare, per il momento. Però desidero che voi facciate partire in volo per l'isola un radiotec... no... un esperto di elettrodinamica e un meteorologo, ora, subito».
«L'elenco del personale» ordinò Shawn al sottufficiale. «Presto».
Mentre l'uomo si affaccendava attorno alla cassaforte a muro, Buchanan rilesse il messaggio.
«Nel frattempo» disse alla fine «voglio continuare l'operazione come era stata progettata. Può darsi che l'impianto radio dell'isola non sia in perfetta efficienza. A ogni modo desidero che ogni cosa venga controllata. Poi, se sussisterà ancora qualche dubbio, fermerò le operazioni».
Il fascicolo che il militare porse a Shawn aveva impresse sulla copertina le stesse parole che erano stampate sulla targa alla porta d'ingresso. Dentro vi erano le fotografie e le biografie di tutti quelli che erano stati assegnati all'operazione Mach 1. Le biografie contenevano anche i dati circa il tipo di sangue di ogni individuo. Quando Shawn raggiunse la pagina che portava segnato il nome: Edmur, Martin – B.S., Ph.D., si fermò.
«Penso che per l'esperto in elettrodinamica» disse «vada bene Martin Edmur».
Buchanan tese una mano e Shawn gli passò l'incartamento. Una leggera perplessità si dipinse sulla faccia dell'ammiraglio mentre esaminava i lineamenti del giovane della fotografia.
«Sapete bene» osservò alla fine con un tale cambiamento di voce che fece trasalire sia Shawn che l'ufficiale «che Martin è un civile. Ci sono cose che gli posso far eseguire e altre no. Ci permette il suo contratto di fargli compiere questo volo?»
Shawn assentì.
«C'è una clausola che lo stabilisce, ammiraglio. È autorizzato a volare».
«Bene, mandate lui» approvò Buchanan restituendo l'incartamento a Shawn. «Io vado nella sale delle riunioni».
Mentre si avvicinava alla porto arrivò il sottufficiale con il caffè. Buchanan vuotò la tazza che gli era stata portata sul vassoio poi, quando fu sulla soglia, si fermò.
«Voglio tutto il personale del Mach 1 riunito di sopra per le tre».
Quando l'ammiraglio fu uscito, Shawn prese a sfogliare di nuovo l'incartamento.

«Fate cercate il signor Edmur dai marinai di guardia» ordinò. «Deve recarsi immediatamente all' eliporto».

L'ufficiale si avvicinò al telefono e alzò il ricevitore.

«E per il meteorologo?»

«Tenente Janis Knight» disse alla fine Shawn, lentamente. «Fate trovare anche lei all'appuntamento».

Il volto sulla fotografia era molto bello. Un volto giovane, né rotondo né angoloso, nel quale ogni singolo lineamento, come il contorno dello stesso viso, formava dolci e graziosi archi.

In quel momento Janis stava schiaffeggiando l'alto tenente che l'aveva baciata. L'uomo le prese il polso e la baciò di nuovo.

«No!» disse Janis. Però la volontà che la parola implicava era assente nel tono della sua voce.

L'uomo tenne la ragazza stretta fra le braccia e la osservò con un sorriso.

«Vuoi forse che ti parli della luna, dei magnifici alberi e di questa dolce notte d'estate?» declamò, facendo un gesto della mano sopra le spalle della ragazza. Poi la strinse più forte e continuò: «O vuoi che ti parli del fatto che siamo stati consegnati alla base per tre giorni?»

Rimase in attesa, ma vedendo che la ragazza non accennava a parlare, con un piccolo cenno di disappunto la lasciò libera.

Mentre il suo compagno si allontanava di alcuni passi nel buio viale per accendere una sigaretta, Janis rimase ferma, sentendosi improvvisamente persa come un cucciolo lasciato libero dal guinzaglio e che non sa dove andare. Rimase a fissare il volto dell'uomo illuminato dalla debole fiammella dell'accendisigari.

Nessun lineamento di Jeb Curtis, preso separatamente, poteva dirsi bello. L'azzurro degli occhi era troppo scuro e lo sguardo era freddo sotto le folte sopracciglia. Le labbra erano sottili e tagliate in maniera troppo secca. E il naso portava ancora i segni delle troppe rotture che aveva subite. In una lettera che aveva scritta a casa, Janis ricordò di averlo descritto come: "Un uomo cui ci si rivolge anche se non lo si desidera".

La fiammella si spense. Poi dalle tenebre si levò la voce di Jeb. «Cosa stavi aspettando?»

«Stavo aspettando Martin» rispose Janis, sulle difensive. «Credevo di dovermi incontrare con lui in questo posto».

«Alle 2,45 della notte?» chiese Jeb. Poi, quando l'uomo tornò accanto a lei, Janis poté vedere un sorriso scettico dipinto sulle sue labbra. «D'accordo»

riprese l'uomo, con un tono di falsa innocenza «lasciamo le cosa in questi termini».

Tutti e due si girarono al rumore di passi che si avvicinavano lungo il sentiero. Era Martin Edmur. Janis si mosse per incontrare il nuovo arrivato, e, girata la testa, lanciò uno sguardo trionfante a Jeb che sbuffando si stava appoggiando a un albero.

«Salve, Martin».

C'era un vero affetto nella voce di Janis. Volle dire qualcos'altro ma si fermò. Dalla maniera in cui Martin si muoveva capì che qualcosa non andava. Il timido e ordinato giovane scienziato che normalmente si muoveva composto e lento, era arrivato di corsa, e nei suoi occhi si leggeva una insolita preoccupazione. Guardò nella semioscurità come se fosse appena uscito da una luce abbagliante.

«Janis?»

La ragazza strinse la mano che gli veniva porta.

«Cosa sta accadendo?» chiese poi.

«Finalmente ho avuto il coraggio di chiedere di essere inviato in una missione, e ora...» fu interrotto da Jeb che usciva dall'ombra delle piante.

«Oh! Salve, Comandante».

«Salve, Martin» rispose il tenente schiacciando la sigaretta contro un albero. «Che succede?»

La preoccupazione si dipinse nuovamente sul volto di Martin.

«L'operazione, deve essere in difficoltà» rispose. «Io e Janis dobbiamo andare immediatamente all'eliporto».

«Di cosa credi che si tratti?» domandò Janis lasciando andare la mano del giovane.

«Dobbiamo recarci in volo per investigare su di un disturbo elettrico» rispose Martin, e rivolgendosi a Jeb: «Non vi hanno informato, Comandante? Tutti quelli del Mach 1 devono trovarsi a rapporto alle tre».

Jeb guardò l'orologio.

«Se corro posso arrivare in tempo» disse. Poi, con un improvviso movimento prese Janis fra le braccia e la baciò.

Martin si girò goffamente verso un albero e prese a osservare attentamente un ramoscello spezzato che gli era capitato sotto gli occhi. Per l'espressione che gli si dipinse sul volto parve che sentisse il dolore che doveva provare la pianta. Martin non si girò fino a che Jeb non fu in procinto di allontanarsi.

«Qualsiasi cosa accada, buona fortuna, Comandante» disse.

Jeb sollevò il braccio e fece un cenno di saluto.
«Grazie, Martin. Anche a te».
Quando Jeb svoltò nel corridoio che portava alla sala delle riunioni, la lancetta dell'orologio posto sopra la porta stava segnando le tre. Mentre l'ufficiale seduto dietro la scrivania gli chiedeva i documenti di riconoscimento, Jeb maledì mentalmente tutte le misure di sicurezza che erano state adottate.
«Comandante Jeb Curtis» disse l'ufficiale ad alta voce mentre controllava il documento con l'elenco del personale. «Della ottava squadriglia di torpediniere. MTB 987».
Dopo un momento che a Jeb sembrò interminabile l'ufficiale gli restituì i documenti che aveva controllato, e a questi unì un lasciapassare.
«Conservate questo lasciapassare. Dovrete presentarlo all'uscita».
Jeb afferrò il foglio e si avviò verso la sala delle riunioni. In quel momento, con la coda dell'occhio, vide qualcuno che gli si avvicinava. Era il Comandante Shawn, e si vedeva che era rabbioso. Jeb puntò il pollice verso la sua persona e alzò le sopracciglia interrogativamente. Shawn assentì con un secco cenno dei capo e Jeb si diresse verso di lui.
«Questa non è la seconda Guerra Mondiale, signor Curtis» esclamò Shawn quando furono uno accanto all'altro. «Non siete più a gozzovigliare su una torpediniera ancorata nel porto di Livorno». Rimase un attimo a fissare Jeb; lo infastidiva l'aspetto troppo maturo di quel giovane, lo infastidiva il suo sorriso, lo infastidiva qualcosa di cui non riusciva a rendersi conto. Osservò che il nodo della cravatta di Jeb era fuori centro. E anche questo lo infastidì.
«Non vi trovate sulle coste del Mediterraneo» continuò alzando la voce. «Questo è il Mach 1. Voi siete qui per ubbidire».
Quello che Jeb avrebbe desiderato dire era qualcosa che un ufficiale con due strisce e mezza non avrebbe mai potuto permettersi di pronunciare di fronte a un superiore con la treccia d'oro sul berretto senza incorrere nella corte marziale.
Passarono circa dieci secondi prima che riuscisse a parlare.
«La ronda non mi ha trovato» rispose a bassa voce. «Non ho saputo di questa riunione fino a...»
«Oh, non avete saputo?» interruppe Shawn con sarcasmo. «Chi era questa volta? Una nuova conquista, o una vecchia conoscenza?»
Jeb perse le staffe.
«Avete passato i limiti, Comandante» disse con rabbia. «State

dimenticando i limiti imposti dal vostro preziosissimo codice della Marina. Se le osservazioni riguardano il mio servizio, va bene. Ma se riguardano la mia vita sentimentale... non è affare vostro!»

La voce di Shawn si alzò. Però si trattava di quel tipo di rabbia che un uomo mette nel tono della sua voce nella speranza di nascondere l'imbarazzo dipinto sul volto.

«Voi avete il coraggio di dire che io ho oltrepassato i limiti? Voi li avete oltrepassati, signor Curtis. E lasciatemi dire un'altra cosa». Puntò il dito verso la sala delle riunioni. «Qualcosa di importante accadrà questa notte in quella sala, qualcosa di molto importante. Ora entrate. Farò in modo che domani mattina voi non facciate più parte di questo gruppo».

Per circa un minuto rimasero a guardarsi con disprezzo, poi Shawn si girò per entrare nella sala delle riunioni.

Jeb si fermò un attimo per accendersi una sigaretta. Sapeva di avere a disposizione solo il tempo per dare poche boccate nervose, d'altra parte non desiderava apparire nervoso di fronte all'ufficiale e ai marinai di guardia. Quando passò di fronte a loro sbuffò leggermente, poi prese a gironzolare nella sala.

Il silenzio che regnava in quella lunga e bassa sala vibrò nelle sue orecchie come se si trovasse nel vuoto. Il luogo era affollato di militari e civili, tuttavia non vi era alcun rumore. L'atmosfera era carica di attesa.

Alla fine Jeb si accomodò su di una sedia e prese a osservare i grossi pannelli scorrevoli che si trovavano sulla parete di fondo. Erano fatti di vetro smerigliato così che le iscrizioni a matita potessero venir cancellate senza lasciare traccia come invece faceva il gesso sulla lavagna. A un tratto vide la scritta che lo riguardava. Lesse: "Al termine di questa riunione tutti i Comandanti di torpediniera dovranno recarsi alla 'sick bay' per un controllo finale. Tutti, a eccezione di uno, verranno eliminati. L'uomo prescelto dovrà recarsi dal Comandante Shawn per ulteriori ordini".

Improvvisamente una voce tuonò dal fondo della sala.

«At...tenti!»

Tutti gli uomini adunati scattarono in piedi mentre l'ammiraglio Buchanan entrava nella sala seguito da due militari armati che portavano un proiettore per diapositive e una scatola di pellicole. Mentre l'ammiraglio raggiungeva la pedana per portarsi dietro alla scrivania, i due militari cominciarono a collocare il proiettore. Alla fine Buchanan fece un cenno con la mano, e quando tutti furono seduti cominciò a parlare.

«Per mesi voi avete raccolto informazioni e avete cercato di scoprire quale fosse il nostro scopo. Bene, ora ne verrete a conoscenza». Fece un cenno ai militari accanto al proiettore e la luce si spense.

«Da questo preciso momento» disse, mentre ancora la sala era immersa nel buio «comincia l'operazione Mach 1».

II

Il mormorio eccitato che si levò nella sala fu interrotto bruscamente dalla luce abbagliante del proiettore, e Buchanan batte sullo schermo con una piccola asta.

«Questo» disse «è il Mach 1».

La fotografia conteneva due disegni. La pianta e il profilo del Mach. Era un lungo scafo a forma di torpediniera e munito, al centro, di quelle che sembravano due piccole ali. La pinna del timone era collocata nella parte posteriore. Sotto lo scafo, leggermente più avanti della linea centrale, vi era una seconda pinna. E proprio di fronte a questa stava il tubo di scarico dei motori atomici. Due altri tubi di scarico sporgevano leggermente dalla poppa. Nella parte anteriore, proiettantesi oltre la prua arcuata, vi era un appuntito pennone.

Buchanan si volse verso la platea di facce appena distinguibili. Aveva sul volto la stessa espressione orgogliosa del botanico che osserva un incrocio creato da lui stesso.

«Qualcuno di voi già conosceva la forma del Mach 1» riprese l'ammiraglio lentamente. «Altri erano a conoscenza di una parte del motivo per cui veniva costruito. Ora, per assicurarci una piana, unificata operazione, ascoltate. Ascoltate attentamente».

Si volse verso lo schermo e riprese a indicare con la sua asta.

«Il Mach 1 è uno scafo azionato a energia nucleare. È equipaggiato con armi atomiche ed è designato per collocare una carica atomica di profondità per due miglia di raggio in meno di un minuto».

L'asta venne puntata verso le persone adunate e rimase sospesa sopra di loro come la bacchetta magica di un mago.

«Com'è possibile questo? Con la velocità!»

L'asta di Buchanan venne battuta contro la scrivania poi venne nuovamente usata per indicare lo schermo.

«Velocità!» ripeté Buchanan. «E questo è uno dei due obiettivi che questa

operazione compirà prima del prossimo levar del sole».

Improvvisamente fece un passo entro il raggio del proiettore e si chinò verso le persone adunate. L'immagine della diapositiva proiettata sul suo viso gli dava un'espressione satanica.

«Quali sono questi due obiettivi?» continuò. «Il primo è compiere la traversata senza scalo dell'Oceano Pacifico. Il secondo...» e si irrigidì leggermente «prima della traversata il Mach farà rotta verso un'isola segreta, e in questo percorso tenterà di superare la velocità del suono».

Il mormorio di voci eccitate che si levò salì a tal punto che l'ufficiale di servizio dovette accendere le luci e alzare la voce perché venisse mantenuto l'ordine. Però la calma tornò solamente quando Buchanan si voltò verso lo schermo e riprese a parlare. Le luci vennero spente una seconda volta e la bacchetta dell'ammiraglio ricominciò a segnare.

«In breve» disse «questo è il modo in cui il Mach funziona. Per ridurre la frizione alle alte velocità lo scafo si alza e inizia la sua corsa su questa pinna». L'indicatore si mosse leggermente in avanti. «Il tubo di scarico collocato proprio di fronte alla pinna fende l'acqua per diminuire la resistenza. Il suo getto serve inoltre per allontanare ogni eventuale rottame. Queste ali» continuò l'ammiraglio portando la punta della sua asta sulle corte ali ai lati dello scafo «servono per assicurare la stabilità e per sollevare lo scafo. Inoltre contengono i tubi lancia torpedini. Alla estremità della poppa, come voi potete vedere, vi è un'altra pinna, che ha funzione di timone».

Improvvisamente la punta della bacchetta percorse tutto lo scafo e si fermò sulla estremità ad ago della prua.

«Questo» continuò Buchanan «è il cuore del Mach».

Preso dalla foga delle sue parole l'ammiraglio depose l'asta e prese a indicare l'oggetto con la mano».

«Questo è chiamato il trinodo e, come indica il nome stesso, ha tre funzioni». Avvicinò ancora la mano come se volesse togliere la punta dallo schermo. «Le prime due sono semplici e comprendono i servizi radio e radar. Ma la terza» disse dopo una breve pausa «è quella che fa del Mach il più rivoluzionario vascello del mondo. Il trinodo invia un impulso elettrico che crea le acque calme in mezzo ai mari più agitati. Ricordate questo termine» raccomandò, facendo un passo per portarsi nuovamente nel fascio di luce del proiettore «ricordatelo, perché da questo momento in poi voi sentirete grandi cose su di lui. Il termine è: corrente occulta».

Portò una mano davanti agli occhi e fece con l'altra un gesto.

«Accendete le luci» ordinò.

Come le luci furono accese Buchanan vide che diversi ufficiali avevano estratto la matita e il quaderno.

«Non scrivete» esclamò battendo la mano sulla scrivania «dovete ricordare. Se volete vedere la parola scritta, bene, io la scriverò per voi». Si girò verso uno dei pannelli di vetro e preso un pezzo di matita scrisse le due parole a lettere maiuscole.

«Corrente occulta» ripeté, voltandosi nuovamente verso il suo auditorio. «Cos'è? Una corrente molto più potente della corrente continua e di quella alternata. Il suo amperaggio può essere usato come la catena atomica. I raggi di questa energia producono una particolare coesione molecolare che...» si interruppe improvvisamente e rimase un attimo assorto in un pensiero.

«Molti di voi sono a conoscenza degli effetti calmanti di un velo d'olio sulla superficie di acque agitate» riprese. «La corrente occulta ottiene lo stesso effetto, però in modo infinitamente più grande. La cosa importante da ricordare è questa: ciascuno di voi deve fare il suo lavoro fino al limite delle possibilità, e oltre se è necessario. Se gli impianti o i generatori del Mach dovessero subire una avaria mentre lo scafo è in piena velocità due cose potrebbero accadere: o si disintegra contro un'onda come succederebbe a un'auto da corsa che urti contro un masso, o si abbasserebbe sulla chiglia e in questo caso la frizione brucerebbe la parte inferiore dello scafo». Si chinò in avanti. «Queste cose non devono accadere!»

Senza distogliere lo sguardo dalle persone che gli stavano di fronte raccolse alcuni fogli che si trovavano sulla scrivania.

«Ora vi affido all'ufficiale dei servizi di sicurezza, il Comandante Shawn. Dividerà questo gruppo in varie sezioni. A ciascuna di esse verranno dati maggiori dettagli concernenti le sue funzioni al momento opportuno».

Mentre l'ammiraglio scendeva dalla piattaforma, si udì nuovamente il grido dell'ufficiale in fondo alla sala.

«At... tenti!»

Percorrendo il tragitto verso la porta l'ammiraglio si trovò di fronte a Shawn che si stava avviando alla pedana, e lo trascinò da un lato.

«Ricordate» gli raccomandò «gli errori non sono permessi. E fatemi sapere qualcosa non appena i vostri tecnici avranno trovato la causa di quei disturbi sull'isola».

«Sì, signore» rispose Shawn guardando l'orologio che aveva al polso «dovrebbero atterrare entro circa un'ora».

Esattamente cinquantacinque minuti dopo che Shawn aveva parlato, l'elicottero che trasportava Janis e Martin toccò il suolo dell'isola San Nicolas.

L'apparecchio si era appena posato che subito Martin balzò fuori per aiutare Janis a scendere. Sul campo li stava aspettando un tarchiato ufficiale di marina che indossava l'uniforme di fatica. S'incamminò verso l'elicottero e fece segno al pilota di fermare i motori. Poi mise la testa dentro il portello e parlò con lui.

«Dovete ritornare immediatamente alla base».

«Certo» rispose il pilota «per essere confinato nell'alloggio. Nessuno deve conoscere la destinazione del Mach».

Janis e Martin si allontanarono quando l'elica fu rimessa in moto e osservarono l'elicottero che si sollevava. In pochi secondi si alzò al di sopra del raggio dei due proiettori che illuminavano la pista di atterraggio e sparì alla vista. Janis cercò di fissare lo sguardo oltre il muro sollevato dal fascio di luce, ma non le riuscì di vedere l'apparecchio.

Poi i fari si spensero e l'ufficiale si avvicinò a loro.

«Volete venire?» disse. Poi: «Oh, scusate, io sono Burke».

Fu solo quando cominciarono a seguire la loro guida che Janis e Martin videro i baraccamenti. Accanto alle costruzioni si alzava l'antenna radio e a circa una trentina di metri si trovava un piccolo generatore.

«A proposito» disse Burke «questa trasmittente opera con la nuova corrente occulta. Spero che sappiate come funziona».

«Penso che lui lo sappia» rispose Janis ridendo «è lui che l'ha inventata».

«Oh!» mormorò Burke, imbarazzato.

«Non ha importanza» rispose Martin con esitazione. «A ogni modo spero che questo disturbo sia prodotto da qualcosa di piccola entità».

«Forse è così» rispose Burke mentre entravano nella baracca. «Ma voi conoscete l'ammiraglio. Se sul Mach occorre una lampadina, vuole che sia Edison a collocarla». Fece un cenno verso la radio trasmittente. «Eccola. È vostra».

Martin si chinò sull'apparecchio e osservò l'uomo che stava saldando qualcosa all'interno. Janis uscì per incominciare i suoi rilievi.

«Non capisco, signor Burke» disse l'uomo sollevando la testa. «Sembra che il disturbo stia aumentando».

Martin si rialzò di scatto e si tolse il giubbotto.

«Qual è l'E.T.A. del Mach? Siete autorizzati a dirmi questo?»

«Certo» rispose Burke appoggiando il giubbotto sulla scrivania, vicino a un piccolo fornello «è alle 6 a.m. Volete una tazza di caffè?»

Martin guardò la trasmittente corrugando la fronte. «Forse non ne abbiamo il tempo».

Poco dopo Janis rientrò nella baracca e fece alcuni appunti su di un quadernetto.

«Qualsiasi cosa sia, non credo di poter attribuire questo disturbo a cause dipendenti dalle condizioni atmosferiche. Il barometro segna trentasei gradi virgola cinque, e non c'è una nuvola nel cielo». In quel momento la ragazza si accorse dell'espressione preoccupata dipinta sul volto di Martin, allora, cercando di sorridere, esclamò: «Mio Dio, non è poi una brutta cosa, dopo tutto». Poi lentamente ripose il quadernetto e corrugando la fronte soggiunse: «O lo è?»

Martin rimase a fissare l'apparecchio radio.

«Non sono sicuro» disse. «Se lo fossi dovrei mettermi immediatamente in comunicazione con la base. Ma non sono sicuro».

Tutti quelli dell'Operazione Mach 1 avevano un particolare problema, ma Shawn non ne aveva. Sedeva, solo, nella sala delle riunioni e aspettava. Entro pochi minuti sarebbe entrato dalla porta l'uomo che era stato scelto per pilotare il Mach. Shawn avrebbe dato le ultime istruzioni, e con ciò avrebbe potuto mettere la parola fine a un lavoro ben fatto. Aveva eseguito i suoi incarichi alla lettera. Mancava ancora più di un'ora al momento della partenza, e a lui non rimaneva che rilassarsi e aspettare. Ecco cosa significava avere un solo incarico. Dava all'uomo il tempo di rilassarsi, di pensare.

Cosa aveva fatto Buchanan della nota che lui aveva compilata su Jeb Curtis? L'aveva consegnata all'ammiraglio da circa due ore e certamente una decisione doveva essere già stata presa. Una cosa poteva essere certa: la nota dichiarava Curtis incapace e lo avrebbe fatto immediatamente espellere dal Mach 1. Non c'era posto in una operazione di quella importanza, per le persone che disprezzavano il dovere.

Si sforzò per non sorridere. Non poteva permetterselo. Aveva fatto semplicemente il suo dovere. Non aveva rancori personali verso Curtis.

Con un sobbalzo si rese conto che il citofono sulla scrivania stava suonando e si chinò per girare l'interruttore.

Era Buchanan.

«Riattaccate e chiamate voi» disse l'ammiraglio. «Usate la linea particolare. Vorrei parlarvi».

Shawn chiuse il citofono e aprì un cassetto della scrivania. Dentro vi era un telefono rosso su cui Shawn compose il numero e subito, prima che lo squillo fosse terminato, si udì la voce dell'ammiraglio.

«Siete solo?»

«Sì, signore».

«Che diavolo volete ottenere con la nota che mi avete mandata?»

Il volto di Shawn si coprì di sudore.

«Volete dire quella riguardo a Curtis, signore?»

«Voglio dire quella riguardo a Curtis, certo!» rispose l'ammiraglio. «Voglio sapere se quest'uomo è un rischio per la sicurezza. Certamente avrete raccolto su ciascun membro dell'operazione sufficienti informazioni per sapere chi sia. Tutto quello che posso capire dalla vostra nota è che a Curtis piacciono le donne».

«Ammiraglio» rispose Shawn cercando di controllare la voce «se io potessi indagare troverei certamente più cose di quelle contenute nella nota».

«No, se non lo potete fare immediatamente» rispose Buchanan. «Fate il rapporto su qualche cosa di solido, o altrimenti evitate di farmi perdere altro tempo».

«La mia tesi è contenuta nella nota» disse Shawn.

«Allora vi siete sbagliato» ribatté Buchanan. «Ho esaminato gli incartamenti e quell'uomo è classificato 4.0 in tutti i sensi. Ha superato le prove per il Mach meglio di chiunque altro».

«In questo caso» balbettò Shawn «non so che fare... non so cosa possa convincervi, signore».

«Qualcosa di concreto» urlò Buchanan. «Manca un'ora allo zero e...» Si interruppe improvvisamente. Quando la sua voce ripercorse il filo poteva essere sia molto controllata come molto più rabbiosa. «Ascoltatemi. Questa operazione deve essere condotta a termine… oggi. Washington fa delle pressioni. Ho appena parlato con un senatore che mi ha ricordato come il Congresso sia interessato a questo progetto. Desiderano sapere come sono stati spesi i loro soldi. Ho già abbastanza pensieri. Così non createmene anche voi. Non voglio seccature... soprattutto da voi».

«Sì, signore» rispose Shawn. Ma l'ammiraglio aveva di già tolta la comunicazione.

Shawn chiuse il cassetto con un colpo secco e si lasciò andare contro la

spalliera. In preda alla collera cominciò a tamburellare le dita sul piano della scrivania. Poi si ricordò che aveva sempre odiato una simile manifestazione emotiva, e cercò di controllarsi. Bene, l'ammiraglio si sbagliava. Shawn era sicuro di questo. Ma come poteva convincere un uomo che andava così facilmente in collera? Come avrebbe potuto presentare la questione a quel vecchio pazzo ostinato? C'era qualcosa di amorale che riguardava Curtis, ecco cos'era. L'integrità di quell'uomo non era del tipo umano, assomigliava di più a quella dei leoni delle montagne. Curtis era una di quelle persone che avrebbe dimenticato ogni decenza umana pur di soddisfare i suoi appetiti. Questo era risultato dalle investigazioni. Perché non erano state prese in considerazione? E cosa sarebbe accaduto quando la soddisfazione dei desideri personali di Curtis avrebbe fatto conflitto con il dovere? Sì, così stavano le cose. Perché non aveva pensato di spiegare questo all'ammiraglio?

Bussarono alla porta, poi l'ufficiale di servizio aprì e introdusse la testa.

«Il vostro Comandante di torpediniera è stato scelto. Volete che lo faccia passare?»

«Certo» rispose Shawn «fate entrare». Però già prima che l'ufficiale avesse finito di parlare Shawn sapeva.

Jeb Curtis entrò nella stanza. Adesso era parte del Mach 1 più di quanto non lo fosse mai stato prima di quel momento. Indossava la rossa tuta che lo indicava senza possibilità di sbaglio come l'uomo che avrebbe pilotato il Mach 1. I lineamenti di Shawn parvero accartocciarsi.

La porta si richiuse, e i due uomini rimasero soli nella stanza.

Rimasero un attimo a fissarsi. L'espressione sul volto di Jeb era del tutto indifferente. Alla fine Shawn fece un gesto svogliato, e insieme si diressero verso i pannelli di vetro in fondo alla sala.

Quando Shawn prese a parlare lo fece con un tono disfatto.

«Salperete da San Diego sotto lo schermo fumogeno dei reattori di scorta. La vostra destinazione è l'isola di San Nicolas».

Azionò un pulsante e su uno degli schermi apparve una carta nautica. Senza fissarlo Shawn fece cenno a Jeb di avvicinarsi alla carta.

«Un piccolo duplicato di questa si trova nella cabina di comando del Mach. Ora esaminatela attentamente».

La carta raffigurava il golfo di Santa Catalina: comprendeva al nord la Laguna Beach e al Sud terminava sul trentaduesimo parallelo. I lati confinavano, a est con il porto di San Diego, a ovest sul 120^ di longitudine. Strano, ma nonostante che l'isola di San Nicolas, luogo di destinazione del

Mach, si trovasse a circa 130 miglia ovest-nord-ovest, la linea di rotta tracciata sulla carta era diretta verso sud.

E fu questa la linea che Shawn indicò quando riprese a parlare.

«Come potete vedere, non vi dirigerete direttamente verso l'isola. Farete invece rotta verso ovest-sud-ovest. In questo modo nessuno potrà prevedere la vostra destinazione, compresa la scorta dei reattori. È chiaro?»

Jeb assentì senza distogliere gli occhi dalla carta, e Shawn continuò: «Io stesso non so esattamente quale sarà la vostra rotta. Vi sarà consegnata in busta sigillata, a bordo del Mach. Però vi posso ancora dire una cosa» si voltò verso la carta e con la matita prolungò la linea di rotta verso l'oceano: «Continuerete in questa direzione per circa novantacinque miglia. A questo punto voi dovreste aver raggiunto la fine del canale sgombero che sarà segnalato da due boe radio» Shawn indicò il punto e fece un segno con la matita. «Qui virerete a destra di circa settanta gradi e inizierete la rotta verso l'isola di San Nicolas».

Per la prima volta Jeb fissò Shawn.

«Penso che dovrò virare a piena velocità».

«Certamente» rispose Shawn. «Dovrete navigare sulla pinna dal momento in cui lascerete la base. Altre domande?»

Jeb rimase un attimo assorto poi chiese: «Ho sentito qualcosa circa un disturbo elettrico della stazione radio di San Nicolas. Ha qualche attinenza con il Mach?»

«Ve lo dirò fra un minuto» rispose Shawn. «Una cosa alla volta». Poi si voltò verso la parete per girare l'interruttore, e la carta scomparve. «Leggete attentamente gli ordini» disse mentre cancellava accuratamente dal pannello i segni fatti dalla matita. «Vi diranno il momento in cui verrete abbandonato dalla scorta. Un'altra cosa. Dato che questo viaggio deve apparire come una qualsiasi prova di collaudo, raggiungerete il Mach da solo».

«Sarò seguito durante la rotta?» domandò Jeb.

«Continuamente» rispose Shawn. «Alcune navi stazioneranno a intervalli di duecento miglia e saranno in contatto radar con voi lungo tutto il percorso. Gli ordini per la destinazione finale vi saranno consegnati a San Nicolas in busta sigillata. Ora» continuò «qualcosa circa quei disturbi elettrici. Anzitutto, voi navigherete a una velocità tale da porre questi disturbi fuori discussione. Dall'isola vi verranno inviati segnali radio ad alta frequenza che vi possono guidare. Una volta poi che i nostri tecnici avranno eliminata l'interferenza i segnali radio saranno perfettamente chiari, e il Mach potrà

procedere con sicurezza». Continuando a parlare Shawn si diresse verso la scrivania. «Vi voglio ricordare ancora una volta che l'operazione è segretissima. Durante tutto il percorso dovrete mantenere il silenzio radio» portò la mano all'interruttore del citofono poi chiese: «Tutto chiaro?»

«Tutto chiaro» confermò Jeb.

Shawn premette la levetta del citofono. «Qui è Shawn. Ci rechiamo ora al posto d'imbarco. Avvisate la torre di controllo».

«Avvisare torre di controllo» ripeté la voce al citofono.

Shawn tolse la comunicazione e si guardò attentamente in giro per controllare di non aver dimenticato niente. Osservò il pannello e fu soddisfatto della perfetta cancellatura, poi guardò ancora il ripiano della scrivania. Era sgombro. Allora esaminò la sua cartella e scrutò il pavimento per vedere se qualcosa era caduta a terra. Alla fine, quasi senza rendersene conto, riaccese e spense nuovamente il citofono. Poi, con un improvviso movimento si diresse verso la porta facendo cenno a Jeb di seguirlo.

Nell'istante in cui il messaggio di Shawn fu comunicato alla torre di controllo, scattò la catena di attività coordinate. I quadranti dei radar si accesero nelle buie stanze di controllo, e gli uomini addetti alla radio, indossate le cuffie, cominciarono a parlare nei microfoni per comunicare il messaggio contemporaneamente a una mezza dozzina di posti.

L'ammiraglio Buchanan entrò di corsa nella torre di controllo.

Si portò alla enorme finestra e rimase a osservare le luci sottostanti che illuminavano il molo del Mach. Poi alzò un attimo il braccio, e lo lasciò ricadere.

Il giovane tecnico che non aveva staccato gli occhi dall'ammiraglio dal momento in cui questi era entrato, si girò sulla sua sedia e aprì il contatto del microfono.

«Torre controllo agli assistenti. Torre controllo agli assistenti. Portarsi al Mach 1...»

Da basso, la reazione per l'ordine ricevuto fu immediata. Appena le sentinelle aprirono i cancelli, la folla degli assistenti si diresse correndo verso il molo. In pochi secondi tutti si trovarono di fronte all'acqua, vicini a un enorme oggetto ricoperto di un telone e cominciarono a slegare le corde. Ogni tanto, nell'oscurità della prima mattina, si alzava il grido del nostromo che impartiva un ordine. Tutti gli altri lavoravano in silenzio e con precisione. Le corde furono slegate tutte tranne una. Poi, al comando del nostromo due

uomini afferrarono l'ultima fune e tirarono. L'effetto fu sorprendente. Non sembrò che fosse il telone a essere tolto, ma che il Mach ne emergesse. Così slanciata era la sua linea, da dare l'illusione che stesse già lanciandosi verso il largo.

Così apparve agli occhi di Shawn e di Curtis quando arrivarono al molo.

Jeb si fermò, e rimase a fissare lo scafo come se lo vedesse per la prima volta. La linea slanciata dello scafo era piena di promesse. Ed era meravigliosa.

Poi il giovane si scosse e affrettò il passo per raggiungere Shawn.

Nel momento in cui Jeb si accingeva a salire a bordo, Shawn gli consegnò la busta sigillata degli ordini.

«Non apritela finché non sarete a bordo» disse. Poi girando bruscamente le spalle si allontanò.

Gli assistenti cominciarono a togliere dal Mach le ultime attrezzature di collaudo e Jeb si arrampicò nella sfera di plastica che fungeva da cabina di controllo. Sedette nella poltrona imbottita e regolò l'inclinazione dello schienale. Poi prese a esaminare i tre pannelli, carichi di strumenti, che si ergevano di fronte a lui. Il primo indicava l'inclinazione, la direzione, e la velocità del vascello; il secondo segnalava il consumo del carburante e le variazioni di attività negli impianti di energia elettrica; e il terzo infine registrava i dati sulle comunicazioni, sul radar e sul trinodo. Tutti i meccanismi funzionavano elettricamente. Solo l'espulsore della zattera di salvataggio veniva azionato dall'aria compressa.

Si avvicinò alla mezza ruota del timone di direzione e si accingeva a farla girare quando dall'apertura della sfera spuntò la testa dell'ufficiale di guardia.

«La torre di controllo desidera che vi mettiate al vostro posto di pilotaggio, Comandante. Stiamo sempre aspettando il segnale dall'isola Hutch».

Jeb staccò dall'apposito gancio un elmetto trasparente e vi inserì la spina della radio; poi calò l'elmetto in testa e girò l'interruttore mettendosi in ascolto.

«Niente» disse alla fine scuotendo la testa. «Eppure il momento della partenza è molto vicino».

«Mancano ancora quindici minuti» rispose l'ufficiale di guardia. Poi tornò al suo posto.

Jeb alzò al massimo il volume della radio, quindi si decise a rompere i sigilli della busta per leggere gli ordini in essa contenuti. Le informazioni che

lesse erano molto simili a quelle che Shawn gli aveva di già date, solo che queste erano molto più dettagliate. Doveva percorrere la rotta verso San Nicolas in due balzi della lunghezza di novantotto miglia ciascuno. Quello che seguiva però lo fece sbalordire. Ogni tratto doveva essere percorso in sette minuti.

Jeb abbassò il foglio e rimase a fissare la sua immagine riflessa nel plexiglass. Allora voleva dire...

Prese a scrivere delle cifre su un blocchetto.

«... voleva dire quattordici miglia al minuto... sull'acqua!»

Cercò di ricordare le prove che erano state fatte. Certo, il Mach era stata una sorpresa, ma quella era una velocità che superava ogni fantasia!

In quel momento si rese conto di un suono che gli giungeva alle orecchie. Un segnale acuto e regolare che crebbe di volume fino a divenire assordante. Jeb girò l'interruttore e si volse verso il molo. Il giovane ufficiale di guardia stava dirigendosi verso di lui. Era eccitato e respirava a fatica.

«Abbiamo captato l'isola Hutch. E voi, Comandante?»

«Molto forte, e chiaramente» rispose Jeb. E gli sembrò di essere afferrato da un improvviso senso di euforia che minimizzò ogni suo precedente pensiero.

«Torre di controllo» urlò l'ufficiale di guardia rivolto verso la folla sottostante degli assistenti. «Chiedere il permesso di mettere in moto i motori».

Jeb si premette il ricevitore all'orecchio, e rimase in ascolto.

Sorrideva.

A 130 miglia di distanza, sull'isola di San Nicolas, Martin sollevò la testa dalle apparecchiature della trasmittente e si girò verso il radiotelegrafista.

«Aspettate un momento» disse, pensoso «alzate il volume».

Pochi secondi dopo si udì nella stanza lo stesso suono acuto che Jeb aveva ascoltato nella cabina di comando. Burke e Janis si scambiarono un sorriso, poi l'uomo le mostrò l'orologio che aveva al polso battendo un dito sul quadrante.

«Che ne dite della nostra puntualità?» domandò. «Abbiamo dovuto far tutto di corsa, ma ce l'abbiamo fatta».

Janis si avvicinò al fornello posto sulla scrivania.

«Credo proprio che meritiate un caffè». Fece una smorfia e si portò le mani alle orecchie.

«Se questo rumore non riuscirà a guidare il Mach, nessun'altra cosa

riuscirà a farlo».

«Il solo guaio» disse Martin «è che noi non stiamo trasmettendo alcun segnale. Si tratta di qualcun altro».

Per un attimo tutti rimasero in silenzio, immobili e storditi. Nessuno si accorse del vento che improvvisamente si era levato. I fogli che Janis aveva deposto sul davanzale della finestra cominciarono a frusciare.

Burke fu il primo a rompere il silenzio.

«Mettetevi in contatto con la terraferma sulla seconda linea. Dite di non fare partire il Mach».

Il radiotelegrafista si lanciò verso l'apparecchio, ma si era appena seduto quando le luci si spensero.

Mentre Burke avanzava nella stanza immersa nel buio cercando di raggiungere l'interruttore di allarme generale, Janis accese la lampada di emergenza e la depose sulla scrivania.

«Ce n'è un'altra» gridò Burke indicando dietro le spalle. Poi tirò il segnale di allarme.

Non accadde nulla.

Allora fece un cenno al radiotelegrafista.

«Andate alla spiaggia e fate allontanare tutto il personale».

Martin, che aveva acceso un'altra lampada, si avvicinò a Burke e insieme provarono ad azionare l'allarme.

«Potrebbe anche essere una semplice mancanza di corrente» disse col tono di chi non crede alle proprie parole. «Vado a vedere i generatori».

Martin lo seguì tenendo la lanterna.

Rimasta sola, Janis si avvicinò al tavolo dove erano appoggiate le sue sigarette. E solo allora, mentre cercava di estrarne una dal pacchetto, si accorse di tremare. Alla fine le riuscì di sfilare una sigaretta, ma quando cercò di accenderla il fiammifero le scivolò dalle dita e scomparve sul pavimento immerso nell'oscurità. Allora la ragazza sollevò il vetro della lampada che le era rimasta e si chinò verso la fiamma. Scostando lo sguardo per non venire abbagliata, vide il fascicolo che aveva appoggiato sul davanzale sollevarsi a mezz'aria e volare fuori dalla finestra. Allora gridò, e, precipitatasi verso la porta, uscì all'aperto.

Fuori, la debole luce della lanterna serviva a poco. Il raggio luminoso riusciva solo a illuminare i vortici di sabbia sollevati dal vento. La ragazza voleva chiamare Martin, ma una raffica di vento la colpì con la violenza di un pugno. Lei cadde ai piedi dell'antenna radio e si afferrò disperatamente alle

travature cercando rifugio tra queste. La lanterna le sfuggì di mano e si sollevò nell'aria. Janis rimase incredula a osservare il lume che attratto da una forza invisibile si allontanava da lei. Poi lentamente sollevò lo sguardo al disopra della lanterna, e un'espressione di terrore le contrasse il volto. Gridò con tutta la forza. Poi la violenza del vento soffocò il suo richiamo.

Janis alzò gli occhi lentamente e la sua faccia si contorse in un'espressione di terrore.

III

Le fiamme che uscivano dai reattori del Mach gareggiavano in luminosità col sole nascente. E come una creatura viva che si agita per conquistare la libertà, lo scafo tese le gomene che lo legavano al molo.

Se la macchina sembrava impaziente, l'uomo che sedeva al posto di guida non lo era meno. Quando legò le cinture di sicurezza, quando regolò il

volume della ricevente, e anche quando compì il semplice gesto di guardare verso la torre di controllo, i suoi movimenti tradivano tensione e ansietà. Jeb Curtis era furioso. Un osservatore superficiale avrebbe potuto dire che il giovane aveva paura. Ma la paura non si addiceva a Jeb. Lui era semplicemente furioso. Furioso perché i preparativi duravano troppo tempo. Venivano prese troppe precauzioni. Chi correva il rischio, dopo tutto, lui o loro? Buchanan aveva, oltre tutto, preso particolari precauzioni per essere sicuro che il segnale radio fosse trasmesso dalla stazione di San Nicolas. E questo nonostante il fatto che nessuno in questo grosso mondo sarebbe stato in grado di duplicare quel segnale, né tanto meno sintonizzarsi sull'onda prescelta.

Gli lasciavano troppo tempo... per pensare.

E quegli stupidi assistenti che sbadigliavano sul molo. Cosa stavano guardando? Sì, ammirate per un'ultima volta Jeb Curtis, tutti quanti. Ricordatelo seduto nella cabina di comando del Mach!

La sua collera crebbe.

Tutti lo stavano osservando. Tutti. Anche la finestra della torre di controllo, simile a un occhio mostruoso, era puntata su di lui. E dietro quei vetri... poté sentirlo... lo sguardo duro di Buchanan.

Cominciò ad ascoltare la voce dello speaker che gli giungeva attraverso la cuffia.

«... e tutte le unità mantengano le frequenze loro assegnate e stiano in continuo ascolto».

Dalla torre di controllo continuarono a parlare, però ora il timbro di voce era differente. Jeb sintonizzò l'apparecchio sulla linea diretta con la torre. Ci furono alcune interferenze poi la voce continuò:

«Alla scorta dei reattori: al comando della torre controllo iniziare una intensa cortina fumogena di copertura. Ripetiamo: iniziare una intensa cortina fumogena di copertura quando verrà dato il comando dalla torre controllo».

Una persona entrò nella cabina di comando e cominciò ad assicurare il capo di Jeb nell'incavo apposito posto sullo schienale della poltrona. Era il nostromo. Jeb cercò di seguire la conversazione che questi aveva iniziato mentre gli assicurava al corpo le varie cinghie, però la sua maggior attenzione era sempre rivolta ai messaggi che venivano trasmessi dalla torre di controllo.

«Al radar... prepararsi a seguire la rotta... sgomberare i canali. Ripetiamo: per le pattuglie in mare... mancano venti minuti all'ora zero. Ripetiamo: per il Mach 1. Mancano venti minuti all'ora zero».

Jeb imprecò. Lo stavano chiamando. Fece uno sforzo contro le cinghie che lo trattenevano e accese la sua trasmittente.

«Sono in ascolto, Able Nest!» Poi spense l'apparecchio e rimase in ascolto.

La voce si fece udire nuovamente.

«Mancano ancora venti minuti... Attenzione! Diciannove! Diciotto...»

Le mani del nostromo sembrarono volerlo abbracciare mentre legava l'ultima cinghia attorno alle spalle di Jeb. Poi l'uomo uscì e il portello si chiuse alle sue spalle. Cercò di voltarsi verso il molo, ma le cinghie che gli legavano la testa impedirono il movimento.

«Dieci... Nove... Otto...»

Impugnò la ruota del timone e vi si attaccò saldamente. Aveva la mente vuota di ogni pensiero, nel suo cervello c'era solo il susseguirsi dei numeri.

«Tre... Due... Uno...»

Nella cuffia gli giunse un improvviso ronzio, allora spinse la leva che comandava i reattori e in quel momento ricordò di osservare il pilone posto alla estremità del molo e distante un centinaio di metri. Poi non ricordò altro fino a che la voce nella cuffia non lo scosse. Aveva oltrepassato il pilone in un secondo.

«Able Nest a Mach 1» disse la voce. «Siete in ascolto?»

Jeb non se ne rese conto ma doveva aver dato conferma perché la voce continuò: «Rapporto radar. La vostra rotta è sei-nove-zero-zero, ed è iniziata rapidamente. Qual è la vostra velocità attuale? Passo».

Mentre Jeb guardava il pannello degli strumenti vide, attraverso il plexiglass, la scia di fumo prodotta dai due reattori di scorta. Solo allora si rese conto di essere in movimento. Benché stesse navigando a una velocità ridotta rispetto a quella effettiva, lo scafo procedeva a 250 miglia all'ora. Questa considerazione lo stupì poiché lo scafo procedeva senza scosse. Poi ne comprese la ragione. Durante il periodo dello "svenimento" doveva aver innestato automaticamente il trinodo. Bene, tutti gli odiati esperimenti, prove e controprove, avevano dato il loro risultato.

«Mach 1 a Able Nest» disse «leggo due cinque zero. Procedo regolarmente. Passo».

Una pausa prolungata, poi:

«Cessate di trasmettere su questa frequenza, Mach 1. Mantenete il contatto con la scorta ma, ripetiamo: non trasmettere su questa frequenza. Fine».

Mentre sintonizzava l'apparecchio radio, Jeb sogghignò. Quella era

un'altra delle precauzioni di Buchanan. Qualcuno avrebbe potuto localizzare la posizione del Mach se avessero trasmesso troppo a lungo sulla stessa frequenza. Evidentemente per Buchanan il "troppo a lungo" significava una seconda volta. Dispose i quadranti sulla nuova frequenza per mettersi in contatto con i reattori. Questi stavano volando così bassi sull'acqua che Jeb non ebbe neanche bisogno di alzare gli occhi per vederli.

«Mach 1 a Watch Dog. Chiamata per Watch Dog».

Uno dei piloti rispose immediatamente.

«Watch Dog a Mach 1. Vi sento bene. Vi state avvicinando al canale sgombero. Ripeto: vi state avvicinando al canale sgombero. Passo».

«Cessate la cortina di fumo» ordinò allora Jeb.

Il pilota eseguì l'ordine non appena ebbe ricevuto. Mentre la cortina cadeva alle loro spalle, il capo squadriglia voltò il capo per seguire il movimento dell'altro apparecchio, poi insieme si abbassarono e si strinsero ai lati del Mach.

«Attenzione» urlò la voce di Jeb. «Sto per sollevarmi sulla pinna. Ripeto: mi accingo a sollevare lo scafo sulla pinna».

Il capo squadriglia inclinò leggermente l'apparecchio e prese a osservare lo scafo che procedeva sotto di lui. Il gesto era quello di chi esegue un ordine, però c'era una certa curiosità dipinta sul volto del pilota. Ora avrebbe saputo cosa voleva significare "sollevarsi sulla pinna". E avrebbe anche potuto scoprire quale era il vero segreto del Mach... Non riuscì a finire il pensiero. Girò il capo di scatto, e con gli occhi spalancati cercò di seguire la corsa dello scafo ma in poco tempo perse di vista quello che era "troppo veloce per essere uno scafo".

Infatti, il Mach 1 era un proiettile marino. Come si sollevò sulle pinne, i reattori segnarono il suo risveglio con un arcobaleno di lava. Nella cabina, Jeb sedeva schiacciato contro lo schienale della poltrona. Il volto era sfigurato sotto la spinta di urti violenti, come se all'esterno dello scafo si stesse verificando una serie di rapide esplosioni. Sembrava che il Mach si fosse finalmente liberato dall'ultima invisibile catena. Jeb lo sentì sollevarsi sotto di lui e gli sembrò che stesse per schiantare. Nell'istante seguente, entrambi, uomo e scafo, erano oltre il piano imperfetto del tempo e della distanza per entrare nel vertice della perfezione.

Alla fine Jeb riuscì a mettersi in comunicazione con i reattori. Quando parlò la sua voce era debole, quasi languida.

«Cessate la scorta» disse. «Lo scafo è a posto e procede regolarmente».

Poi, con fatica, si accinse ad ascoltare la risposta.

«Stiamo tornando alla base» rispose il capo squadriglia. «Buona fortuna».

In meno di cinque secondi i reattori scomparvero all'orizzonte. Jeb controllò gli strumenti e alla fine innestò il pilota automatico. Si accomodò sulla poltrona e lasciò che il Mach operasse per lui. Le boe che segnavano il termine dei primo balzo erano a circa due minuti di distanza, e da quel momento, lui fece parte dello scafo. Le vibrazioni del Mach divennero le sue vibrazioni. Forse fu per questo motivo che gli sembrò a un certo momento di sentire una impercettibile alterazione nel suo ritmo. Accadde esattamente una decina di secondi prima che il motore si spegnesse. Di colpo, con una violenza che fece piombare il cervello di Jeb in un vuoto senza suono, non ci fu più rumore...

Subito dopo il Mach si fermò come se avesse urtato contro una spugna gigante. Il corpo di Jeb venne proiettato contro le cinghie, e per l'improvviso ritorno alle leggi della gravitazione, il giovane perse i sensi. Alcuni pensieri gli si affacciarono confusamente al cervello, ma non fu mai certo se quei pensieri gli vennero alla mente prima di svenire o nel momento in cui rinvenne.

Aprì gli occhi di colpo e immediatamente si rese conto della situazione. Allungò la mano verso la trasmittente di bordo, ma nel suo intimo sapeva già che la radio era guasta. Tutti gli strumenti erano guasti. Il Mach stava andando alla deriva. Incredibilmente lo scafo si teneva ancora sollevato sulle pinne e lentamente continuava a procedere. Era come se fosse attratto da una calamita. Ma dove stava andando? Verso cosa? Guardò attraverso il plexiglass, e lo vide.

Non batté le palpebre per vedere meglio, né scosse la testa per schiarire le idee. Jeb aveva sempre avuto una assoluta fiducia in questi suoi sensi. Accettò il fatto immediatamente. Lo stava vedendo. Volteggiava sul pelo dell'acqua a circa mezzo miglio di distanza.

Gli assistenti radar nella torre di controllo di San Diego erano appena stati informati del cambiamento di rotta del Mach, quando uno di essi si girò di scatto sul suo sedile.

«Il Mach sta perdendo velocità, signore... presto!»

Quello che accadde nei pochi minuti seguenti fu cosa da non potersi descrivere.

In un primo tempo Buchanan, non desiderando rivelare la posizione dello

scafo ad altri che non dipendessero direttamente da lui; decise di mandare un elicottero in perlustrazione, anziché i reattori. Fu immediatamente impartito l'ordine che tutti i piloti presenti alla base si recassero a rapporto alla torre di controllo. In loro attesa venne fatto il tentativo di comunicare via radio con lo scafo. Ma non ci fu risposta. Poi anche la traccia radar del Mach scomparve.

L'ufficiale addetto ai rilievi si aprì a gomitate la strada verso lo schermo e rimase a fissarlo a bocca aperta.

«Cercalo!» urlò afferrando le spalle del radarista. «Presto!»

Improvvisamente, al di sopra del mormorio eccitato si udì la voce di un altro addetto al radar.

«Gli apparecchi non riescono più a rilevare lo scafo!»

Seguì un lungo silenzio, poi si levò la voce di Shawn.

«Vorrei che foste certi» disse rivolto ai radaristi. «Potrebbe trattarsi di una interferenza, cumuli di nuvole, forse anche una collisione... Potrebbe essere una cosa del genere?»

Il radarista scosse il capo.

«No, signore. Si riceveva un solo segnale da quell'area. Se qualcun altro fosse stato nelle vicinanze lo avremmo rilevato».

«Capisco» rispose Shawn con tono sarcastico. «Il Mach è semplicemente sparito... nell'aria».

«Va bene, finitela» esclamò Buchanan. «Datemi l'ultima posizione dello scafo. Farò ritornare sul posto i reattori».

Un attimo dopo, colse l'agitato gesto della mano dell'ufficiale radio. Si girò stancamente. Poi, di colpo capì che San Nicolas aveva rotto il silenzio radio per un messaggio di emergenza. Udì le parole: «Intercettate il Mach!»

Allora si irrigidì e fece un cenno in direzione del radiotelegrafista.

«Alzate il volume!»

La voce della persona che parlava alla radio era tesa, ma la chiarezza del messaggio, considerando il contenuto caotico, indicava che lo speaker stava leggendo un rapporto accuratamente preparato.

«... dalle ore 4,55 alle 6,15» continuò la voce «la nostra forza elettrica è stata interrotta. Crediamo che durante questa interruzione, l'isola Hutch sia stata occupata da persone non autorizzate. Un vento di forza nove batte tutta la zona e una persona, il tenente Janis Knight, è scomparsa. Ripetiamo: intercettate il Mach 1. Intercet...»

Buchanan non volle ascoltare oltre. La sua voce si levò alta e copri quella dello speaker.

«Date l'allarme! Fate uscire i reattori! Fateli alzare in volo... Presto!»

Durante il trambusto che seguì le parole dell'ammiraglio, l'addetto al primo apparecchio si alzò in piedi e guardò la confusione che regnava nella stanza. Sembrava non avesse il coraggio di parlare. Alla fine mormorò qualcosa che nessuno udì. In quell'istante il grido del radarista del secondo apparecchio fece voltare tutti verso di lui.

«Ho rilevato un movimento rapido, signore! Ho intercettato il Mach!» Poi dovette saltare via dal suo sedile per evitare la valanga delle persone che si era precipitata da quella parte.

«Sta tornando indietro!» urlò Buchanan eccitato, afferrando il radarista e rimettendolo a sedere. «Seguitelo! Seguitelo!»

«Buon Dio!» esclamò un ufficiale osservando la eco apparsa sullo schermo. «Guardate dove sta andando! A quella velocità si andrà a fracassare contro l'isola di San Clemente...»

Negli istanti che seguirono, solo quelli che in precedenza avevano ricevuto gli ordini di Buchanan sembrarono capaci di agire. Gli altri rimasero inchiodati di fronte allo schermo, a osservare, senza poter far nulla, la eco che urtava contro l'isola poi spariva.

IV

Al primo momento, quando Jeb vide la cosa, rimase allibito, poi prese a manovrare in maniera frenetica gli apparecchi di guida del Mach. Spinse selvaggiamente il timone a sinistra, poi a destra. Nel tentativo di far scendere lo scafo dalle pinne spinse il timone in avanti. Ma tutto fu inutile. Cercò infine di accendere i reattori. Nessun risultato. Qualsiasi cosa facesse, il Mach continuava inesorabilmente e senza speranza la sua corsa in avanti verso l'oggetto sospeso sull' acqua.

Adesso poteva vedere chiaramente la cosa. Era enorme. Poi, subito dopo, non lo fu più. Assomigliava a qualcosa venuta alla vita e uscita da una macchia d'inchiostro. La forma dell'oggetto era instabile; ma a intervalli assomigliava a una mostruosa massa viscida fatta di qualche specie di gelatina tremolante. Il suo perimetro inconsistente sembrava non potesse contenere una massa solida. Tuttavia poteva essere solo una unica, coerente entità. Ma quello che maggiormente preoccupò Jeb era qualcosa di altrettanto logico: la misteriosa massa era diretta da una intelligenza.

Non c'era altra via d'uscita. La leva posta alla sinistra del suo sedile

portava la scritta: Abbandono Emergenza Scafo. Quando veniva manovrata metteva in azione nella chiglia un meccanismo per l'allagamento. Jeb azionò la leva e la spinse fino in fondo. Ma anche questa non funzionò. Da quel momento i suoi movimenti divennero convulsi. Si afferrò ai congegni a mano di apertura della sfera e nello stesso tempo spinse la leva che azionava l'uscita automatica del canotto di salvataggio.

Fu l'unica cosa in tutto lo scafo che funzionò. Da una fenditura uscì una palla che cominciò a gonfiarsi. Poi, quando la fenditura si chiuse, il getto di aria compressa cessò istantaneamente.

Attraverso il plexiglass Jeb aveva sorvegliato l'uscita della sfera. L'aveva vista mentre si gonfiava e mentre prendeva forma di canotto di salvataggio per una persona. E l'aveva vista cadere sull'acqua e galleggiare. Tutto, fino a quel momento, si era svolto come avrebbe dovuto. Poi vide qualcosa che non avrebbe dovuto accadere. Il canotto si sollevò sull'acqua a circa due metri e cominciò a dirigersi verso la massa in attesa.

Era molto più vicina, adesso. Distava solo una cinquantina di metri. La prima impressione di Jeb era stata esatta. La massa aveva preso ora la forma di un gigantesco mollusco. E non solo questo. Aveva anche la bocca di un mollusco. E la bocca cominciò ad aprirsi.

Jeb, nel frattempo, si era liberato dalle cinghie di sicurezza. Ma ormai era troppo tardi. La prua del Mach era già entrata in quella bocca in attesa. Jeb rimase inchiodato sulla sedia e con gli occhi seguì l'ombra della bocca che avanzava lungo lo scafo fino a che passò sopra di lui. Quando si trovò all'interno di quella massa, dall'apertura entrò un soffio caldo che colpì il volto di Jeb. Involontariamente, come fosse stato sfiorato dal respiro della morte, il giovane fu scosso da un brivido. Allora si piegò su se stesso. Quello era il momento in cui il Mach avrebbe cessato di esistere, e Jeb si preparò allo stesso destino.

Invece non morì.

Quella fu la prima cosa di cui si rese conto. Poi capì di non essere uscito di senno, e che tutte le cose che vedeva erano assolutamente reali.

L'interno di quella massa non era gelatinoso come gli era parso all'esterno. Lì, tutto era solido. Compì uno sforzo disperato per rimanere calmo, e cominciò a guardarsi attorno. L'area che lo circondava misurava circa una trentina di metri di diametro. Dedusse questo per il fatto che il Mach vi stava agevolmente. Da dove la luce venisse, Jeb non riuscì a capirlo, però l'interno era ben illuminato. Sembrava di essere in un mondo futurista.

Ogni contorno e ogni superficie non erano delineate da linee o angoli; queste forme venivano suggerite da cambiamenti di colore. Dove una tinta sfumava e un'altra prendeva consistenza, lì poteva essere un angolo, un arco, un cambiamento di superficie. E non si vedevano fenditure, né porte, né aperture... niente.

Quello che infastidì Jeb fu il "muro" che si alzava a tribordo. Si stendeva per tutta la lunghezza, e sembrava composto di aria diffusa o di qualche gas. Non gli riuscì di penetrare quella barriera con gli occhi, tuttavia fu certo che se qualcosa si fosse mossa da quella parte lui sarebbe riuscito a vedere.

Ed ebbe ragione. Qualcosa si mosse.

Qualsiasi cosa fosse, si mosse con una velocità inconcepibile. Il movimento non si svolse in senso verticale o in quello orizzontale; rimase confinato nei contorni della cosa stessa. Fu come se l'oggetto stesse assumendo le sue caratteristiche da un getto di elettroni. Poi Jeb si rese conto che non stava osservando una cosa, ma diverse. E poi che queste non erano cose, ma esseri viventi. Lo spasmodico movimento di quelle creature coincise con un suono acuto proveniente da dietro la barriera. Jeb non seppe il perché, ma inconsciamente riagganciò le cinture e si sprofondò nella poltrona del Mach.

Il movimento divenne più lento e le immagini cominciarono a essere riconoscibili. Il suono acuto diminuì di tono e parve somigliante a una voce umana. Ma la cosa più sorprendente fu l'apparenza di quegli esseri. Tutti erano eccezionalmente alti, nessuno infatti misurava meno di un metro e novanta di statura, ed erano colorati semplicemente in bianco e nero. Ma erano rovesciati, rispetto alla visione normale, esattamente come se quegli esseri fossero usciti da una pellicola negativa. E tuttavia la forma del loro corpo era quella umana.

Ora Jeb poté vedere cinque forme che avanzavano verso di lui. Poi tutte si fermarono, tranne una. Avanzò fino a che non ebbe oltrepassata la barriera del "muro", e Jeb poté vedere, innegabilmente, anatomicamente, che si trattava di una donna. Il piccolo piacere che gli diede la visione, scomparve quando la donna parlò.

«Bik baiii pycck».

La risposta di Jeb fu quasi data a se stesso. E scoprì di usare la voce con difficoltà.

«Io... non capisco» riuscì a bisbigliare.

Allora uno degli uomini si avvicinò alla donna.

«Welche Sprache spricht er?» domandò lentamente rivolgendosi a metà verso Jeb. «Ist es Deutsch, oder irgend ein Dialect?»

«No» rispose la donna. «Parla una specie di inglese». Si rivolse verso Jeb. «Non è forse vero?»

Jeb assentì, e in quel momento si accorse di quanto fosse rigido il suo corpo. Non aveva più mosso un muscolo dal momento in cui aveva visto comparire quegli esseri.

«Cosa...» iniziò a dire, poi si interruppe e domandò:» Chi siete?

«Ci chiamiamo Grid» rispose la donna. «E il mio nome è Keesa». Fece con il braccio un ampio gesto e continuò: «Vi trovate ora in una Massa Spaziale dei Grid. Vi chiediamo di rimanere dove siete fino al momento dell'accelerazione. Stiamo andando...» Si interruppe e parve cercare le parole. Alla fine si volse verso l'uomo che le era accanto e parlò con lui in una strana lingua. Non era russo, e non era certamente tedesco. Era una lingua che Jeb non aveva mai udita prima di allora.

Jeb notò che le loro voci erano ben modulate. Tuttavia la donna, Keesa, aveva un tono più autoritario. E questo fu più evidente quando si rivolse di nuovo a lui.

«Dobbiamo scaricare i serbatoi dei reattori per permetterci di sollevarci dall'acqua. Rimanete dove siete».

Se la scossa subita aveva tolto a Jeb la parola, la paura ora gliela riportò di prepotenza.

«Aspettate! Dove mi state portando? Alzarsi dall'acqua? Per andare dove?» Capì che doveva parlare se voleva guadagnare tempo. «Non potete allontanarvi con questo» continuò. «I nostri radar vi intercetteranno immediatamente. I nostri reattori...»

«Non possiamo venire intercettati dalle vostre apparecchiature» interruppe Keesa. «Il razzo sì, quello può venire intercettato perché è solido. Ma non la Massa Spaziale. Ora prego...»

«Bene, essi intercetteranno il razzo» continuò Jeb con disperazione» e sapranno che siete qui».

«Crederanno semplicemente che si tratti del vostro scafo» rispose Keesa. «Ma in quel momento noi saremo lontani».

Jeb si sentì trascinato nel centro di una spirale, poi ebbe l'impressione di sprofondare, giù, nel buio, verso il nulla. E tuttavia vedeva qualcosa oltre le palpebre serrate. Gli sembrò di essere una mosca bagnata intenta ad arrancare sul bordo di un catino. Annaspò disperatamente con le mani nell'aria e alla

fine riuscì ad afferrare qualcosa. Aprì di colpo gli occhi e udì Keesa dire:

«Lasciate lo scafo e scendete».

Si volse, lento, in direzione della voce mentre il suo corpo si abituava gradatamente alla accelerazione. Infatti si sentiva molto debole, abbattuto, senza volontà di resistere.

«Scendete» ripeté Keesa. «Venite verso la barriera».

Jeb ubbidì passivamente, slegò le cinghie, e traballando si alzò in piedi. Quasi non si accorse di lasciare lo scafo e di essere sceso a terra. Né gli parve strano che il Mach in quel momento stesse in equilibrio sulla sua sottile pinna. Solo quando cominciò nuovamente a camminare si accorse della stranezza del terreno sul quale appoggiava i piedi. Sembrava solido e fatto di una unica sostanza, ma a ogni passo il piede toccava un pezzo di terreno di differente densità. In un primo tempo pensò che fosse un'impressione dovuta alla instabilità delle sue gambe, poi si rese conto che così era il terreno. Il piede destro appoggiava su qualcosa che sembrava gomma spugnosa; poi il sinistro sembrava immergersi nell'acqua. Un passo toccava qualcosa di concreto e solido, l'altro finiva su qualcosa non più solido dell'aria. Raggiunse alla fine la barriera. Intanto, il pazzesco sforzo sostenuto gli aveva schiarito le idee. Si drizzò sulle spalle fronteggiando i Grid.

«Ci allontaneremo dalla vostra orbita» annunciò Keesa con una semplicità che sbalordì Jeb. «Per fare questo è necessario preparare voi e il vostro scafo a sopportare la velocità della luce. Dobbiamo fare in fretta. Vi prego di fare quello che vi dirò».

Jeb vacillò come se l'avessero colpito alla testa. La sua mente brancolò in cerca di una possibile connessione tra la realtà e ciò che aveva appena udito. Sì, aveva parlato in diverse occasioni di "spazio", di "altri pianeti", e aveva accettato immediatamente l'idea. Ora però che queste cose, apparentemente, stavano per accadere, lui non poteva credere. Quelli erano argomenti contrari alla ragione, che contraddicevano i suoi istinti, lottavano con i suoi sensi. Tuttavia in quel momento poteva ancora vedere, poteva odorare, poteva udire. Ed ora era in ascolto.

Keesa gli indicò un oggetto in un punto della barriera.

«Quella macchina» stava dicendo la donna «registrerà la composizione molecolare di voi e quella del vostro scafo. Non raggiungete la barriera fino a quando non avrà completato la registrazione e non vi sarà concesso di farlo».

Jeb seguì con gli occhi la macchina che si avvicinava al Mach.

Si era mossa da sola, e apparentemente sembrava sostenuta nell'aria dalla

sola levitazione. Era un oggetto della lunghezza di circa tre metri, e aveva la foggia di un telescopio. Quando raggiunse il Mach, la parte assottigliata cominciò a muoversi rapidamente contro la superficie dello scafo.

«Potete vedere un giuoco di tinte?» chiese in quel momento Keesa.

«Cosa?»

«I Grid non usano i vostri apparecchi di misurazione del tempo» rispose la donna. «Noi usiamo il sistema dei colori. Quando voi vedrete il giuoco delle tinte, allora potrete entrare nella barriera».

Ci fu una pausa impaziente, poi, vedendo che Jeb non rispondeva, la donna ricominciò a parlare.

«Qual è il colore più chiaro che riuscite a vedere?»

«Il bianco» rispose Jeb. Poi si rese immediatamente conto che forse questi strani esseri non consideravano il bianco una tinta.

Keesa si chinò verso uno degli uomini che le si era avvicinato. Rimasero un attimo a confabulare, poi la donna tornò a voltarsi verso il terrestre.

«Useremo il vostro sistema di misurazione del tempo. Ascoltate attentamente. Quando l'apparecchio farà la vostra registrazione, voi udrete un battito ritmico e pulsante. Al decimo battito, secondo il vostro sistema di calcolo, voi passerete attraverso la barriera».

Jeb indietreggiò di alcuni passi, guardandosi attorno disperato. Cercò di girarsi, e in quel momento l'apparecchio si avvicinò al suo corpo. Si irrigidì. Tentò di muovere le braccia, di piegare le gambe, di allontanarsi in qualche modo, ma non riuscì nemmeno a chiudere gli occhi. Rimase paralizzato e si sentì sollevare nello spazio mentre quella strana macchina lo avvolgeva. Fissò l'apparecchio, e vide la punta di questo dividersi in due, poi in quattro, in otto. Ogni nuova punta germogliava altre punte, come fosse una specie di pianta meccanica. Alcuni di quei bracci erano grossi e solidi, altri, fini come capelli. E tutti cominciarono a serrare una differente parte del suo corpo. Cercò di reagire quando due di quelle punte gli penetrarono sotto le palpebre. Non aveva importanza che il loro tocco fosse stato insensibile, il solo pensiero di quel contatto gli era ripugnante.

Poi le braccia cominciarono a ritirarsi. Rapidamente rientrarono una dentro l'altra come un telescopio e tornarono a essere un solo pezzo. Jeb rabbrividì per il disgusto, e si accorse di potersi muovere. Udì Keesa parlare. Come risposta raccolse il casco che era caduto a terra quando la macchina aveva allungato su di lui le braccia metalliche e lo scagliò con forza contro la barriera. Un'imprecazione gli si gelò sulle labbra mentre l'elmetto si

disintegrava in una vampata di fiamme. Si voltò, e cominciò a correre su quel pavimento da incubo. Cadde sulle mani e sulle ginocchia, e con disperazione cercò di continuare la sua fuga. Poi il grido di Keesa lo fermò.

«Morirete!» urlò la donna. «Tornate indietro!»

A fatica Jeb tornò a mettersi in piedi, e si voltò verso la donna.

«Dobbiamo fare in fretta» gridò lei. «Verrete distrutto come il vostro elmetto se non passate attraverso la barriera». Improvvisamente puntò un dito verso di lui. «Aspettate» disse. «Voglio farvi vedere. Prendete il materiale per scrivere che avete legato alla gamba».

Jeb guardò senza capire il blocco che gli pendeva dalla coscia.

«È stato registrato» udì Keesa dire. «È pronto per passare. Scrivete qualcosa! Presto! E gettatelo attraverso la barriera».

Estrasse il blocchetto e premendo la penna contro il foglio scrisse le prime parole che gli vennero alla mente: "È la fine".

Poi compì faticosamente alcuni passi verso la barriera e lanciò il blocco. Lo vide passare attraverso la barriera e cadere ai piedi di Keesa. Apparentemente non aveva subito alcun danno, ma quando la donna lo raccolse lui vide i fogli neri con la scritta bianca. Era diventato negativo come i Grid. Jeb era così intento a fissare il suo blocco che non si accorse dell'arrivo di un sesto Grid. Il nuovo arrivato si avvicinò a Keesa.

«La donna è rinvenuta» disse.

«Bene» replicò Keesa. «Andate, presto. E portatela qui». Poi tornò a voltarsi verso Jeb e gli rilanciò il taccuino.

Il giovane lo esaminò e vide che era intatto e aveva ripreso i suoi colori naturali. Stava per riporlo nell'apposita guaina quando notò qualcosa che avveniva oltre la barriera. E il blocco gli cadde dalle mani.

I Grid stavano accompagnando una donna. Era molto più piccola di tutti gli altri, e anche così in negativo c'era in lei qualcosa di stranamente familiare. Era Janis!

La ragazza si avvicinò alla barriera e si chinò in avanti.

«Jeb?» disse con tono esitante. Poi: «Jeb!»

L'uomo che le era accanto dovette sorreggerla rapidamente. Jeb la osservò.

«Cosa ti hanno fatto?» gridò poi. «Come ti trovi qui? Janis! Rispondimi... stai bene?»

«Sì, sì» confermò la ragazza alzando il capo. «Oh, Jeb, ascoltali. C'è poco tempo».

«Noi appariamo differenti ai vostri occhi» interruppe Keesa «solo perché

siamo sotto accelerazione. Una volta che voi...» Si interruppe perché il battito ritmico era cominciato. Quando riprese a parlare, la sua voce era completamente senza tono. «Ricordate, al decimo battito dovete passare. Cominciate a contare».

Jeb fissò gli occhi su Janis per farsi forza e si avvicinò alla barriera. Il battito sembrava prodotto dal suo petto. Tutte le cose attorno a lui pulsavano e gli impedivano di vedere chiaramente. Avrebbe giurato che anche Janis pulsava con lo stesso ritmo.

La fine si stava avvicinando. I battiti sembrarono accelerare. Poi si allontanò da loro e si trovò nel silenzio della barriera.

Però era un silenzio apparente. Suono e visione si fusero in un crescendo di rosso sonoro. Il contatto con quella luce lo accecò e lo stordì nello stesso tempo. Poi, nel secondo seguente, si trovò oltre la barriera, e tutti improvvisamente cambiarono.

Jeb allibì di fronte alla più esotica combinazione di colori che avesse mai vista. Uno dei Grid aveva i capelli blu e gli occhi rossi, un altro, i capelli verdi e gli occhi porpora. E Keesa... Gli occhi di Keesa erano oro brillante e i capelli avevano la tinta del platino! Volse gli occhi verso Janis e la osservò. Sembrava senza colore accanto ai toni smaglianti degli altri.

La ragazza corse da lui e nascose il volto sul suo petto.

«Janis, stai veramente bene?» chiese Jeb. Poi le pose la mano sotto il mento e le fece sollevare il volto. «Guardami. Dimmi la verità. Ti hanno fatto qualcosa?»

Janis gli sorrise.

«Sì!» disse con tono raggiante, quasi innaturale. «Volevo dire... Sì, sto bene. No, non mi hanno fatto niente».

Keesa mosse verso di loro.

«Non dovete aver paura di noi» disse.

Fu il modo con cui disse "noi" che fece irrigidire Jeb.

«Cosa intendete con "noi"?» domandò.

«Lasciate la donna e seguitemi» rispose lei facendogli un cenno.

Jeb lasciò le spalle della ragazza.

«Dove andiamo?» chiese.

«Vi porto da Kalphon» spiegò Keesa. «È il Comandante della Massa». Poi, osservando lo sguardo che Jeb lanciò alla ragazza, continuò: «La donna è al sicuro. Venite, ora».

Jeb seguì Keesa per un lungo corridoio tubolare di colore rosso, che

sembrava perdersi nell'infinito. Camminando accanto alla donna, poté osservarla attentamente. Il profilo era fine e delicato. In strano contrasto, invece, con i suoi modi freddi, era la bocca sensuale. Non sembrava una bocca fatta per dare ordini... "farete quello che vi dico"... "vi ordino di fare in questa maniera"... No, quella era una bocca vulnerabile, una bocca di donna. Insieme a questa constatazione, gli venne il desiderio di vendicarsi.

«Sono i miei capelli che non vi piacciono?» domandò Keesa senza voltare la testa. «Sono gli occhi? O è il naso?»

Anziché rispondere, Jeb fece a sua volta una domanda. «Ditemi. Le donne Grid sono tutte così... così autoritarie come voi?»

Keesa non parlò, come se non avesse udito, ma a Jeb sembrò che le sue labbra si fossero piegate in un leggero sorriso.

«Allora?» ripeté. «Si comportano tutte come dei robot?»

Keesa si voltò di scatto.

«Pensate che io agisca come un robot?»

Jeb fu sorpreso, e compiaciuto nello stesso tempo, di aver trovato così facilmente il tallone di Achille della ragazza.

«Sì» rispose, osservandola attentamente.

Keesa distolse lo sguardo dal terrestre, e la sua voce tornò a essere fredda.

«C'è stato un tempo» disse «in cui i Grid ridevano e si divertivano sfrenatamente, ma ora tutto è diverso. Il vivere, per noi è diventato semplicemente il mezzo per cercare di stare in vita. Ora venite». E si voltò verso quella che apparentemente sembrava una parete nuda.

La superficie prese a vibrare, e piccoli buchi apparirono qua e là. Poi i buchi ingrandirono e si fusero uno con l'altro sino a formare una larga apertura. Quando si trovarono dall'altra parte della parete, Jeb si voltò e poté vedere il varco che si richiudeva alle loro spalle.

La stanza dove ora si trovavano doveva essere una specie di sala di registrazione. Sarebbe stata piena di apparecchi se non fosse stato per il fatto che ogni meccanismo rientrava nella parete ogni volta che aveva compiuta una fase della sua fantastica funzione, dando l'impressione di un disegno che ritorna nel flacone di inchiostro.

«Questo» disse Keesa indicando le pareti d'argento «è il giuoco delle tinte».

Jeb scosse il capo.

«Spero che il vostro Kalphon sia più concreto di questa Massa».

«Vi confonde?» chiese la donna sorridendo.

«Sapete cosa sia una dichiarazione incompleta?» domandò Jeb senza rispondere alla domanda che gli era stata posta.

Keesa assentì e riprese a camminare.

«Voi ne avete fatta una» continuò Jeb portandosi al suo fianco. «Perché in un primo momento vi siete rivolti a me nella lingua russa?»

«Per una semplice ragione» rispose la donna. «Non sapevamo dove si era atterrati. Abbiamo seguito semplicemente un segnale radio fino al punto di origine. Poi trasmettemmo un identico segnale nella speranza di stabilire un contatto, ma non vi riuscimmo».

Si erano avvicinati a una parete di aria tremolante, e prima di passarvi attraverso, Keesa aggiunse: «La nostra intenzione era di atterrare in Russia».

Prima che il giovane potesse rivolgerle altre domande, avevano oltrepassato il muro e si erano trovati di fronte ad altri esseri.

Tre individui erano chini alle spalle di una persona intenta a osservare qualcosa in una specie di microscopio. Strano, ma fu proprio costui ad accorgersi per primo dei nuovi arrivati. Improvvisamente spinse indietro la sedia e si volse verso di loro. Era molto più robusto di tutti gli altri e alquanto più vecchio. I capelli erano striati in contrastanti ciocche bianche e nere, gli occhi erano di un giallo limone.

«Cosa fareste» disse il vecchio a Jeb «se voi foste il capo di una nazione della Terra, e un popolo come il nostro vi chiedesse udienza?»

Jeb lo guardò stupito, senza rispondere.

«Cosa direste» continuò Kalphon «se vi informassi che noi siamo venuti sulla vostra Terra non per conquistarla ma per salvarla dalla distruzione?»

Il vecchio parlava con gli occhi fissi a un punto lontano, tuttavia sembrava che quelle pupille stessero leggendo i pensieri confusi che affioravano nella mente di Jeb.

Il giovane fece per dire qualcosa poi si trattenne.

Kalphon si chinò in avanti.

«Mi credereste se vi dicessi che esiste una forza selvaggia, con una intelligenza demoniaca, capace di cancellare il vostro pianeta come già ha fatto con il nostro?»

Jeb non riuscì a controllare la sua espressione, perciò lo sguardo che rivolse a Kalphon fu di aperta sfiducia.

«Naturalmente» continuò Kalphon «questo è quello che noi pensiamo». Si alzò lentamente in piedi e quando riprese a parlare la sua voce risuonò funesta. «Questo è il motivo per cui noi siamo venuti sulla vostra Terra! E

spiega anche il perché voi vi trovate ora in questa Massa!»

V

Sparsi sulla scrivania dell'ammiraglio Buchanan vi erano quattro rapporti dattiloscritti e un quotidiano con il titolo a piena pagina. Ciascuno dei quattro rapporti conteneva un diverso e dettagliato resoconto circa la sparizione del Mach 1. Uno era stato compilato dalle squadre di immersione e di salvataggio. Il secondo era una voluminosa dissertazione del tenente Burke controfirmata da Martin Edmur. Il terzo rapporto proveniva dalla squadriglia dei reattori, mentre l'ultimo era un grosso fascicolo inviato dal servizio di controspionaggio della Marina. E tutti e quattro i rapporti erano sintetizzati nel titolo di testa del giornale:

L'AFFONDAMENTO DEL MACH
AVVOLTO NEL MISTERO.

Un improvviso colpo di vento sollevò i fogli all'aprirsi della porta, e Buchanan entrò seguìto da Shawn.

«Chiudete la porta» disse l'ammiraglio, poi, quando l'ordine fu eseguito, continuò: «Non fatemi mai più uno scherzo del genere. Voi siete stato interrogato dal servizio di controspionaggio, non da una persona che vi rivolgeva dei quiz in uno spettacolo televisivo».

«È proprio per questo che io ho risposto a tutto» replicò Shawn. «Ammiraglio, voi sapete come si regolano quelli quando sospettano un'attività spionistica. Hanno voluto sapere tutto sul Mach... Tutto».

«D'accordo» urlò Buchanan. «Non vi ho mai detto di non fornire informazioni. Però, menzionare quella stupida nota su Curtis! Avete idea della posizione in cui mi avete messo? Vorranno sapere perché ho permesso di pilotare il Mach a una persona priva degli alti requisiti morali necessari».

Per avere una scusa di allontanarsi dall'ammiraglio, Shawn si tolse il berretto e andò a posarlo sopra una sedia.

«Io avevo un dovere da compiere» rispose poi. «E l'ho compiuto. Mi spiace di non aver avuto qualcosa di più probante riguardo a Curtis, ma...»

«Avreste dovuto cercarla allora» scattò Buchanan. Poi abbassò la voce. «Volete sapere una cosa? Anch'io penso che qui dentro ci sia una rete di spionaggio. Ma il rapporto che mi avete mandato su Curtis non diceva proprio niente. Non vi capiti più di mandarmi un'altra nota puerile come

quella. "Caro professore, Johnny si diverte con le bambine." Voglio rapporti documentati». In quel momento bussarono alla porta. «Avanti» ordinò Buchanan.

L'aiutante si affacciò timidamente.

«È arrivata in questo momento dal SOPA, ammiraglio» disse, consegnando una busta sigillata. «E volevo ricordarvi che avete appuntamento con il senatore Collins».

Buchanan assentì e l'aiutante si allontanò richiudendo piano la porta.

L'ammiraglio aprì la busta e immediatamente la sua faccia divenne livida.

«Sapete cosa dice questo foglio, Shawn?» L'ammiraglio parlava con voce contenuta. Le labbra gli erano diventate bianche. «È del Comando. Mi informa che, per la sicurezza dell'Operazione Mach 1, e con effetto immediato, il comando verrà preso... dal Comandante Calvin L. Shawn. Ecco!» disse porgendo il foglio. «Le mie congratulazioni!»

Senza leggere, Shawn andò a riporre la nota in un cassetto dello schedario. Poi raccolse lentamente il cappello dalla sedia.

«Mi spiace, ammiraglio» disse alla fine, quasi esitando. «Questa è una sorpresa anche per me. Non era mia intenzione mettermi sopra di voi».

«Vi credo, Shawn» rispose Buchanan controllando la voce. «Perché se così non fosse vi strapperei io stesso quei gradi dorati che avete sul berretto».

Shawn si avvicinò alla porta, poi improvvisamente si voltò.

«Io voglio solo...»

«Uscite!»

Shawn aprì la porta, e in quel momento il senatore Collins entrò nell'ufficio. Le ultime parole che Shawn udì pronunciare da Buchanan furono dette con voce cordiale: "Che io possa essere dannato! Felice di vedervi. Accomodatevi". Poi la porta si chiuse.

«Bene» riprese l'ammiraglio, dopo che si furono accomodati. «Penso che abbiate ricavato qualcosa dal vostro giro. Immagino che sappiate più cose ora, circa il nostro piccolo progetto, di quante non ne conoscevate quando stavate discutendo con i miscredenti di Capitol Hill».

Collins sorrise, e prese a tirarsi un lobo dell'orecchio.

«No, signore. Non ho imparato niente».

«Cosa volete dire?» domandò Buchanan oscurandosi in volto. «Avevo dato ordine che foste ricevuto con la massima cooperazione».

Collins si chinò verso l'ammiraglio. Il sorriso era scomparso dalle sue

labbra, tuttavia gli occhi conservavano un'espressione divertita.

«Ammiraglio, non trattatemi come se fossi una piccola divinità. Non possiamo parlare da pari a pari?»

Buchanan fissò Collins in silenzio per qualche secondo. Alla fine si appoggiò allo schienale della poltrona e accese una sigaretta».

«Parlate».

«In primo luogo» disse Collins «credo che tutta questa operazione sia stata troppo dominata da un solo uomo. Voi». Portò ancora una volta la mano al lobo dell'orecchio. «Sto forse dicendo troppo?»

«Stabilite solo un fatto» rispose Buchanan senza esitazione. «Andate avanti».

Collins accavallò le gambe e rimase un attimo assorto nel togliere un filo dal risvolto dei pantaloni.

«È questa» disse alla fine «la sola ragione per cui nessuno sembra conoscere il come e il perché della scomparsa del Mach? O il motivo è da ricercarsi in qualche ordine che vi è stato impartito per dare un lavoro temporaneo a qualche giovane senatore ficcanaso?»

«La prima ipotesi è quella giusta» rispose Buchanan arrossendo.

«E voi pensate che la seconda sia idiota» replicò Collins. «Ma ho la mia ragione per chiedervi questo. La stessa che mi ha messo in difficoltà quando a Washington stavo caldeggiando questa impresa. E, credetemi, ho dovuto faticare per avere qualche persona dalla nostra parte». Si chinò sulla scrivania. «Ammiraglio, quando un giovane senatore decide di mettere il naso in qualche faccenda, è meglio per lui l'aver avuto ragione, in caso contrario verrebbe marcato come inutile e presuntuoso. Ora, io mi sono battuto per il Mach. Ma non ho mai saputo come fosse, né come sarebbe stato impiegato, fino al momento in cui fu presentata al Senato la richiesta dei fondi».

«Voi credete nel Mach?» interruppe di scatto Buchanan fissando il senatore negli occhi.

«Certo» rispose Collins fissando a sua volta l'ammiraglio. «Ma quando nella sessione segreta venne rivelato che si trattava di un'arma di offesa, fui accusato di essere un guerrafondaio e di aver sperperato i soldi della nazione. Mi sono messo in così cattiva luce che non posso nominare il Mach e la Russia nello stesso discorso senza essere accusato di desiderare la guerra».

Buchanan schiacciò la sigaretta nel portacenere.

«Francamente, non do importanza a quello che la gente può pensare. Io

desidero soltanto i capitali per costruire i Mach».

«È quello che desidero anch'io» ribatté Collins. «Per questo sono stato con voi fin dall'inizio. E non era il Mach che io stavo sostenendo. Eravate voi. Ora, a causa della sua scomparsa, avete perso le redini dell'operazione, e io con voi. Per questo penso che non sia corretto da parte vostra il volermi rifiutare delle informazioni».

Buchanan scattò in piedi.

«Senatore Collins. Avete forse paura per il vostro lavoro? È così?»

Collins lo guardò e sorrise.

«Sì. Così è la politica».

«Dite di trovarvi sopra i carboni ardenti» riprese Buchanan con disprezzo. «Sentite. Io sono stato per vent'anni la pecora nera della Marina. Ora, in tutti i distretti da qui a Norfolk, si sta dicendo: "Avete sentito la novità su Buchanan e sulla sua barchetta?". So quello che stanno pensando... tutti quanti». Si sporse sulla scrivania portando il volto vicino a Collins. «Senatore, quanto cammino potreste fare se si venisse a conoscenza che voi giudicate vecchia la costituzione? Bene, mettetevi nei miei panni. Io sono un ammiraglio... e "so" che la Marina è vecchia! Non solo le navi da trasporto e quelle da guerra... ma anche i loro impieghi. In dieci anni, con le forze aeree e le armi nucleari, la Marina sarà ridotta a trasportare solo le merci». Alzò un braccio e fece un gesto tutto all'intorno. «Ed essi sanno che io la penso così».

Collins si alzò lentamente e si portò di fronte all'ammiraglio.

«Ogni qual volta mi è stata mossa quell'accusa, io ho sempre sorriso. Ora però voglio domandarlo a voi». L'espressione della sua faccia cambiò improvvisamente. «Siete un guerrafondaio?»

La collera contrasse il volto di Buchanan.

Poi l'ammiraglio girò attorno alla scrivania senza distogliere lo sguardo dall'altro.

«Io mi interesso solo di ciò che riguarda il Mach!» esplose, sottolineando le sue parole con un pugno vibrato sul tavolo. «Cos'è accaduto al Mach? Cosa è accaduto a Curtis? E dov'è Janis Knight?»

VI

Janis Knight era nel nulla. Poté sentirlo. Era l'unica cosa di cui fosse certa. Capì di navigare nello spazio, ma sentì che quello era un etere senza nome, senza principio o fine. Sapeva di essere in una specie di mezzo di trasporto,

ma guardando la inconsistente coesione della Massa che la circondava, non poté scacciare la sensazione di essere sospesa nel nulla. Sapeva che quella "cosa" si era sollevata a una velocità fantastica. Ma verso dove? E qual era la velocità?

Tutto era irreale, tranne, forse, lei stessa e Jeb.

Erano soli in una piccola sezione della Massa. La ragazza si voltò improvvisamente verso di lui tremando, e con espressione implorante. "Caro Jeb" mormorò tra sé. "Tu sei una cosa reale. Io ti vedo. Tu sei uno come me. E la mia mente fatica a credere a tutto il resto."

Jeb si alzò dalla sedia fatta di aria e senza guardare verso di lei si diresse a una delle "pareti". La osservò e la percosse cercando di farvi penetrare la mano. Come un animale in gabbia percorse tutto il perimetro della stanza. Più volte si fermò per annusare quelle superfici fatte di gas. E vedendolo agire in quella maniera, Janis si sentì meno sicura, più vulnerabile.

Desiderò ardentemente un contatto umano che le potesse dare coraggio. Ma come poteva andare da quell'uomo e dire: "Stringimi, ho paura"? In quel momento il giovane si voltò.

«Sei troppo tranquilla» disse con un tono che indicava quanto fosse più interessato nella osservazione della parete che non in ciò che stava dicendo. «Come ti senti?»

«Paralizzata» rispose, abbassando gli occhi.

«Non devi sentirti così» rispose Jeb. Questa volta la ragazza avvertì i suoi occhi fissi su di lei. «Devi diventare come Keesa. Non mi piacciono, le ragazze paralizzate».

Janis sollevò rapidamente gli occhi per rispondere ma vide che lui si era girato nuovamente verso la parete. Quando il giovane riprese a parlare aveva una voce arrabbiata e delusa.

«Non riesco» disse sferrando un pugno a quella barriera senza dimensioni. «Cosa vogliono da noi? Perché siamo qui?» Si volse verso la ragazza. «E cos'è questa "forza selvaggia", questa "minaccia" di cui hanno parlato?»

Vide gli occhi della ragazza spalancati e pieni di paura, allora abbassò la voce e mormorò:

«Scusa» poi si irrigidì. Aveva visto che Janis fissava un punto dietro le sue spalle. Si girò.

Kalphon era entrato nella stanza e Keesa sopraggiungeva in quel momento attraverso la parete.

La donna reggeva due piccoli recipienti di plastica. Uno conteneva una

sostanza trasparente mentre nell'altro c'era qualcosa di colore verde pallido.

«Stavate percuotendo la parete» osservò Kalphon. «Credete forse di essere prigionieri?»

Jeb lo guardò pieno di collera per un attimo, poi mutò espressione e rispose con tono di scherno:

«Oh, no! Sono un vostro ospite».

Kalphon socchiuse gli occhi.

«Il vostro linguaggio non è il nostro. Vi prego di spiegarvi meglio».

«Sì. Penso di essere prigioniero» rispose Jeb cupamente. «Mi sono spiegato a sufficienza?»

«Non siete prigionieri» replicò semplicemente Kalphon. «Non dovevate fare altro che camminare attraverso la parete. Se vengono forzate diventano impenetrabili. E siete in questa stanza perché vogliamo raccogliere la maggior quantità possibile della vostra respirazione».

«Volete dire il nostro fiato?» domandò Jeb. «Ma è solo biossido di carbonio. Perché vi interessa?»

Kalphon lo interruppe e si girò verso Keesa.

«Questa è un'altra definizione» disse. «Bisogna ricordarla».

«Biossido di carbonio» ripeté Keesa lentamente. «Sì, certo».

Janis e Jeb si guardarono senza capire, poi tornarono a voltarsi verso Kalphon.

«Cosa volete farne?»

«Niente deve andare perduto» spiegò Keesa. Poi si rivolse direttamente alla ragazza e sollevò i due piccoli recipienti.

«Ci permettete di mangiare con voi?»

Janis sgranò gli occhi per la sorpresa.

«Permettere? Ma certo».

«Grazie» rispose Keesa, e depose delicatamente sulla tavola i due piccoli recipienti. Come ogni altra cosa anche quella tavola era uscita dalla parete. Era fatta di una sostanza lucente, che si ritrasse formando un leggero incavo a mano a mano che i quattro avvicinarono le sedie alla tavola. Quando tutti furono seduti, Keesa aprì i recipienti.

«Queste» disse, dopo averne tolto alcune pillole «sono le bevande». Poi estrasse dal recipiente verde altre pillole simili alle prime, e ne porse una a ciascuno. «E questo è cibo» spiegò.

«Cos'è?» domandò Jeb.

«Cibo» si limitò a rispondere Keesa, poi prese a succhiare una delle pillole

e questa cominciò a svuotarsi.

Le pillole erano leggere in una maniera sorprendente. Jeb ne assaggiò una e fece un segno rassicurante a Janis. Mangiarono per un po' in silenzio, poi, a un tratto, Kalphon parlò.

«Noi siamo qui per rispondere» disse fissando Jeb. «Domandate».

Jeb e Janis si guardarono.

«Domandare?» disse alla fine il giovane.

«Quando siamo entrati stavate domandandovi perché eravate qui, mi sembra» replicò Kalphon.

«Certo. Perché siamo qui?»

«Siete qui per osservare il nostro pianeta» rispose Kalphon. «Per imparare le cose che vedrete e divulgarle sulla vostra Terra».

«È proprio vero?» chiese Jeb corrugando la fronte. «Mi sembra troppo semplice».

«Non è semplice» disse Keesa.

«C'è un grande pericolo».

«Pericolo?» ripeté rapidamente Janis. «Da chi? Quale?»

«"Quale", è la parola giusta» replicò Keesa. «Non ci chiediamo più "chi"».

«Ci sono molte cose da dire» osservò Kalphon. «Cose che vi saranno completamente incomprensibili fino a quando non avrete visto il nostro pianeta e il pericolo che ci minaccia».

«Spero che il vostro pianeta sia nella nostra galassia» disse Janis. «So che la stella più vicina a noi è a circa cinque anni-luce di distanza, e...» si interruppe e fissò Kalphon aspettando ansiosamente la risposta.

«È nel vostro sistema solare» la rassicurò il vecchio.

«Ed è abitato da esseri viventi?» chiese Janis, con gli occhi spalancati.

Kalphon indicò se stesso e Keesa.

«Non siamo vivi?» osservò sorridendo.

«Come lo chiamate?» domandò Jeb. «Il vostro pianeta, intendo».

«Ionus. Voi lo identificate con un altro nome».

Janis depose la pillola ormai vuota e si chinò sulla tavola.

«Potete descriverlo?»

«Certo» disse Kalphon. «Però lo vedrete voi stessi presto».

«Presto?» esclamò Jeb.

«Alla velocità della luce» spiegò il vecchio «Ionus si trova a una distanza di circa dieci ore terrestri».

«Cosa state cercando di farci credere?» esclamò Jeb con rabbia. «So di

positivo che noi ci troviamo nella vostra Massa da molto più tempo».

«È vero» ammise Kalphon. «Quando i terrestri potranno viaggiare alla velocità della luce, allora impareranno che non si può compiere il viaggio verso un altro pianeta seguendo una linea retta. Impareranno, come noi, che occorre descrivere un arco. Esistono barriere che i terrestri non hanno ancora cominciato a immaginare. Barriere composte di polvere, di luce, e anche di energia di pensiero. Ad alta velocità tutte queste cose esistono e occupano uno spazio. Ecco perché non possiamo dire di viaggiare veramente alla velocità della luce. E per la verità noi non siamo ancora riusciti a risolvere come poterlo fare».

«Ascoltate!» esclamò Keesa a un tratto, poi indicò la parete: «Guardate!» Un sommesso ronzio si era levato nella stanza e le pareti avevano cominciato a vibrare.

«Ci stiamo avvicinando al pianeta» annunciò Kalphon alzandosi in piedi e avvicinandosi alla parete. Poi cominciò a tremare. Il suo aspetto divenne teso e contorto: sembrava un animale con i peli ritti sulla schiena. Janis, che lo osservava, vide distintamente i contorni di quel corpo sdoppiarsi e sovrapporsi. Disorientata, la ragazza si volse verso Jeb, e ancora vide la doppia linea. Il corpo del suo compagno sembrava volesse uscire da se stesso. Era come se lei vedesse doppio. E lo stesso le accadde guardando Keesa. Alzò le mani per coprirsi gli occhi, e anche le sue mani avevano il doppio contorno. Intanto il ronzio era aumentato di volume. A mala pena si udì la voce di Kalphon quando questi parlò.

«Fermi! Seduti! Tenetevi stretti! Dobbiamo decelerare immediatamente».

Il grido di Keesa si levò alto sopra ogni suono, e nella sua voce vi era una nota di terrore.

«Karkong!» gemé. «Elan Karkong?»

«Sì, Karkong» rispose Kalphon lanciandosi verso un sedile. «Sta attaccando la Massa».

Improvvisamente sopra le loro teste apparve l'apparecchio telescopico e la stanza si illuminò di una luce appena percettibile. Janis sentì due soffi d'aria colpirle i fianchi e vagamente udì la voce di Keesa che diceva qualcosa come: «...noi tutti saremo dissolti!» Poi comparve una luce rossa accecante, e tutto fu silenzio.

Kalphon si alzò e vacillando si avvicinò a una parete.

Anche Jeb si rimise in piedi, e pesantemente avanzò verso la parete.

«Molto bene» disse Kalphon quando il giovane gli fu accanto. «Se riuscite

a camminare, venite con me».

La Massa si stava rapidamente solidificando. Quando i due uomini raggiunsero la parete, questa era solida. Allora Kalphon si avvicinò a un punto e passando una mano sulla superficie mise in azione un meccanismo. Un pannello sprofondò nel pavimento, e di fronte ai due uomini si aprì un passaggio che permise loro di entrare nella cabina di comando.

Fortunatamente la mente di Jeb cominciava ad afferrare qualcosa, altrimenti gli sarebbe stato impossibile capire quello che ora stava vedendo.

Cinque Grid giacevano proni sul pavimento. Erano illesi ma stavano singhiozzando in modo straziante. Un sesto aveva appoggiato il volto contro la parete e si lamentava in una maniera più toccante degli altri. Jeb vide il perché. Il Grid, che ora aveva nascosto il volto tra le braccia incrociate, si stava dirigendo verso i contorni carbonizzati di un corpo schiacciato contro la parete. Apparentemente il disgraziato doveva essere stato annullato dalla forza che aveva attaccato la Massa. I Grid sembrava volessero consolare quella cosa morta, tuttavia, troppo pieni di orrore, non osavano alzare gli occhi a guardare. Jeb aveva assistito alla morte prima di allora, però non era mai stato testimonio di una reazione così patologica. Ogni Grid sembrava fosse stato colpito nel più intimo del suo essere, come se la natura di pietra che era alla base della sua vita fosse stata scheggiata.

Kalphon fece un cenno, e Jeb lo seguì verso una parete convessa coperta di scanalature colorate. Passando la mano su di una scanalatura verde, Kalphon disse:

«Il gruppo rosso» e indicò con la mano libera. «Attivatelo».

Jeb guardò la scanalatura che gli era stata indicata e rimase un attimo perplesso.

«Volete dire questa? Ma è blu».

«Blu, allora» esclamò Kalphon con impazienza, e Jeb si rese conto che il Grid doveva compiere un grande sforzo per mantenere la calma. «Attivatelo, svelto!» Il suo respiro era diventato pesante e disagevole.

Nell'istante in cui Jeb toccò la scanalatura, due enormi pannelli scivolarono lungo la parete rivelando un visore gigantesco. Immediatamente una luce apparì sulla superficie dello schermo. Kalphon si mosse rapido da una scanalatura all'altra. Probabilmente aveva bisogno di aiuto, però non ne chiese, a nessuno.

«Tornate dalle donne» ordinò invece a Jeb. «Farò scendere la Massa da solo». Indicò l'immagine che era apparsa sul visore. «Keesa non deve vedere

quello che è accaduto».

«Sì. Ma non avete bisogno d'aiuto?» obiettò Jeb.

«Andate!» urlò Kalphon agitando una mano verso la parete. «Un essere vivente è appena morto. Non fatemi parlare oltre».

Jeb si avvicinò al pannello, però prima di aprirlo volle dare un'ultima occhiata alla cabina. Kalphon stava ancora lavorando freneticamente di fronte al visore e la luce dello schermo illuminava il volto del vecchio. Vide che stava piangendo. Allora fece scorrere il pannello e uscì dalla cabina.

Le donne lo accolsero con uno sguardo ansioso. Keesa era in uno stato di estrema agitazione.

«Guardate!» disse sollevando un recipiente di plastica verso Jeb. «Una parte del cibo è stata distrutta. Non dobbiamo dirlo agli altri fin dopo l'atterraggio».

«Certo» rispose il giovane, in tono poco convinto.

«Non credete che sia importante, vero?» disse, alzando la voce. «Voi di una ricca e fertile terra potete capire quello che significhi combattere per il cibo? Aspettare, affamati, che abbia subito un migliaio di processi chimici prima di poter essere mangiato? E per le bevande, per l'acqua, la stessa cosa. Aspettare! E l'aria! Anche per respirare si deve attendere. E certe volte molti muoiono!» Si interruppe improvvisamente e coprì il volto con le mani. Lentamente il suo respiro si calmò e la ragazza abbassò le mani. Poi, con voce debole, riprese a parlare: «E quando l'attesa è finita, l'attesa per il cibo, per l'acqua, per l'aria, dobbiamo cederne più della metà per nutrire la fame insaziabile di un mostro». Spalancò gli occhi come se stesse vedendo qualcosa di spaventoso e la sua voce prese a tremare. «Dobbiamo nutrire Karkong... o morire!»

La Massa sembrò rabbrividire quando toccò il suolo.

L'atterraggio non era passato inosservato. Li stava osservando. Ogni suo senso era conscio della "loro" presenza. Li vedeva, li udiva, li odorava. Li toccava. Essi erano al sicuro al riparo della Massa. Ora. Ma avrebbero fatto uno sbaglio.

Uno di loro sarebbe diventato meno prudente. Presto o tardi sarebbe accaduto.

Esaminò attentamente la superficie di Ionus. Gli organi interni si contorsero per il desiderio di divorare. La distruzione gli era naturale come la vita. Questo era il carattere fondamentale della cosa. Era la sua moralità. Gli

occhi si mossero. Li c'era una piccola macchia di muschio che lui non aveva ancora divorata! Lì c'era una piccola bolla di gas che non aveva ancora distrutta. Lì c'era ancora un monticello di terra che non aveva livellato. E lì, lì nella Massa, salva per un po' di tempo, c'era... la vita! Gli intestini si contorsero con voracità. Doveva aspettare.

Non videro la superficie di Ionus perché quando atterrarono la Massa formò rapidamente una galleria ed essi entrarono direttamente nell'interno di questa. Lungo il percorso, Jeb contò sei camere stagne. Alla fine raggiunsero un lungo oggetto cilindrico che Kalphon chiamò "la gabbia montante". Janis e Jeb seguirono gli altri nel cilindro, dove vennero legati a sedili sospesi lungo le pareti della gabbia. In un primo tempo sembrò che il cilindro salisse, dato che i sedili si sollevarono leggermente, poi il portello si chiuse, e iniziarono la discesa. Una discesa di trenta miglia attraverso pareti di metano ghiacciato.

Dal momento in cui la Massa era atterrata, Kalphon era diventato di umore trattabile e ora stava rispondendo prontamente alle domande che Jeb gli rivolgeva.

«La nostra più grande difficoltà per la lingua» stava dicendo in quel momento «è la traduzione dei termini tecnici e scientifici». Guardò sotto di loro dove Keesa e Janis erano sedute, e continuò: «La vostra compagna, Janis, sarà certo in grado di identificare il nostro pianeta e trovare il nome con cui voi lo chiamate. Più tardi verrete portati alla superficie. Così potrete vedere il nostro Ionus con i vostri occhi».

Janis si voltò verso Keesa.

«Voi conoscete molto bene la nostra lingua. Come avete potuto impararla?»

«Vedrete voi stessa anche questo» rispose Keesa.

La gabbia si fermò bruscamente, e quando uscirono Jeb contò altre sei camere stagne. Esaminò attentamente il luogo in cui erano giunti. Si trovarono in un alto salone a volta, dalle pareti lisce color ebano. Dalla volta scendeva il tubo entro cui passava la gabbia montante. Sembrava di essere al centro di un enorme mozzo; infatti si potevano vedere numerosi passaggi che si aprivano tutto attorno alla grande sala. E tutto era immerso nel silenzio.

Kalphon si portò fra Janis e Jeb, e li fissò seriamente.

«Da questo momento in poi» disse «voi siete in costante pericolo a causa di Karkong. Non fate niente e non andate in nessun luogo senza essere

accompagnati dai Grid». Poi si diresse verso uno dei corridoi. «Seguitemi».

Il corridoio era nero, e le pareti, lisce come quelle del grande salone centrale. Non si vedevano aperture di alcun genere, tuttavia le nere pareti del corridoio riflettevano una forte luce da permettere di vedere fin dove giungeva lo sguardo. Jeb non seppe spiegarsi questo fenomeno, e nemmeno Janis.

A un certo punto Kalphon si volse verso la parete in modo che indicava chiaramente come sapesse in che punto si trovava del corridoio. Passò una mano sulla superficie liscia e subito un pan nello scivolò lungo la parete e scomparve nel pavimento. Kalphon fece cenno di entrare in quella apertura, e li seguì.

«Questo è il vostro spazio» annunciò. «Troverete tutto quello che vi occorre».

Si trovavano in una stanza ampia e ben arieggiata. Non c'erano ornamenti, solo le deboli luci colorate che avevano visto varie volte sulla Massa. Anche i mobili erano semplici, e c'erano solo quelli strettamente necessari. Al centro della stanza era stata collocata la tavola, ampia, e foggiata in modo che la persona che si fosse seduta venisse quasi circondata dal suo ripiano. Quattro sedie molto semplici erano allineate contro una parete. Di fronte, i due letti. Nessun mobile era sorretto da gambe né erano appesi al soffitto.

Intanto Kalphon aveva aperto un altro pannello.

«Da questa parte c'è il guardaroba. E qui» fece alcuni passi lungo la parete «il bagno. Tutto quello che potete desiderare. Aprite voi stessi i pannelli quando lo vorrete. Ed ora dovreste mettere questi vestiti. I vostri verrebbero distrutti dalle proprietà della nostra atmosfera».

Jeb annusò l'aria.

«Sì, ho notato da tutte le parti un forte odore di cloro, o di qualche sostanza chimica del genere».

«Voi sulla Terra lo chiamate ozono» rispose Kalphon, avvicinandosi al pannello per uscire. «Ora vi prego di fare alla svelta. Keesa verrà immediatamente, e tutti assieme saliremo alla superficie. Avrete molte cose da imparare».

«Aspettate!» esclamò Janis con voce ansiosa. «Questa camera è mia... o di Jeb?»

«Di entrambi» rispose Kalphon, innocentemente.

La ragazza guardò Jeb per cercare un aiuto, ma il giovane sorrideva, apparentemente intento a osservare il soffitto.

«Ma... dove mi cambio?»

Kalphon corrugò la fronte senza capire.

«Qui» disse, e uscì prima che la ragazza potesse replicare.

Ormai il pannello era chiuso e Janis si volse verso il compagno. Jeb si stava togliendo la tuta, e pareva che niente lo preoccupasse.

«Cosa pensi di fare?» domandò Janis.

«Io?» domandò Jeb spalancando gli occhi. «Sto cambiando i vestiti».

Solo allora parve che il giovane si rendesse conto dell'imbarazzo della compagna.

«Non mi guardare con quello sguardo d'agnello» disse allora. «Non sono io che ho fatto la moralità di questo pianeta».

«No, e io non ne faccio parte» replicò Janis. Poi abbassò la voce, e disse con grande dignità: «Ora, per favore, voltati».

«Ti rendi conto» disse Jeb togliendo la camicia «che tutto questo è futuro? Non hai mai pensato che donne come te sono fuori di moda?»

«E uomini come te sono dei rifiuti» ribatté lei. «Dovresti vivere in una caverna! Ora voltati e... sta' zitto!»

«Bene» concluse Jeb stringendosi filosoficamente nelle spalle. E si girò.

I vestiti che dovevano indossare erano estremamente leggeri e molto aderenti. Sembravano fatti di tessuto metallico e cuciti con una sostanza plastica estremamente morbida. L'aspetto tuttavia era simile a quello delle maglie del medio evo. Sopra quella specie di maglia, indossarono una lunga veste stretta alla vita, e con due lunghe spaccature che salivano fino alle anche. Attorno al collo, ai polsi, e alle anche, c'erano dei ganci per fermare l'elmetto, i guanti e gli stivali.

Janis fu la prima a rompere il silenzio.

«Cosa ne pensi?» domandò. «Voglio dire, di tutto questo».

«La sola cosa che so, è che sta accadendo» rispose Jeb. «Quello che possiamo fare è lasciare che continui».

«Forse ci daranno una spiegazione».

«Può darsi» rispose Jeb sopra pensiero. «Tranne Kalphon, sembra che le donne dominino più degli uomini.» Scosse la testa. «Quella Keesa, per esempio!»

«Certo. E credo che questo sia stata una scossa per il tuo ego» osservò la ragazza in tono leggermente ironico.

«Ho finito» annunciò Jeb girandosi, e immediatamente il suo sguardo, da annoiato, divenne pieno di ammirazione. Janis si stava allacciando la cintura,

e quando alzò gli occhi vide lo sguardo del compagno. Il vestito che aveva indossato non avrebbe potuto nascondere maggiormente il corpo di una donna, tuttavia rivelava in maniera suggestiva le forme che copriva.

«Aspetta!» disse Janis. «Jeb, ora... So quello che pensi. Jeb, aspetta!»

Jeb si diresse verso di lei senza staccarle gli occhi di dosso.

«Jeb, fermati» esclamò la ragazza, facendo alcuni passi indietro. «So quello cui stai pensando, e...»

«Certo» replicò Jeb. «Ma questa gente non ha una legge che me lo possa impedire». La raggiunse e l'attirò a sé. Poi la baciò con forza. Nello stesso istante ci fu un rumore alle loro spalle, e quando i due giovani si staccarono, Keesa stava ferma sulla soglia. Li stava guardando con gli occhi spalancati e pieni di collera.

«Signorina Knight!» urlò. «Togliete le mani da quell'uomo. Qualunque cosa cercavate di fare, era disgustosa!»

Jeb e Janis si scambiarono uno sguardo confuso. Poi Jeb sorrise con una smorfia, e fece un passo indietro.

«Sì» disse con voce indignata «toglietemi le mani di dosso».

«Aspetta un momento» protestò Janis.

«Avete sentito Keesa» continuò Jeb. «Ora cercate di tenervelo bene in mente. La risposta è... no!»

Keesa si pose in mezzo a loro.

«Vi sentite bene?» chiese a Jeb con voce tenera. «Vi sentite in grado di salire alla superficie?»

«Mi sento un po' debole» rispose Jeb prendendola per un braccio. «Ma penso che starò subito meglio».

Lasciò che lo guidasse fuori dall' apertura. Sul volto gli si era dipinta l'espressione del bambino felice, protetto e sicuro. E Janis fu tentata di fargli uno sgambetto scientifico mentre li seguiva lungo il corridoio.

Durante il viaggio di salita nella gabbia Keesa spiegò che Kalphon li aveva preceduti per vedere se vi fosse qualche pericolo, e che si sarebbero incontrati all'uscita dalla gabbia.

«È un brav'uomo» disse Keesa. «Però, come voi, abitanti della Terra, è a volte impulsivo».

«Cosa vi fa pensare che noi siamo impulsivi?» domandò Janis.

«Questa è un'altra cosa che vi voglio mostrare» rispose Keesa. «Ogni cosa a suo tempo». Si voltò verso Jeb e la sua voce si addolcì. «Vedete questo

oggetto?» disse mostrando una scatola metallica di circa sessanta centimetri di lunghezza. «È la vostra scatola per raccogliere i campioni. Sulla superficie dovrete raccogliere i campioni di tutte le sostanze che potrete trovare».

«Keesa» domandò Jeb con voce mielata «quando sapremo esattamente cosa significano tutte queste cose? Anche questo a suo tempo?»

«Anche questo» confermò lei.

«E quando?» insisté Jeb, con un sorriso.

«Quando vi incontrerete con il Patriarca Kal» rispose Keesa, restituendo il sorriso. «Ora è il momento di indossare l'elmetto» disse poi, e quasi nello stesso istante la gabbia si fermò.

Gli elmetti erano fatti di una sostanza cellulosa, elastica e trasparente. Aderivano al volto in maniera tale da far pensare a un ulteriore strato di pelle. Due tubi di plastica partivano da una guarnizione di gomma collocata sulla nuca, e si attaccavano a una guarnizione identica posta all'altezza della bocca. Dalla guarnizione sulla nuca partivano inoltre due lunghi tubi che si attaccavano a una piccola bombola attaccata alla schiena.

Stavano entrando nella terza camera stagna quando si trovarono di fronte Kalphon accompagnato da un uomo molto giovane. Janis giudicò immediatamente che quello era il giovane più bello che avesse mai visto. Benché fosse alquanto più piccolo di Kalphon, era di corporatura robusta e si muoveva con la stessa gentilezza e decisione caratteristiche a tutti quelli della sua razza. E Janis si sentì improvvisamente scialba accanto a quel giovane dagli occhi color porpora e dai capelli castani.

«Si chiama Kimian» presentò Kalphon posando una mano sulla spalla del giovane.

«Kalphon» mormorò Keesa, che era rimasta quasi senza fiato «non vorrai portarlo alla superficie?»

«Come vedi è qui».

«Kal diventerà furioso» replicò la donna.

Allora Jeb sorrise. «È forse più pericoloso per lui l'andare sulla superficie di quanto lo sia per noi?»

«Voi non potete capire» replicò Keesa. «Kimian è l'ultimo nato di questo pianeta. È come una cosa che voi chiamereste di pubblico dominio».

«Ed è mio figlio!» esclamò Kalphon. «Verrà con noi».

Kimian tese le mani verso Janis e Jeb.

«Sulla Terra» disse «voi salutate in questa maniera. Volete fare altrettanto con me?»

Janis e Jeb ricambiarono la stretta del giovane.

«Io vi conosco» disse Kimian sorridendo, e facendo un cenno verso Janis: «Voi siete Jeb. E voi» si voltò verso Jeb «vi chiamate Janis». Poi, vedendo che tutti stavano sorridendo, corrugò la fronte. «No?» chiese.

«No, io sono Janis» rettificò la ragazza.

«Ah» mormorò Kimian. «Allora Jeb è l'altro».

Kalphon scoppiò in una risata, subito imitato da Kimian. «Guarda che razza di popolo intelligente sono i Grid» esclamò.

«Sapete» commentò Jeb «Kalphon è il primo Grid che io abbia visto ridere».

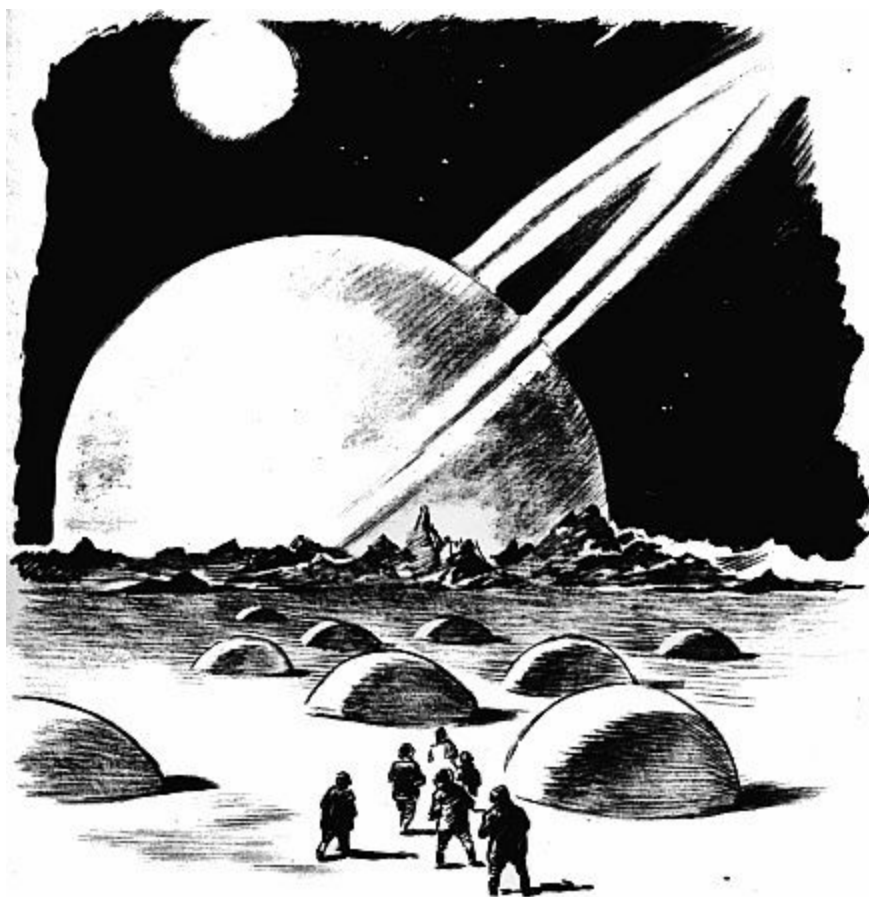
Kimian guardò il padre con ammirazione.

«A volte, solo una persona in gamba è capace di ridere» sentenziò.

«E a volte solo un pazzo» concluse Keesa. Poi di scatto voltò le spalle, e gli altri la seguirono attraverso le rimanenti camere stagne, verso l'uscita.

Ionus era un pianeta morto. Un pianeta senza aria, un mondo di tenebre, ricoperto di ghiaccio fin dove l'occhio poteva vedere. Qua e là, bolle inerti di gas. E fuori dei loro vestiti riscaldati, un freddo indicibile.

Janis ricordò il tepore che regnava nel sottosuolo, ed ora, guardando quella superficie senza vita, si disse che se i Grid volevano far vedere loro qualcosa, dovevano mostrare la vita che si svolgeva nel sottosuolo, perché tutte le cose belle e vitali erano nella profondità della terra. Lì sopra... c'era solo gelo e morte.

Jeb alzò lo sguardo verso le stelle scintillanti nell'universo sperando di scoprire in quella oscurità qualche costellazione familiare. Ma poté vedere solo due mezze lune e una stella che gli sembrò più luminosa delle altre.

Jonus era un mondo morto, senz'aria, di tenebre e ghiaccio...

I pochi minuti che seguirono furono impiegati a raccogliere i materiali da mettere nella scatola: un campione di gas, pezzi di ghiaccio, campioni di aria. Tutte le cose che il terrestre toccava erano inorganiche. Erano morte. Poi notò qualcosa di gigantesco affiorare dal suolo. Come si avvicinò, vide che si trattava di riflettori parabolici puntati verso il cielo. Facevano pensare a corolle di fiori assetati protese verso una goccia d'acqua. Tutti erano puntati verso la stella più lucente. Jeb era così intento a osservare questa sua scoperta che non si rese conto dell'arrivo di Janis fino a che la ragazza non gli mise una mano sulla spalla. Si voltò e vide che lei gli stava indicando l'orizzonte. Guardò in quella direzione e vide sollevarsi sopra Ionus un pianeta gigantesco circondato da anelli. In pochi secondi il corpo celeste sembrò riempire il cielo.

«Saturno» mormorò Jeb. «Siamo su una delle lune di Saturno!»

VII

Kalphon aveva insistito per rimanere sulla superficie.
«Gli specchi devono essere aggiustati» disse a Keesa «tutti a turno devono fare questo lavoro. Kimian compreso».

«Ma lui non vi appartiene» obiettò Keesa. «Lui appartiene ai Grid. Deve rimanere al sicuro nella camera centrale».

Intanto il ragazzo si era avvicinato ai due.

«Io appartengo a me stesso» disse con calma «e ho scelto di stare con mio padre».

Non appena giunsero in fondo al pozzo con la gabbia, Keesa mandò al Patriarca Kal un messaggero con il rapporto dell'incidente.

Jeb osservò sorridendo Keesa che congedava il messaggero con un gesto autoritario, e scuotendo il capo si rivolse a Janis.

«Quel Kimian» disse «mi piace. Vorrei sapere perché i Grid lo trattano come se fosse una specie di figlio di Lama».

«E perché non possono più avere bambini?» chiese a sua volta Janis.

Intanto Keesa era tornata dove loro stavano aspettando.

«Venite» disse. «Andremo in uno dei nostri laboratori». Poi indicò la scatola che Jeb aveva sotto il braccio. «Ricordate di non togliere il materiale isolante. L'eccesso di ossigeno presente nei laboratori distruggerebbe tutti quei campioni».

Percorsero per circa cento metri uno dei corridoi che partivano dalla sala centrale, e alla fine si trovarono di fronte a due grandi porte. Keesa accennò di fermarsi, poi fece una strana cosa. Si avvicinò a una parete che conteneva una fila di piccole cassette, e mise le mani in una di queste. Jeb vide che le cassette erano simili a misuratori "ohm", solo che invece di essere munite di un indicatore ad ago avevano dei tubi di cristallo il cui liquido verde sali nel momento in cui Keesa introdusse le mani.

«Cos'è?» domandò Jeb.

«Ai Grid non è permesso di ritenere l'elettricità» spiegò Keesa volgendo il capo. «Ogni tanto dobbiamo scaricarci. È quello che sto facendo».

Il liquido verde salì fino alla cima della colonna poi lentamente cominciò a discendere.

«Volete dire che avevate immagazzinato tutta quella corrente nel vostro corpo?»

«La corrente che noi usiamo è diversa da quella della vostra Terra» spiegò

Keesa. «Però è molto simile a quella che abbiamo trovato nello scafo di Jeb».

Jeb intanto stava osservando altri due Grid che in fondo al corridoio stavano introducendo le mani nelle cassette. Sembrava che agissero per una abitudine innata, come lo era per lui l'atto del radersi.

«Dite che il ritenere la corrente è illegale?» chiese voltandosi verso Keesa. «Perché?»

Il liquido della colonnina ormai era sceso del tutto e Keesa tolse le mani dalla cassetta.

«Il trattenere la corrente è un grande pericolo» spiegò. «Può ucciderci... o trasformarci in mostri».

«Come Karkong?» domandò Janis.

Forse fu il pensiero di Kimian in pericolo alla superficie che, come venne nominato Karkong, fece voltare Keesa.

«Con la corrente è cresciuto! Ha ucciso i Grid e li ha costretti in una piccola area della nostra città». Parlava come fosse in preda al panico. «Ed ha anche divorato gli esseri della sua razza. Trae la vita da tutto... come attraverso una specie di superpotere che ha in sé. E cresce con ogni cibo. Cresce!» Keesa si irrigidì. «Ora le nostre riserve di energia sono divenute troppo piccole per poter appagare i suoi appetiti. Così cerca di penetrare attraverso i nostri muri di difesa. È un mostro insaziabile».

«Non riuscite a respingerlo?» chiese Jeb, incredulo. «Cosa intendete precisamente per "muri di difesa"?»

«Venite. Ve li voglio mostrare». Li guidò verso la porta e aprì.

L'immensità della sala in cui entrarono sembrò inghiottirli. Doveva essere stata in origine una caverna naturale dato che nessuna colonna (nel punto più largo la sala misurava oltre seicento metri) sosteneva quella immensa volta. Uno strato di una sostanza simile alla cera ricopriva ogni centimetro di quelle enormi pareti, e qualunque fosse quella sostanza, veniva ora prodotta in alcuni serbatoi giganti.

«Questa» disse Keesa indicando i serbatoi «equivale a ciò che voi sulla Terra chiamate, così credo, paraffina. Prima di essere messa sui nostri muri viene trattata chimicamente. La superficie isolante dei vostri vestiti è fatta con questa sostanza, e così alcuni nostri cibi».

«Quei raggi di luce» disse Janis indicando il soffitto «a cosa servono?»

«Per alcuni dei nostri processi ci è necessaria la luce» spiegò Keesa. «Ci viene convogliata dagli specchi che avete visto alla superficie. Singolarmente i raggi sarebbero deboli, uniti però, e voi stessi lo potete vedere, aumentano

la loro intensità. Passando attraverso il nostro liquido verde, tra le altre cose, producono ossigeno». Fece un cenno a Jeb. «Non dimenticate di prendere dei campioni di ogni cosa che vedrete qua attorno».

«Certo» rispose Jeb scuotendo le spalle. «Però non capisco l'importanza di questi campioni».

«Conosciamo gli abitanti della Terra» rispose Keesa. «Non crederanno mai che siete stati su di un altro pianeta se non produrrete delle prove».

«Perché dite così?» chiese Janis.

«Perché abbiamo studiato la vostra razza» rispose Keesa, poi fece cenno di seguirla e si avviò verso il centro della sala.

Lungo il tragitto Jeb osservò i Grid intenti al lavoro. Non riuscì a contarne più di venti nella immensa sala, e si meravigliò che così poche persone potessero svolgere tutti quei lavori. C'erano migliaia di processi in corso, tuttavia nessun Grid compiva un lavoro manuale. Però, osservando quegli individui attentamente, si rese conto che nonostante le macchine automatiche, essi avevano un aspetto stanco, spossato. Impaurito, anche. Immediatamente ricordò come i Grid dovessero lottare per procurarsi cose basilari come l'aria, l'acqua e il cibo. Raccolse diversi campioni che pose nella cassetta, poi affrettò il passo per raggiungere Janis e Keesa.

Le due donne stavano esaminando una gigantesca costruzione a forma di tamburo, che misurava un diametro di circa sessanta metri.

Era perfettamente trasparente e nell'interno si poteva vedere un disco, quasi dello stesso diametro, che girava a una velocità incredibile. Keesa stava indicando un tubo che si staccava dalla volta ed entrava nella sommità del tamburo.

«Il gas entra con grande pressione» stava dicendo «e, come potete vedere, fa ruotare il disco. È la sola cosa in eccesso ai nostri bisogni... il gas. Però produce la nostra elettricità, ed è la sorgente del nostro più grande potere».

Si interruppe di colpo. Seguendo la direzione del suo sguardo, Jeb e Janis videro il messaggero che era stato mandato dal Patriarca Kal.

Il nuovo arrivato si fermò a una ventina di passi di distanza, e fece un cenno a Keesa.

«Aspettate qui» disse lei ai due terrestri.

Poco dopo la donna tornò accanto a loro.

«Dobbiamo andare dal Patriarca Kal» spiegò. Sembrava preoccupata. «Si tratta di Kalphon e di Kimian. È stato mandato un messaggero alla superficie per ritrovarli. E nessuno è più ritornato».

Li stava guardando mentre erano intenti alla riparazione degli specchi. Presto si sarebbero avvicinati uno all'altro, e lui avrebbe potuto prenderli con una sola scarica. La forza per uccidere si accumulò nel suo corpo, e gli procurò una tortura perché voleva essere liberata. Aspettò, combatté la sua stessa volontà, ritardò il convulso desiderio di uccidere. Ora! Ora si stavano avvicinando! Presto... Poi improvvisamente rabbrividì. I suoi sensi avevano percepito qualcos'altro. Qualcosa di vivo era appena salito alla superficie. Poteva sentirlo. Sì! Tre! Un'altra creatura vivente si era affacciata all'apertura. L'apertura che conduceva dalla vuota superficie a dove avrebbe potuto esaudire ogni suo desiderio.

Il viaggio per raggiungere l'asilo del Patriarca Kal parve un incubo. Janis e Jeb furono legati dapprima in un proiettile simile alla gabbia montante, e percorsero un primo tratto orizzontale a una velocità che parve loro fantastica. Poi furono tolti dal proiettile e fatti entrare in un tunnel, nero come le ali di un pipistrello. Salirono. Poi scesero. A un certo punto sembrò loro di compiere un giro completo. Alla fine entrarono in un passaggio illuminato da uno spettro di colori, e al fondo videro due donne di guardia.

Nel momento in cui notarono l'arrivo dei tre, esse passarono le mani sulla parete, e immediatamente scaturirono dal soffitto dei raggi di luce che formarono una specie di barriera elettrica.

Keesa avanzò di qualche passo e prese a parlare con le donne. Dopo un interrogatorio che sembrò interminabile le due donne passarono nuovamente le mani sulla parete, e la barriera scomparve.

Proseguirono il cammino e si trovarono in un corridoio cieco. Poi, come si avvicinarono, la parete che ostruiva il passaggio scivolò nel pavimento. Avanzarono ancora e incontrarono altre pareti. Tutte però scomparvero o nel pavimento, o nel soffitto, o nelle pareti della galleria non appena loro si accostavano.

A un tratto si trovarono in una stanza conica, illuminata da una luce color ambra. Misurava circa dieci metri di diametro alla base. In alto, al vertice, si vedeva il segno di una botola. Le pareti erano completamente ricoperte di piccoli cassetti per schedario. Al centro della stanza, esattamente sotto la botola, era posta una grande scrivania, dietro cui sedeva il Patriarca Kal.

Il vecchio aveva i capelli completamente bianchi. Gli occhi, dallo sguardo acuto, erano azzurri, sovrastati da sopracciglia eccezionalmente folte. Si alzò.

Era altissimo.

«Ayan! Keesa, Ayan!» disse dopo aver posato le mani sulle spalle della donna. Per un attimo Keesa rimase con gli occhi bassi e con una espressione di adorazione dipinta sul volto.

«Endova, Kal!»

Il Kal lasciò ricadere le braccia, e si volse verso Janis e Jeb.

«Vogliate scusarci» disse. «Voi parlate inglese, quindi anche noi useremo ora questa lingua». La voce dell'uomo era gentile, tuttavia vi era evidente una certa eccitazione.

«Mio Kal» cominciò Keesa con tono esitante «il messaggero che avete mandato alla superficie, è tornato?»

«No» rispose Kal. «E nemmeno Kimian. Ho mandato quasi tutta la mia guardia personale alla loro ricerca».

Janis e Jeb si erano avvicinati alla parete curva, e il giovane prese a osservare i piccoli cassetti senza curarsi di quello che Keesa e Kal stavano dicendo. Non prestò molta attenzione al colloquio fino al momento in cui udì Keesa esclamare: «Ma le loro protezioni sono inutili contro Karkong!» Questa frase lo infastidì, perciò si rivolse ai due che stavano discutendo.

«Perché non distruggete quel mostro?» chiese.

Gli occhi di Keesa si spalancarono di stupore.

«Volete dire... ucciderlo?»

«Tutti voi parlate di muri difensivi e di barriere» rispose Jeb. «Sì, io parlo di uccidere».

«Uccidere è impossibile» disse Kal.

«Impossibile!» esclamò Jeb. «Ma se voi non lo fate, sarete certamente uccisi da lui».

Immediatamente si rese conto che le sue parole non erano state gradite. Keesa lo guardava con sguardo pieno d'odio.

«Abbiamo osservato la vostra Terra» disse Kal con rabbia «e conosciamo le vostre abitudini selvagge. In quegli schedari sono contenute le testimonianze della crudele storia terrestre». Si voltò con sorprendente agilità e tornò a portarsi dietro la scrivania per azionare un apparecchio molto simile a un quadrante telefonico.

«Osservate. Voglio farvi vedere qualcosa». La parete girò lentamente, dal pavimento si sollevò un braccio metallico, e quando la parete si fermò il braccio prese un cassetto e poi si allungò per deporlo sopra il piano della scrivania.

Kal ne estrasse un piccolo oggetto simile a un disco, ma di dimensioni molto ridotte.

«È appena tornato dalla vostra atmosfera» spiegò «e più di ogni altro testimonia della vostra crudeltà».

Alla vista del disco Janis si avvicinò alla scrivania.

«Potrei vederlo?» chiese. Kal sembrò sorpreso.

«Vi interessa veramente?»

«Saremo forse violenti» rispose la ragazza in modo gentile «ma siamo anche capaci di imparare». Raccolse il disco che Kal le porgeva e lo esaminò attentamente. «Voi dite che questo disco contiene una specie di messaggio?»

Kal assentì, compiaciuto per l'interesse della ragazza.

«Questo è uno dei più piccoli. Però a volte abbiamo mandato sulla terra dei dischi giganteschi».

Janis restituì il disco.

«Ora capisco» disse la ragazza. «Noi li avevamo visti volare nei nostri cieli, però non eravamo mai riusciti a sapere cosa fossero. Cosa facevano?»

«Cosa facevano?» ripeté Kal. «Tutto. Alcuni raccoglievano i liquidi, alcuni l'ossigeno, altri i semi e il polline. Questo invece» disse mostrando il disco che aveva nella mano «è stato usato per trasportare le onde televisive attraverso la ionosfera». Mise il disco in una scanalatura aperta sul piano della scrivania. «Voglio mostrarvi quello che contiene».

Il disco era appena sparito nella fessura che una parte della parete si aprì rivelando un grande schermo circolare. Le immagini comparse sullo schermo avevano una particolare colorazione blu, però la proiezione era abbastanza chiara.

«Guardate» disse Kal. «Questo disco contiene dei fatti incontestabili. Guardate!»

La scena mostrava una fila di cadaveri ricoperti da un lenzuolo e allineati in maniera grottesca lungo i marciapiedi di una città. Persone in lacrime giravano attorno a quei corpi, e sollevavano i lenzuoli cercando di identificare quelle povere vittime.

«Ecco come siamo venuti a conoscenza della vostra crudeltà» esclamò Kal alzando la voce. «Questa è una delle vostre trasmissioni televisive. Che posto è questo del vostro pianeta? Potete riconoscerlo?»

Jeb fissò lo schermo attentamente.

«Non sono sicuro» disse alla fine «ma dovrebbe trattarsi dell'Europa centrale. Ma queste sono scene di una guerra accaduta molto tempo fa, e voi

dite che il disco è appena ritornato!»

«Sì» confermò Kal «ma a volte impiegano molto tempo per tornare su Ionus».

La scena sullo schermo mostrava ora diversi carri armati che sparavano contro una casa.

«Sempre violenza» disse il Kal. «Ecco perché non ci siamo mai messi in contatto diretto con voi».

Jeb lo guardò con collera.

«Voi avete il vostro mostro» rispose «e noi abbiamo i nostri».

In quel momento dallo schermo pervennero le note aspre di una marcia militare, poi improvvisamente la proiezione finì.

Kal tolse il disco dalla fessura e si portò di fronte a Jeb.

«E cosa fate? Uccidete i vostri mostri?»

«No» disse Janis avvicinandosi rapidamente ai due. «I nostri mostri non sono insaziabili!»

«È così» confermò Jeb guardando Kal fisso negli occhi.

«Non voglio neanche considerare la possibilità di uccidere» disse Kal. «No. C'è un'altra maniera».

«Un'altra maniera?» domandò Janis.

Il vecchio assentì, con espressione pensosa.

«I Grid» disse alla fine «sono sempre riusciti a soddisfare i bisogni di Karkong. Poi un disco gigante mandato nella vostra atmosfera ci ha portato un nuovo elemento, di una energia infinitamente grande. Da quando Karkong si nutrì con questa energia, non fummo più capaci di soddisfarlo». Rimase un attimo in silenzio e fissò gli occhi su Janis e Jeb. «Ora vi trovate su questo pianeta perché voi e il vostro popolo ci potete aiutare».

«Aiutarvi?» ripeté Jeb irrigidendosi. «In che maniera?»

«Portate la scatola dei campioni sulla Terra» disse Kal. «Dimostrate alle vostre Nazioni Unite il nostro bisogno di energia atomica. Allora Karkong ci lascerà in pace perché tutti i suoi bisogni potranno essere appagati».

Jeb lo fissò a lungo.

«State parlando seriamente?»

«Se Karkong penetra attraverso i nostri muri» continuò Kal «allora avrà libero accesso alle Masse Spaziali. Niente che sia in nostro o in vostro potere potrebbe in quel momento arrestarlo. Verrebbe sulla vostra Terra e la distruggerebbe».

«Io penso» obiettò Janis «che le Nazioni Unite ascolterebbero le vostre

proposte se foste voi stesso ad esporle». Poi scosse la testa. «Ma se desiderate l'energia atomica per placare il mostro...»
«Prima di tutto» interruppe Jeb «come potete pensare che noi si riesca a convincere le Nazioni Unite di un fatto tanto fantastico?»
«Fate quello che era nelle intenzioni dei Grid quando arrivarono sulla vostra Terra» disse Kal. «Fate la proposta ai Russi».
«I Russi?» esclamò Janis.
«Naturalmente» confermò Kal. «Li conosciamo attraverso le loro trasmissioni radio. Trasmettono molta musica folcloristica. È veramente bella. Un popolo che ha musica simile non può essere cattivo».
«Certo» replicò Jeb sorridendo con sarcasmo. «Sono famosi per le loro trasmissioni innocenti. Come tutti gli altri, del resto».
«Cosa volete dire?» domandò Kal socchiudendo gli occhi.
«Voglio dire» urlò Jeb «che con tutta la vostra scienza, il vostro popolo è un bambino. Cosa fanno i vostri uomini? Perché non combattono?» Si chinò sulla scrivania. «Si limitano a girare intorno come gatti impazziti».
«Come vi permettete!» urlò Keesa. «Come vi permettete di parlare a Kal in quella maniera?»
Nessuno le prestò ascolto. Tutti guardavano una grossa incrinatura che si stava aprendo nel muro.
Kal alzò una mano, come per imporre il silenzio, e rimase un istante a fissare la parete. Di scatto azionò un pulsante e subito la parete cominciò a stridere in maniera lamentosa. Per un attimo rimase incagliata, poi prese a girare lentamente.
«È venuto» gridò Keesa con un gemito. «È venuto. Ormai è troppo tardi».
«Dobbiamo uscire da questa stanza» esclamò Kal.
Il muro, intanto, si muoveva lentamente mentre tutti aspettavano, rigidi per il terrore. Dopo un periodo di tempo che sembrò interminabile, la porta si mise in linea con l'apertura di un corridoio.
I quattro si lanciarono di corsa verso quell'uscita ma s'imbatterono in Kalphon.
«Tornate indietro» gridò. «La via è bloccata.» Fece un cenno verso l'oscurità del corridoio, e Kimian apparve sulla soglia.
«Devo andare dalle mie guardie» gridò Kal.
Kalphon lo prese per le spalle e lo fece retrocedere nella stanza.
«Sono tutte morte».
«È colpa vostra!» gridò Kal. «Vostra e del vostro colpo di testa». Si volse

disperato verso gli altri. «È finita. Siamo tutti morti. Capite, Kalphon? Siamo morti!»
«Siamo più che morti» esclamò Kalphon con rabbia. «Siamo schiavi».
Si udì un altro schianto e nella parete si aprì una seconda incrinatura.
Kimian si lanciò verso la scrivania e azionò il quadrante.
«Dobbiamo usare la gabbia di emergenza» disse. «La Massa ci sta aspettando alla superficie».
Sulle loro teste la botola al vertice del cono si era aperta e un tubo rigido era cominciato a scendere. Scese per circa metà della distanza... poi si arrestò.
Janis emise un gemito di terrore. Jeb le andò accanto.
«Non siamo ancora morti» le sussurrò il giovane, poi si rivolse a Kalphon. «È possibile far discendere quel tubo con le mani?»
Kalphon diede una rapida occhiata alle incrinature della parete.
«Dobbiamo farlo» rispose. «Potremmo raggiungere il condotto salendo sugli scaffali».
Jeb rapidamente scostò gli scaffali che erano più vicini alla scrivania, e dopo aver aperto alcuni cassetti per formare dei gradini, cominciò a salire. Nel momento in cui raggiunse il tubo, dalla parete si staccò un pezzo di intonaco che cadde al suolo con rumore. Tese le braccia e si afferrò saldamente al condotto, poi si lasciò penzolare nell'aria. Ma il condotto non si mosse.
«Siete attaccato ben saldo?» chiese Kalphon. «Forse i nostri due pesi combinati riusciranno a farlo scendere».
Jeb prese fiato, e incitò: «Forza!»
Era afferrato molto bene al condotto, però fu quasi sul punto di lasciare la presa quando, dopo il salto, Kalphon gli si afferrò alle anche. Quell'uomo doveva pesare oltre centodieci chili.
Il tubo si mosse per un attimo, poi tornò a fermarsi.
«Accidenti» borbottò Jeb mentre le sue braccia cominciavano a tremare. Poi udì Kimian che lo chiamava.
«Potete reggerne un altro?»
«Non voi» ansimò Jeb. «Basta solo... poco... peso».
«La vostra amica?»
«Si. Ma fate presto».
Sentì l'aggiunta del peso di Janis per lo sforzo che le sue braccia dovettero sopportare. In quel momento Keesa levò un grido lacerante, e il giovane vide le pareti divampare in fiamme. Poi, non seppe se fossero le sue braccia o il

condotto, qualcosa cominciò a cedere. Solo quando sentì Kalphon lasciare la presa attorno alla sua vita, capì di essere sceso al suolo e che erano riusciti nel loro intento. Si guardò attorno. Una cintura di fiamme li circondava. Kimian lo aiutò a rialzarsi.

«Le donne e Kal sono già nel condotto» urlò il giovane cercando di vincere il rumore prodotto dal crepitio delle fiamme. Si lanciarono nell'apertura, subito seguiti da Kalphon. La botola si chiuse di scatto e il tubo cominciò a salire.

«Se riusciamo a raggiungere la Massa» disse Kalphon fissando Kal negli occhi «torneremo sulla Terra. Tutti».

«Volete mettere Kal in un grande pericolo» obiettò Keesa.

«Silenzio!» ordinò Kalphon. «Una volta che avremo raggiunta la Terra manderemo avanti Jeb con il suo scafo per prepararci il terreno». Il tubo ebbe una violenta scossa, e Kalphon rimase un attimo in silenzio.

«Ascoltate» disse alla fine.

Tutti rimasero immobili sui loro sedili, e aspettarono. Poi attraverso le sottili pareti del condotto giunse loro il frastuono delle pareti in fiamme che crollavano. Ma il frastuono non cessò. Era qualcos'altro oltre le fiamme. Il ruggito di un animale vinto.

VIII

Erano le 9 di una domenica mattina, e la base navale di San Diego era immersa nel silenzio. L'ufficiale di servizio aveva appena finito di stendere una gamba sopra la scrivania e di adagiarsi contro lo schienale della sedia quando il telefono suonò. Avvicinò l'apparecchio con un piede.

«Pronto!»

Il piede gli scivolò lentamente dalla scrivania e la faccia si fece improvvisamente attenta.

«Cos'ha inquadrato il radar?» si alzò in piedi di scatto. «Chiamate l'ammiraglio e il Comandante Shawn... subito. Oh, ascoltate... Dite che noi "pensiamo" sia il Mach» rimase un attimo in silenzio ascoltando con impazienza. «Non mi importa se gli addetti al radar sono sicuri. Non voglio avere guai per un falso allarme».

Era il Mach. In quel momento aveva diminuito la velocità e stava entrando nella baia. Shawn era in attesa sul molo. Fece un cenno a un drappello di

marinai perché si disponessero lungo il margine dei molo, poi si rivolse al capitano che li comandava.

«La zona è sgombera di persone non autorizzate?»

«Sì, signore» assicurò il capitano. «Però il Mach è stato avvicinato da alcune imbarcazioni da diporto prima che potessimo disporre la scorta dei reattori».

Shawn corrugò la fronte con irritazione.

«Non appena avrà attraccato fatelo ricoprire. E voglio che sia posto sotto continua sorveglianza».

I due uomini si voltarono al frastuono dei motori in manovra. A un tratto il rumore tacque e lo scafo scivolò elegantemente accanto al molo sulla linea di immersione. Poi il boccaporto si aprì e Jeb salì sopra coperta».

«Eccolo» disse Shawn «andate».

Il capitano fece un cenno e subito due militari armati gli si posero al fianco. Quando giunsero accanto alla scaletta Jeb era appena sceso sul molo.

Il giovane aveva uno strano aspetto. Era estremamente agitato e sembrava stesse cercando qualcuno con cui poter parlare, ma che non riuscisse a trovare la persona adatta. Quello che appariva più strano, poi, era il suo abbigliamento. Indossava solamente alcuni indumenti intimi ridotti a brandelli, e tutto il resto del corpo sembrava ricoperto da uno strato di ruggine.

Lo spettacolo di un ufficiale in perfetta uniforme che salutava cerimoniosamente un uomo in slip e canottiera, rasentò l'assurdo.

«Il Comandante Curtis?» chiese il capitano stando rigidamente sull'attenti. «Siete in arresto. Tutto quello che direte da questo momento potrà essere usato contro di voi». Fece un cenno ai due marinai. «Scortate il prigioniero».

«Ascoltate» protestò Jeb. «Devo vedere l'ammiraglio Buchanan... immediatamente!»

«Dobbiamo portarvi al carcere» rispose il capitano. «Seguitemi».

«Volete aspettare un minuto?» esclamò Jeb con rabbia. «Vi dico che devo vedere l'ammiraglio!» Afferrò il capitano per un braccio. «Sentite. Non so come potervelo spiegare, ma io "devo" vedere l'ammiraglio Buchanan».

Improvvisamente Shawn si avvicinò a loro.

«Basta, Curtis» disse. «Voi andrete dove vi porteremo». Socchiuse gli occhi minacciosamente. «Avrete tutte le possibilità di parlare. Non dubitate di questo. E per quello che riguarda l'ammiraglio, lui desidera vedere voi più di quanto voi non desideriate vedere lui. Ve lo assicuro».

L'ammiraglio Buchanan era in piedi dietro la finestra del suo ufficio e osservava il molo. Stava aspettando. Si era messo in quella posizione venti minuti prima del momento in cui il Mach era entrato nella baia.

Poi il citofono suonò.

«Il prigioniero è qui» annunciò la voce dall'altra stanza.

«Fatelo entrare. E fate passare anche lo stenografo». Si mise a sedere dietro la scrivania e prese a fissare la porta con occhi gelidi.

Quasi immediatamente un ufficiale aprì la porta e Jeb entrò seguito dallo stenografo.

«Ammiraglio...» cominciò Jeb.

«Un momento» esclamò Buchanan. Fece un cenno di congedo all'ufficiale, poi si rivolse allo stenografo.

«Voglio che scriviate tutto quello che verrà detto».

Lo stenografo aprì il quaderno e rimase in attesa con la matita appoggiata al foglio.

Mentre si svolgevano questi preparativi Jeb sembrava sui carboni ardenti.

«Ammiraglio» esclamò a un tratto «stiamo sprecando un sacco di tempo. C'è qualcosa che dovete sapere. Noi siamo in difficoltà, signore. Una grossa difficoltà!»

«"Noi" siamo in difficoltà!» ripeté Buchanan. «Voi certamente non sapete ancora tutto. Ora state zitto un momento e ascoltate. Voglio sappiate che c'è in corso un'inchiesta su di voi, e che in base a questa verrete giudicato. È chiaro? Bene... andate avanti, adesso».

Libero di parlare, Jeb rimase un attimo incerto, come un animale che si trova finalmente fuori dalla gabbia in cui è nato.

«Non so come cominciare in maniera coerente» disse, incerto. «È bene che io cominci a raccontare le cose dall'inizio». Si avvicinò di alcuni passi alla scrivania e guardò l'ammiraglio fisso negli occhi. «Ammiraglio, per tutto il tempo in cui sono stato assente... non sono rimasto sulla Terra!» Aveva alzato la voce, come se solo in quel momento si fosse reso conto dell'assurdità di ciò che stava dicendo. «Sono stato intercettato da una Massa Spaziale dei Grid, e sono stato portato su di un pianeta. Su di un altro pianeta!»

La mascella di Buchanan si irrigidì con rabbia.

«Ho visto un sacco di cose» continuò Jeb, in tono quasi disperato «e ne ho imparate delle altre! Non so come dirvelo, ammiraglio. Ora la Massa Spaziale è sopra la base navale in attesa del mio segnale per effettuare l'atterraggio».

Lo stenografo cominciava a confondersi. Cancellò una parola sbagliata e continuò a scrivere con rabbia quella confusione di vocaboli che non aveva mai pensato di dover trascrivere.

«Dobbiamo ascoltare i Grid che sono sulla Massa, signore!» gridò Jeb piegandosi sulla scrivania. «Dobbiamo proteggerli. Essi desiderano i nostri segreti sull'energia atomica. Hanno un ostaggio. Loro... Ammiraglio, dovete credermi. Non ho tempo di... di...» guardò disperatamente l'ammiraglio e lo stenografo. Poi Buchanan si alzò con il volto livido di collera.

«Curtis» urlò «siete venuto a raccontare delle fandonie ben sapendo quello che c'è in giuoco? Voi state mentendo di proposito. Vi farò rinchiudere nelle prigioni federali».

Lo stenografo alzò la matita.

«Devo scrivere anche questo, signore?»

«Certo» gridò Buchanan. «Scrivete». Puntò un dito contro il petto di Jeb. Voi dite che una nave spaziale è sospesa sopra la base... proprio in questo momento?»

«Sì, signore» rispose Jeb con impazienza. «Aspetta il mio segnale per effettuare l'atterraggio».

Senza staccare gli occhi da Jeb l'ammiraglio schiacciò il pulsante del citofono.

«Controllo radar» disse al microfono. «Fatemi sapere se sopra la nostra zona c'è in volo un oggetto non identificato. Presto».

Si volse verso Jeb.

«Come vedete, ho voluto dare tutto il credito alla vostra sto ria, Curtis. Ora ditemi: come contate di fare la segnalazione alla nave spaziale? Conoscete un fischio segreto?»

«Devo fare il segnale con questo» disse tendendo una mano su cui era appoggiato un piccolo disco. «Mi è stato detto che devo semplicemente gettarlo in aria».

Buchanan raccolse il disco con delicatezza ed esaminò le superfici perfettamente lisce. Poi lo lasciò cadere sulla scrivania.

«Curtis» riprese con voce addolcita e tranquilla «non eccitatevi. Nessuno è contro di voi. Noi siamo tutti vostri amici. Ora ditemi quello che è accaduto dal momento in cui siete partito con il Mach fino al momento del ritorno».

«Ammiraglio, non c'è tempo» protestò Jeb. «Credetemi, siamo in grave pericolo».

«Da parte di chi?» chiese Buchanan lanciando una rapida occhiata allo

stenografo per assicurarsi che stesse scrivendo.

«Lasciatemi lanciare il disco» invocò Jeb: «Voi non mi crederete mai. Lasciate che parlino loro».

«Chi, loro?» domandò Buchanan. «Oh, voi volete dire i Gads».

«I Grid» corresse Jeb. Buchanan si chinò sulla scrivania.

«Curtis, volete dirmi quello che è accaduto, o no?»

Preso dalla disperazione, Jeb giuocò la sua ultima carta.

«Ammiraglio» esclamò «c'entra un "mostro" in tutta questa storia. E se non lo fermate distruggerà la Terra».

Lo stenografo smise di scrivere, e Buchanan rimase con gli occhi spalancati. Per circa cinque secondi un completo silenzio regnò nella stanza, poi si udì il suono del citofono. Senza distogliere gli occhi da Jeb, Buchanan girò l'interruttore.

«Signore» disse la voce «il radar riferisce che non vi sono U.F.O.»

«Entrate, e portate via con voi quest'uomo» disse l'ammiraglio con calma. Poi tolse la comunicazione e si rivolse allo stenografo.

«Fate delle copie e mandatene una al Reparto Sanità».

Lo stenografo si avviò alla porta e in quel momento entrò il capitano seguito dai due militari.

Jeb retrocesse di alcuni passi e si volse verso Buchanan.

«Ammiraglio, tutto quello che vi ho detto è vero».

Buchanan scosse la testa con disgusto.

«Portate fuori quest'uomo. Portatelo via».

Jeb continuò a retrocedere, poi i marinai lo raggiunsero.

Ora si trovava solo, in una stanza chiusa. Dal corridoio gli giungeva il rumore dei passi della sentinella. E sul pavimento poteva vedere riflessa l'ombra delle sbarre della finestra.

Era buio fuori, ma la stanza era ancora più buia. Jeb si sdraiò sulla branda, tormentato dalla sua impotenza, smarrito per il modo in cui si erano svolte le cose e quasi pazzo di disperazione perché nessuno voleva credere a ciò che gli era accaduto. Guardò il quadrante luminoso del suo orologio. Era quasi mezzanotte. L'interrogatorio era durato più di dodici ore. Quanto tempo sprecato! E tutte quelle stupide domande.

Cercò di dormire, ma tutte quelle domande gli ritornarono alla mente.

Primo lo psichiatra, poi l'agente di controspionaggio della base navale, infine Shawn! Poteva ancora vederlo mentre puntava il dito contro di lui.

Tutti gli avevano fatto le stesse domande con insistenza. "Soffrite spesso di dolori alla testa?" "Voi ci avete detto che la radio si guastò. Perché fu trovata in perfetta efficienza quando faceste ritorno alla base?" "Pensate che il Comandante Shawn abbia un motivo di odio verso di voi?" "Il canotto di salvataggio non è stato trovato. Lo avete forse usato per atterrare in qualche luogo?" "È la prima volta che vedete questi esseri dai capelli e occhi colorati in strana maniera?" "E dite che la cassetta e i vestiti che vi furono dati evaporarono quando rientraste nell'atmosfera. Perché vi siete tolti i vostri vestiti?" "Avete visto Janis Knight?" "Avete mangiato con lei?" "Non vi eravate mai sognato di Janis Knight?".

Si girò verso la parete. Quanto tempo perso! Come potevano sapere quanto fosse vicina in quel momento la Massa alla Terra? Perché non lo avevano voluto ascoltare? Metà delle persone che lo aveva interrogato pensava che lui stesse mentendo, gli altri che fosse pazzo.

Forse non era accaduto nulla. Si alzò di scatto a sedere sul letto.

— No, accidenti!» urlò.» È accaduto. È vero. Perché nessuno fa qualcosa?

In quello stesso momento Martin Edmur stava facendo qualcosa. Si trovava solo nel laboratorio, e stava esaminando il disco. Aveva già trovato qualcosa di strano nel campione di ruggine che era stata prelevata dal corpo di Jeb, e aveva telefonato immediatamente all'ammiraglio. Il campione conteneva una strana lega di litio, e quello che era strano, si trattava di litio otto... un elemento che esisteva sulla scala atomica, ma che non era mai stato trovato. L'ammiraglio aveva detto che sarebbe venuto immediatamente. Ed era passata già più di un'ora.

Però quello che più interessò Martin fu il disco. Le prove di laboratorio avevano dato un risultato sbalorditivo.

Perché l'ammiraglio non arrivava?

L'unica cosa che non poteva sopportare era quella di essere lasciato solo troppo a lungo. Il suo pensiero correva immediatamente a Janis, e questo interferiva con il suo lavoro. Sorrise. Cercò di concentrarsi, ma sentì nascere in sé la sensazione che quel lavoro non fosse veramente importante, e che lui stesso fosse un incapace. Si sentì comunque inferiore a un uomo d'azione come Jeb Curtis o a una donna meravigliosa come Janis. Oh, certo. Quelli erano pensieri da bambino. Erano cose contrarie alla logica. Lo sapeva. Perché allora coltivava quel culto di adorazione per Jeb? Perché era così innamorato di Janis? In quel momento un rumore alle sue spalle interruppe i

suoi pensieri, e Martin si volse verso la porta.

Buchanan entrò nel laboratorio seguito da Shawn. Dietro di loro vi era una terza persona.

«È il Comandante Hodges» presentò l'ammiraglio. «Appartiene al servizio di controspionaggio della Marina».

«Lo conosco» disse Martin, mentre stringeva loro la mano. «Sono stato interrogato da lui riguardo alla sparizione di Janis Knight».

Il Comandante Hodges sorrise, e andò a sedersi su di uno dei tavoli del laboratorio.

«Bene» fece Buchanan «di che cosa si tratta?»

«Di questo» disse Martin sollevando il disco.

«Oh, ancora quell'affare» borbottò Buchanan. «Cosa avete da dirci?»

«Lo abbiamo sottoposto a tutte le prove conosciute» spiegò Martin «però la cosa più interessante è avvenuta quando lo abbiamo sottoposto ai raggi X». Si avvicinò all'apparecchio dei raggi e lo accese. «Guardate».

Il visore conteneva due immagini, una delle quali completamente bianca. Martin la indicò.

«Questo» disse «è il disco sottoposto ai raggi X».

«Ma non c'è niente» osservò Shawn.

«Certamente avrete fatta qualche considerazione» disse Buchanan. «Qual è?»

Martin spostò il dito sulla seconda immagine. Il centro era completamente bianco però da un lato si vedeva il contorno di un oggetto a forma di matita. Dalla cima dell'immagine partiva ad angolo retto una riga nera che si fermava esattamente al centro.

«Osservate il centro dell'immagine» disse Martin. «È il punto in cui si dovrebbe trovare il disco. Ancora una volta non vediamo nulla. Di qualsiasi sostanza sia fatto il disco, lascia passare i raggi X senza rivelare una immagine».

«Continuate» disse Hodges con tono deluso dopo essersi avvicinato ai visore.

Martin sorrise, e riprese a parlare.

«Questo è un trapano da dentista» disse indicando il contorno a forma di matita. «Durante l'esperimento abbiamo tentato di trapanare il disco con una punta di diamante, ma la punta si è rotta. Abbiamo anche pensato che l'apparecchio dei raggi X fosse guasto, così abbiamo preso la radiografia del disco e del trapano assieme. Si vede chiaramente il contorno del trapano, però

osservate questo.» Indicò la grossa riga nera. «Questo, prima che lo mettessimo accanto al disco, era un pezzo di filo elettrico. È stato attratto al centro del disco da una forza». Disse le ultime parole irrigidendosi, poi spense l'apparecchio.

I tre si guardarono stupiti. Ognuno cercava di immaginare quello che gli altri due stessero pensando; alla fine fu Buchanan a prendere la parola.

«Ora sappiamo che il disco possiede una forza magnetica e che è più duro del diamante» commentò. «E poi?»

Martin si toccò la nuca con gesto timido.

«La verità» mormorò «è che non siamo sicuri neanche di questo. È solido, d'accordo, ma solo per la nostra definizione». Raccolse il disco e rimase a osservarlo, pensieroso. «Le altre prove di laboratorio indicano che è composto di energia sospesa in uno stato colloidale».

«Colloidale?» esclamò Shawn. «Ma non è forse una mistura gelatinosa? Non c'è niente di gelatinoso in questo disco».

«Anche a me sembra solido» confermò Hodges dopo aver preso il disco dalle mani di Martin e dopo averlo fatto saltare in aria. «Ed è anche pesante».

«So che può sembrare una contraddizione» ribatté Martin. «Ma chiunque abbia fatto questo disco aveva la capacità di concentrare energia in una massa compatta e molle».

Buchanan contrasse il volto in una smorfia.

«Avete detto: "chiunque abbia fatto". Volete forse significare che questo disco non ha una origine terrestre?»

«È proprio quello che ci indicano le prove di laboratorio» rispose Martin guardando l'ammiraglio fisso negli occhi. «Naturalmente la miglior prova per avere una smentita o una conferma a questa teoria, sarebbe quella di lanciare questo disco nell'aria. Nel caso che nessuna nave spaziale atterrasse...» si interruppe e scosse le spalle.

«Questa operazione si trova già sotto cattiva luce» esclamò Buchanan. «Inoltre verrei preso per pazzo se dopo aver adunato una guardia armata e un comitato per ricevere gli ospiti, gettassi questa cosa nell'aria e poi non scendesse nessuno».

«Non solo» continuò Shawn «ma il servizio di controspionaggio non ha ancora stabilito se questo disco può essere un genere di segnale per un contatto spionistico».

«Certo» confermò Buchanan volgendosi verso Hodges. «C'è sempre questa possibilità. Che ne pensate?»

Hodges stava ancora rigirando pensosamente il disco tra le mani. «Ecco» cominciò «i nostri uomini sono dei sismografi umani. Noi a volte sentiamo il tremore di una rivolta nascosta sotto una montagna. Ora, dal mio punto di vista, per eliminare ogni possibilità...» lanciò il disco in aria «...io lo lancerei».

Martin sobbalzò e rimase con gli occhi fissi sul disco che stava ricadendo nelle mani di Hodges.

«Aspettate» esclamò. «Posso vedere ancora una volta quel disco?»

Hodges glielo porse.

«Perché? Che accade?»

«Questo» rispose Martin sollevando il disco contro la parete. «Non fa ombra».

Meno di mezz'ora dopo, la zona di atterraggio era ingombra di veicoli della marina. Un camion di marines si fermò dietro la macchina dell'ammiraglio, all'ingresso del molo, e ne scesero degli uomini che si disposero accanto alle pompe anti incendio. Il Comandante fece loro prendere posizione quindi segnalò che l'ordine era stato eseguito. Allora l'ufficiale che accompagnava Buchanan si volse verso di lui.

«Tutte le unità sono al loro posto, signore».

Buchanan uscì dalla macchina seguito da Shawn e da Hodges, e si avvicinarono alla jeep su cui era montata la radio. Quando l'ebbero raggiunta, un ufficiale porse un binocolo a Buchanan e questi subito prese a scrutare il cielo.

«Se qualcosa sta volando sopra di noi» disse «probabilmente avrà bisogno di molto spazio per atterrare. Oltre ai marines sul molo ho disposto un distaccamento nell'entroterra. Inoltre, due motobarche transitano nelle vicinanze della spiaggia... nel caso che vogliano scendere sull'acqua» restituì il binocolo all'ufficiale. «Se qualcosa scende».

«A ogni modo» borbottò Hodges sogghignando «è un'ottima cosa che siano presenti solo poche persone. Potremo sempre dire di non aver sperperato i soldi che i contribuenti pagano per il mantenimento della flotta».

Martin corrugò la fronte.

«Quando siete pronto, ammiraglio...» disse. «Io ho il disco con me».

«Sì» rispose Shawn con tono sarcastico. «Mi sentirò meglio quando tutto questo sarà finito».

«Bene, siamo pronti» confermò l'ammiraglio fissando Martin negli occhi.

«A voi l'onore, signor Edmur. Lanciate».

Per un attimo Martin rimase immobile. Sembrò stesse aspirando una lunga boccata d'aria. Poi di scatto lanciò il disco in alto verso il mare. Tutti rimasero a osservare l'oggetto che si sollevava nel cielo compiendo un ampio arco. E tutti ebbero una differente reazione.

Buchanan afferrò nuovamente il binocolo e prese a scrutare il tratto di cielo sopra le acque.

Hodges guardò in alto quasi languidamente, e un sorriso gli spuntò agli angoli della bocca.

Shawn diede una rapida occhiata verso il cielo, poi distolse lo sguardo con irritazione.

L'ufficiale addetto alla radio aveva afferrato un altro binocolo e aveva preso a scrutare il cielo in tutte le direzioni.

«Non sono sicuro» disse «però mi sembra che stia ancora volando. No... quello è un gabbiano. L'ho perso». Depose il binocolo e si voltò con aria quasi colpevole. «Forse è caduto in acqua».

Alla fine Buchanan restituì il binocolo e si rivolse al radiotelegrafista.

«Mettetevi in contatto con il distaccamento dell'entroterra. Domandate se vedono qualcosa».

Il radiotelegrafista si mise all'opera attorno alla radio e dopo un attimo si volse, contrariato.

«Signore, la radio non funziona».

«Cosa significa?» gridò l'ammiraglio, poi si interruppe sentendo la mano di Martin posarsi sulla sua spalla. Si volse e guardò nella direzione che il giovane gli indicava.

«Guardate!» gridò Martin. Là... sull'acqua!»

Buchanan rimase a bocca aperta.

Il sogghigno di Hodges sparì immediatamente.

E la faccia di Shawn divenne bianca come un cencio.

Da un punto imprecisato si sollevò improvvisamente un forte vento.

«Andate con la jeep ad avvisare i marines sul molo» urlò Buchanan cercando di vincere il sibilo del vento. «Dite loro di tenersi pronti».

L'ufficiale portò le mani davanti alla bocca, a imbuto, per farsi sentire.

«L'accensione. È guasta».

«Andate di corsa allora» ordinò l'ammiraglio. «Dite di aspettare il segnale che farò con la mano».

L'ufficiale si incamminò in mezzo ai mulinelli che il vento sollevava.

«Ecco» urlò Hodges. «Arriva».

Si rannicchiò sotto l'enorme forza del vento che faceva aderire i vestiti ai loro corpi. Alcuni gabbiani in volo caddero in acqua e le piante che fiancheggiavano un viale vennero piegate al suolo dalle raffiche che si susseguivano con grande violenza. Era come se quella forza provenisse da sopra le loro teste. Nessun soffio di vento li investiva ai lati. Poi, a un tratto, gli alberi tornarono ad alzarsi. I gabbiani lanciarono alti stridi come a protestare contro quella violenza che contrastava con il loro istinto vecchio milioni di anni.

Buchanan e gli altri si rialzarono in piedi nell'improvviso silenzio, e guardarono verso il molo.

La Massa stava volteggiando proprio sopra il molo. Tutti la videro chiaramente, e quel che videro li fece rimanere a bocca aperta. Almeno quattro fari erano puntati su quella grossa mole. Ma i fasci di luce passavano attraverso il suo corpo e si perdevano nel cielo.

In quel momento gli uomini adunati attorno alla jeep si accorsero che la radio aveva cominciato a funzionare.

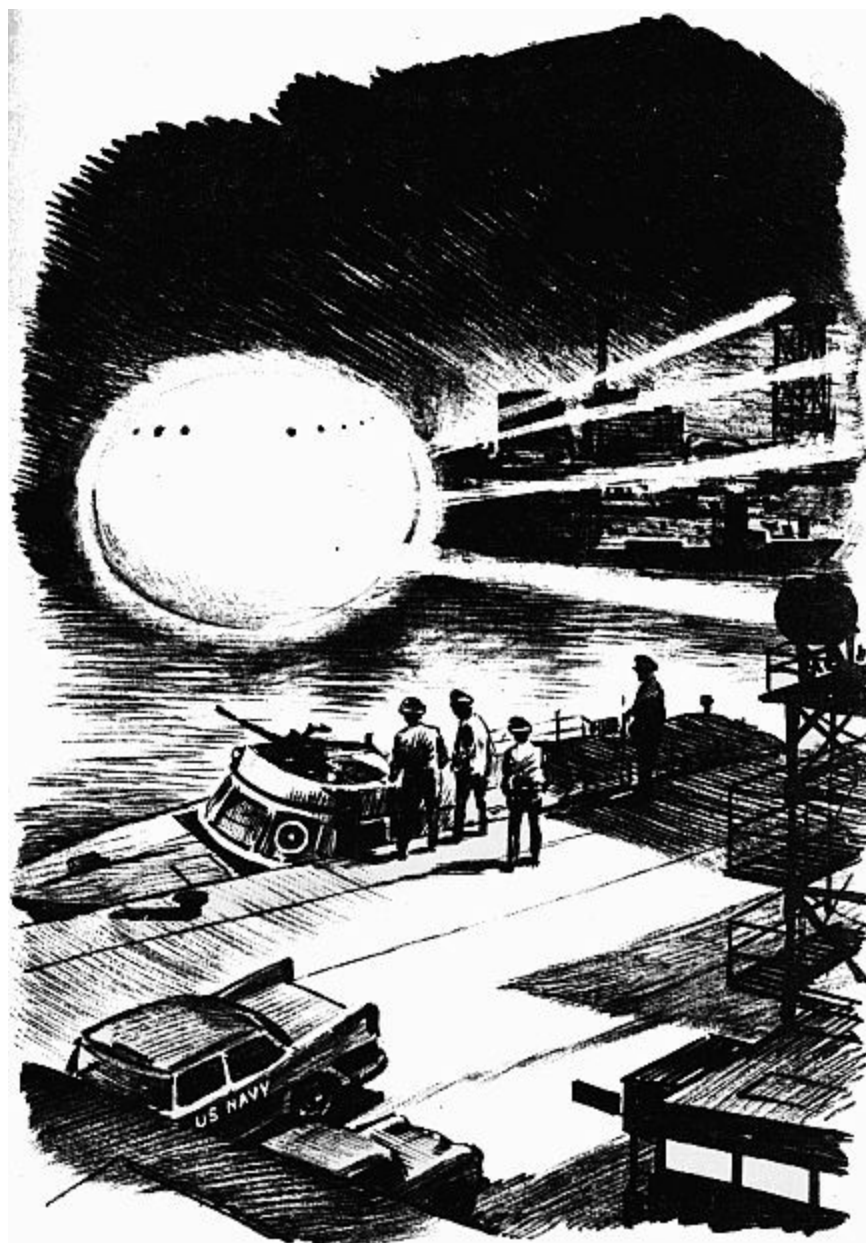
«Torre a Zebra. Torre a Zebra. Ripetiamo: abbiamo tre schermi radar puntati sulla "cosa". Nessuno degli schermi rileva qualcosa. È impossibile!»

«Abbiamo visto la "cosa"» urlò Buchanan verso il radiotelegrafista. «Date ordine a Yoke e Zebra di avvicinarsi... ma di non fare fuoco. Venite» disse alla fine, facendo un cenno alle persone che gli stavano attorno.

Si avvicinarono alla macchina dell'ammiraglio, e mentre stavano salendo videro la cosa gelatinosa tremolare per un attimo, e poi solidificarsi. In quello stesso momento tutti i motori vennero avviati e le macchine cominciarono a rotolare verso il molo.

I fasci di luce si fermavano ora sulla superficie compatta della Massa che si stava lentamente posando al centro del grande molo.

Buchanan uscì dalla vettura e chiamò l'operatore radio.

«Mettetevi in comunicazione con il Comando e fate il rapporto di ciò che sta accadendo».

Almeno quattro riflettori erano puntati sulla Massa.

Si volse verso gli ufficiali che l'avevano raggiunto, e scosse la testa. «A questo punto» disse «la situazione esula dalle competenze di questa base».

Dalla Massa pervenne un suono simile al rumore di una dinamo.

«Guardate» esclamò Hodges. «Si sta aprendo».

Tutti volsero gli occhi verso il punto della Massa che si stava aprendo. I marines strinsero le loro file e impugnarono le armi.

Gradatamente l'apertura si allargò e raggiunse la sua massima grandezza.

Il sibilo si spense nell'aria, e nello stesso istante uscì una rampa telescopica alla cui estremità erano fissate due antenne che si agitavano nell'aria. Nel silenzio si levarono gli schianti di alcuni colpi di carabina e molti marines, i più eccitabili, alzarono di scatto le armi.

Dalla Massa si levò un suono acuto che durò alcuni secondi. Poi, ad un tratto, si udì una voce:

«Non allarmatevi. Stiamo semplicemente analizzando la vostra atmosfera. Non dirigete le vostre armi contro di noi».

Buchanan fece cenno di non sparare.

«Vogliamo domandare una cosa» continuò la voce proveniente dalla Massa. «Sono presenti coloro che devono dare la risposta? Vogliono entrare nella Massa? Noi non abbiamo armi di sorta».

«Tu, e tu» disse Buchanan indicando due marines «seguitemi». Poi fece un cenno a Shawn e a Hodges, e tutti quanti si avviarono verso la Massa. Quando furono in prossimità della rampa Buchanan chiamò Martin.

«È meglio che veniate anche voi. Voglio che esaminiate attentamente l'interno di questa cosa».

I sei uomini misero piede sulla rampa e questa cominciò lentamente a sollevarli verso la bocca della Massa.

A terra un ufficiale fece un cenno verso i marines.

«Sta salendo» disse. «Copriteli. Mantenetevi calmi». E rimase a osservare quegli uomini che sembravano venir cancellati dalla Massa mano a mano che entravano attraverso l'apertura.

Quando furono nell'interno i due marines si misero schiena contro schiena e con le armi impugnate cominciarono a scrutare la stanza. Buchanan e gli altri rimasero a fissare con gli occhi pieni di stupore la stessa strana parete di fronte a cui si era trovato Jeb. E videro le stesse cose sbalorditive. Lentamente, con gli stessi movimenti spasmodici, le forme cominciarono a prender corpo, e quando alla fine poterono vedere con chiarezza, apparve loro la incredibile figura negativa di Kalphon.

«Sono il Comandante di questa Massa» disse il Grid. «Mi chiamo Kalphon. Lasciate che vi domandi anzitutto se avete predisposto per noi una udienza alle Nazioni Unite. Non c'è tempo da perdere. Karkong si sta ora avvicinando al vostro pianeta».

Buchanan alzò una mano.

«Aspettate un minuto» disse. «Cercate di capire la posizione in cui ci avete messi. Non sappiamo chi siete... né da dove venite... niente».

«Siamo venuti in amicizia» spiegò Kalphon. «Nell'interesse della vostra salvezza voi dovete credere in noi». Fece un cenno alle sue spalle. «Per dimostrarvi le nostre intenzioni vi restituiamo Janis Knight».

Quando la donna comparve, tutti fecero alcuni passi in avanti. Janis avanzò, e quando Kalphon le fece cenno penetrò con decisione in quella strana barriera. Ci fu un lampo rosso accecante. I sei uomini abbassarono contemporaneamente il capo e portarono le braccia davanti agli occhi per riparare la vista. Quando tutto l'interno della Massa sembrò diventato scuro, con cautela i terrestri tornarono ad alzare la testa.

Martin socchiuse le palpebre cercando di scacciare dagli occhi il bagliore del lampo e vide Janis che gli si stava avvicinando.

«Mio Dio!» mormorò. Prese le mani della ragazza e l'attirò a sé. «Janis... Janis...» Avrebbe voluto ripetere quel nome all'infinito.

Buchanan si portò accanto a loro.

«Diteci subito» ordinò. «Siete stata maltrattata in qualche maniera? Vi sentite bene?»

Janis si voltò verso l'ammiraglio.

«Sì, sto bene» disse facendo uno sforzo per controllare la voce. «E vi prego, ammiraglio, vi prego, ascoltate quello che questa gente vi deve dire».

«Ci avevate messo in ansia» disse Shawn, che a sua volta si era avvicinato. «Non avevamo idea di quello che stava accadendo».

Janis si irrigidì.

«Ma non siete stati messi al corrente dal Comandante Curtis?»

«Ha spiegato tutto chiaramente» disse Shawn guardandola di traverso. «Ma era una storia che ben difficilmente avrebbe potuto essere creduta».

«Allora... non è stato fatto niente!» balbettò Janis.

«Volete dire» interruppe Hodges «se abbiamo disposto per un incontro con i Capi dello Stato... e se abbiamo raccolto i dati atomici che ci sono stati richiesti? La risposta è... no».

«Avete perso del tempo molto prezioso» esclamò la voce di Kalphon alle loro spalle. «E forse avete perso il vostro pianeta».

«Dovete cercare di capire la nostra situazione» rispose Buchanan. «Una cosa fantastica come questa, deve essere e sarà esaminata».

«Non pensate» osservò Martin «che alla luce dei fatti appena accaduti, questa proposta debba essere immediatamente portata alle persone responsabili?»

«Sì» esclamò Buchanan. «Ma non sta a noi. Si perderà molto tempo

nell'esaminare tutta la situazione».

«Certo» confermò Hodges. «E tanto per cominciare devo chiedere a queste persone di seguirmi».

«Non possiamo» rispose semplicemente Kalphon.

Shawn si voltò.

«Oh? E perché no?»

«Non potremmo vivere in questa atmosfera più di tre giorni terrestri. Non vogliamo danneggiare la salute di Kal».

Buchanan lo fissò con durezza.

«Vi dico questo» esclamò. «Considero tutta la questione troppo fantastica per essere risolta tra di noi. Ora ascoltate» disse, avvicinandosi alla barriera. «Metterò costantemente una guardia qui dentro, e voi dovrete rimanere in questo luogo fino a che le cose non siano chiarite a sufficienza».

«Come volete» rispose Kalphon avvicinandosi a sua volta alla barriera, e così vicino a Buchanan che avrebbe potuto toccarlo senza stendere il braccio. «Però ricordate che ogni ora terrestre che perderete porterà il vostro pianeta sempre più vicino alla fine. Il pericolo è imminente. È sospeso sopra di voi». Fissò i volti delle persone che lo stavano guardando dall'altra parte della barriera. «Le vostre discussioni moriranno con i vostri corpi. Karkong esiste!»

IX

Quando l'ammiraglio Buchanan entrò nel suo ufficio il mattino seguente, trovò una lettera che era stata recapitata da un incaricato del Comandante. Dal momento in cui aprì la lettera fu preso da un senso di contrarietà.

Non solo la lettera era stata consegnata a mano, ma si rivolgeva a lui chiamandolo con il primo nome. Questi due particolari lo misero a disagio e lo spaventarono un poco. E aveva ragione.

"Caro Hank" diceva la lettera, "fra due o tre settimane verrete rimosso dal posto di comando che attualmente occupate. Essendo questa una disposizione di Washington, non c'è nulla che io possa fare. Ho desiderato darvi personalmente questa brutta notizia per evitare che vi giungesse attraverso la fredda via burocratica. So quanto importante sia per voi il progetto del Mach, però, per tutto il tempo in cui la vostra situazione è stata sotto inchiesta, questo ufficio è stato sommerso da pressioni provenienti dall'alto. Ormai non è più possibile fare nulla. La macchina spaziale che si è posata sul vostro

molo non può modificare la vostra situazione. Quello di cui specificamente siete accusato è di non aver coordinato con esattezza la prova del Mach. Avete voluto agire con troppa segretezza. Le accuse del Pentagono sono più specifiche. Dicono che avreste dovuto disporre la scorta dei reattori fino all'isola di San Nicolas. Affermano che il Mach è stato troppo esposto. Inoltre sostengono che, qualora la macchina spaziale non lo avesse intercettato, altri lo avrebbero potuto intercettare altrettanto facilmente. E voi capite subito a chi vogliamo alludere. Non voglio però che questa notizia vi abbatta. Desidero che mi telefoniate presto. Chiamatemi a casa. Helen ed io non abbiamo mangiato più con voi da moltissimo tempo, e voi sapete come sia eccellente il roast beef che prepara mia moglie.

"Un caloroso saluto." Poi la firma: "Clyde".

Buchanan lasciò cadere la lettera sulla scrivania.

Non ricordava quando gli fosse venuto, però in quel momento aveva un terribile mal di capo. Sembrava che qualcosa cercasse di uscirgli dalla testa attraverso gli occhi. Socchiuse le palpebre per calmare il dolore e in quel momento il citofono suonò.

«Sì?»

«Ammiraglio, il Comandante Hodges vi chiede se potete raggiungerlo nella sala delle riunioni non appena vi è possibile».

«Ditegli di aspettare».

Tolse la comunicazione e si alzò per andare nella stanza da bagno. Solo quando fu davanti alla porta si rese conto di non sapere esattamente quello che volesse fare. Entrò e apri l'armadietto dei medicinali. Dovevano esserci dei calmanti da qualche parte, decise di prenderne uno. Trovò la bottiglietta e rapidamente inghiottì due compresse. Nel riporre le compresse nell'armadietto, gli occhi gli caddero su di un piccolo flacone di pillole sonnifere, e subito fu preso da un senso di orrore. Chiuse di scatto fantina dell'armadio e rimase a osservare il suo volto tremolante nello specchio che vibrava.

Mezz'ora dopo Buchanan si trovava davanti all'uscio della sala delle riunioni. Socchiuse il battente e osservò quello che accadeva nell'interno. C'era molta gente radunata là dentro, e ciò fece ricordare a Buchanan il motivo per cui quella riunione era stata voluta. Il senatore Collins era arrivato la notte precedente e aveva convocato per quel giorno tutti i rappresentanti dei consolati esteri che aveva potuto trovare. "Per mettere le basi" così aveva

detto, "di una conferenza internazionale nel caso che i nostri visitatori dicano la verità."

Decise di non entrare. Si sarebbe trovato al centro dell'attenzione generale, e lui non voleva parlare di cose che non avevano niente a che vedere con il Mach. Quello che veramente desiderava era poter vedere Collins.

Richiuse lentamente la porta proprio nel momento in cui tutti si alzavano in piedi. Girò in fretta l'angolo del corridoio e si schiacciò contro il muro per accendere una sigaretta. E non si accorse che stava agendo in una strana maniera. Non si rese conto che si stava nascondendo.

Udì le voci di alcune persone che si salutavano in varie lingue e le udì allontanarsi lungo il corridoio. Poi altre persone uscirono dalla sala.

«La composizione chimica del sangue di questi Grid assomiglia vagamente alla nostra, però loro sono estremamente disidratati» stava dicendo Martin Edmur. «Inoltre il loro midollo spinale ha una temperatura di 120 gradi Fahrenheit. Dovrebbero essere morti».

Subito dopo, Buchanan udì la voce di Jeb Curtis.

«Tutto quello che voi avete dimostrato unito ai rapporti che io e la Knight abbiamo fatto, stabiliscono che i Grid sono autentici. Però se il loro Karkong sia o non sia una minaccia per noi, questo non so. Tuttavia conosco il suo immenso potere di distruzione».

«Ma come avete fatto a raccogliere tutte queste informazioni, signor Edmur?» domandò una voce dall'accento tipicamente inglese. «Ho sentito che questi Grid si mantengono dietro una specie di barriera elettronica».

«I Grid hanno provato una irresistibile simpatia per lui e gli hanno permesso di passare». Era la voce che Buchanan stava aspettando di udire; quella di Collins. Il senatore rise della sua battuta e continuò: «Io penso che il signor Edmur sia uno dei loro».

In quel momento Shawn doveva aver raggiunto il gruppo.

«Abbiamo avuto una riunione veramente interessante» lo si udì esclamare. «Considerando anche il fatto che nessuno Stato d'oltre cortina era rappresentato».

«Mi sembra di capire che essi abbiano giudicato tutta la cosa una montatura».

«Certo» confermò la voce dall'accento inglese. «Tutta la questione è molto strana, e posso anche capire il loro punto di vista. Quello che i Grid ci chiedono è assurdo. Placare un mostro? È una cosa da non mettere neanche in discussione. Tuttavia avrei desiderato che i sovietici avessero inviato qualche

loro rappresentante».

«Questa situazione richiede una misura di contro offensiva» disse allora Collins. «Mi è venuta un'idea da attuare immediatamente».

A queste parole Buchanan si irrigidì. Il gruppo si scambiò alcuni saluti, poi si udì Collins dire:

«Con un po' di fortuna potrei essere a San Francisco alle sei».

Buchanan sporse il capo dall'angolo del corridoio e vide il senatore che si allontanava in compagnia di Edmur Martin. Avrebbe preferito vedere Collins da solo, ma in quel momento non aveva altra scelta. Uscì dal suo nascondiglio e si mise a rincorrere le due persone che si allontanavano.

«Signor Collins» gridò. «Desideravo vedervi».

Il senatore Collins e Martin si scambiarono un'occhiata piena di imbarazzo.

«Be'» disse Martin «è meglio che io ritorni al laboratorio» salutò il senatore con un cenno del capo, e mentre già si stava allontanando esclamò: «Oh, tanti auguri per la vostra idea, senatore».

«Ne ho bisogno» rispose Collins, poi si volse verso Buchanan, e notando l'espressione dell'ammiraglio, corrugò la fronte.

«Qualcosa che non va?» Aspettò la risposta, ma vedendo che questa non veniva, continuò:

«C'è qualcosa di nuovo, vero?»

Buchanan guardò stupito il senatore.

«Volete dire che siete a conoscenza della lettera che ho ricevuto dal Comandante?»

«No» rispose Collins. «Come potrei?»

«Noi due non dobbiamo giocare come il gatto con il topo» disse Buchanan. «Ricordate?»

«Certo che no» rispose Collins arrossendo. «Ma dove volete arrivare?»

«Voglio una risposta precisa» replicò Buchanan. «Cosa avete detto a Washington circa il nostro ultimo incontro? Alcune delle loro conclusioni assomigliano molto alle vostre».

«Non so di che cosa stiate parlando» replicò Collins «ma se voi vi riferite al Mach, e penso che si tratti di questo, devo dire che la questione non mi sembra di estrema importanza... almeno fino a quando non avremo scoperto se i Grid dicono la verità».

«Non importante!» esclamò Buchanan impallidendo. «Avete il coraggio di dire questo dopo avermi tolto dal progetto del Mach?»

Guardò Collins che era trasalito. «Sì. Siete voi che mi avete rimosso dal mio comando».

«Ascoltate voi, adesso» rispose Collins guardando fisso l'ammiraglio. «Io non ho riferito niente, a Washington. Niente, almeno, di quello che già non fosse a loro conoscenza. Lo crediate o no, quello che avete detto mi risulta una sorpresa. E vorrei farvi capire quanto mi spiaccia... So quanto importante fosse per voi il Mach».

«Vi spiace» replicò Buchanan. «Sembra che tutti sappiano quanto importante fosse per me il Mach».

«Il fatto è» replicò Collins «che se il pericolo da cui i Grid ci hanno messo in guardia è reale, allora quello che noi credevamo importante passa in seconda linea. Capite questo?»

«No».

«Be', a ogni modo non è il momento di preoccuparsi per il Mach. Sentite, io non sono insensibile e non intendo abbandonarvi quando si tratterà di chiarire la vostra questione. Ora però devo andare. Ho un appuntamento per le sei al consolato russo di San Francisco».

Aspettò una risposta, ma Buchanan rimase a fissarlo senza parlare.

«Ammiraglio, mi sentite? Devo andare. Quella "cosa", qualunque sia, è qui fuori in agguato...»

Ma Buchanan aveva voltate le spalle, e senza nemmeno salutare si era allontanato in fretta.

Il senatore Collins non arrivò in tempo. Quando il suo aereo atterrò all'aeroporto di San Francisco, le sei erano ormai passate da un pezzo. Attraversando poi la città con il tassì, si imbatterono in un ingorgo di traffico dopo l'altro. E quando il senatore raggiunse il Consolato sovietico, erano quasi le otto. Telefonò allora alla segretaria del console, ma questa gli rispose che non poteva fissare appuntamenti fino al mattino seguente. Telefonò altre due volte, e alla fine la ragazza appese il ricevitore senza più dargli risposta. Uscì dalla cabina telefonica intontito, e si domandò se non stesse per caso agendo in modo troppo isterico. Improvvisamente sentì il desiderio di fare una telefonata interurbana per parlare con Midge. Ma Midge si sarebbe spaventata, o forse non avrebbe capito. Il senatore Collins si sentiva terribilmente solo e incerto, ma era ben deciso ad arrivare sino in fondo. Girò attorno all'edificio e si fermò di fronte all'ingresso delle residenze. Prima o poi qualcuno sarebbe uscito.

L'uomo che Collins sperava di vedere era Vladimir Kovsky. Collins lo ricordava come ottima persona, e molto gentile... Una volta avevano fatto insieme qualcosa che forse Kovsky non aveva dimenticata. Almeno, così sperava Collins.

Dopo la seconda guerra mondiale Kovsky era rapidamente salito nella scala gerarchica sovietica, ed era l'unica persona che Collins riteneva in grado di aiutarlo. L'unico guaio era che Kovsky stava per ritornare in Russia. Collins aveva letto la notizia sui giornali, sapeva quindi che doveva parlare con Kovsky la notte stessa.

Verso le nove una macchina accostò al marciapiede. Nello stesso istante la porta della casa si aprì e una persona uscì avvicinandosi alla macchina. Tutto accadde in un attimo. Collins corse verso la macchina e saltò nell'interno seguendo la persona che era appena entrata.

«Signor Kovsky» disse «devo parlare con voi... subito».

La macchina partì con un rombo che coprì le imprecazioni del russo. Solo dopo circa mezzo isolato il guidatore si accorse che qualcosa non andava e si fermò bruscamente.

«Come osate!» urlò Kovsky in inglese.

«Aspettate» supplicò Collins. «Non mi riconoscete?» Guardò fisso la persona che gli era accanto. «1945. L'Elba. Ci siamo incontrati sul fiume. Ricordate?»

Kovsky lo fissò freddamente per un attimo, poi fece un cenno all' autista.

«Accostate al marciapiede e spegnete il motore. Voglio che ascoltiate tutto ciò che questo signore dirà».

La macchina accostò al marciapiede e si fermò. Dalla radio di una vettura parcheggiata lì accanto proveniva la musica di un rock and roll. Kovsky guardò un attimo in quella direzione e fece una smorfia, poi si volse verso Collins.

«Spero che lo scopo di questa... questa visita improvvisa sia importante abbastanza da giustificare quello che avete fatto».

Collins sorrise.

«Allora vi ricordate di me?»

«Sì» rispose Kovsky «siete il senatore...» alzò la mano per impedire a Collins di aiutarlo. «Non dite niente» disse. «Ah! Collins. Certo. Eravamo molto ubriachi e ci siamo scambiati gli elmetti. Sono veramente felice di rivedervi». Sorrise debolmente. «Però ora mi avete messo in una situazione veramente imbarazzante».

«Dobbiamo fare un rapporto su questo incidente» disse l'autista volgendosi verso Kovsky.

«Lasciatemi arrivare al punto» interruppe Collins. «Ho agito in questo modo perché è indispensabile che i Russi si uniscano a noi per risolvere una questione più grande...»

«Aspettate» obiettò Kovsky. «Non vorrete parlare di quella notizia assurda riguardo a un mostro, che è apparsa sui giornali di oggi, vero?»

«Sembra una cosa assurda, stando qui comodamente seduti nella vostra macchina» replicò Collins. «Però è un fatto che la Massa Spaziale è atterrata sul nostro pianeta, e che i Grid ci hanno dato una specie di ultimatum. La cosa è realmente accaduta, anche se la logica ne è offesa».

La musica proveniente dalla macchina parcheggiata lì accanto divenne più rauca. Kovsky tornò a voltare il capo in quella direzione.

«A volte penso che le notizie che appaiono sui vostri giornali siano sensazionali come la vostra musica» guardò l'orologio che portava al polso. «Ho soltanto pochi minuti, tuttavia vi voglio ascoltare. Parlatemi dell'ultimatum».

«È una cosa irreale» spiegò Collins. «I Grid vogliono che si consegni loro l'energia atomica perché essi la possano portare sul loro pianeta in modo da placare un mostro prima che questo possa venire sulla Terra». Notò lo sguardo incredulo con cui lo fissava Kovsky, tuttavia continuò. «Quello che noi cerchiamo di fare il più velocemente possibile, è disporre la difesa internazionale per il caso che questo Karkong sia davvero così potente come ci è stato descritto. Noi...»

«Non mi era sembrato che voi foste un militarista isterico» replicò Kovsky scuotendo la testa. «Perché mi raccontate queste cose?»

Collins cercò di protestare, ma Kovsky alzò la mano facendogli cenno di tacere.

«Lasciatemi finire» disse. «Ammettiamo che le cose stiano come mi avete detto, non dovremmo fare altro che distruggere questo mostro con una bomba nucleare».

«Ascoltate!» esclamò Collins. «Ho parlato con i Grid per quasi tutta una notte. Loro sostengono che non possiamo bombardarlo».

«Oh!» Kovsky sorrise. «E perché no?»

«Perché il mostro mangerebbe l'energia sviluppata dalla bomba» gridò Collins.

«Prego!» esclamò Kovsky sollevando le mani.

«Volevo dire questo» spiegò Collins «il mostro assorbirebbe tutta quanta l'energia atomica. Ascoltate, ho controllato tutto quanto. Dovete credermi. Persone competenti hanno esaminato questi Grid e possono produrre...»

«Quali persone competenti?» gridò a un tratto l'autista. «Le vostre?» Alzò il braccio indicando la vettura accanto alla loro. «Pazzi come la vostra musica. Ora uscite o chiamerò la polizia».

In quel momento il suono della musica si interruppe improvvisamente e nell'aria si levò la voce ansante di un annunciatore.

«Interrompiamo il programma per trasmettere un bollettino speciale. In un dispaccio di emergenza la base navale di San Diego annuncia l'atterraggio del mostro Karkong, avvenuto pochi minuti fa nella zona di Balboa Park, nella California del sud. Il messaggio si è interrotto per la mancanza di corrente. Nessuna stima delle perdite di uomini e materiali è ancora stata fatta. Questo è un comunicato autentico. Ripetiamo, è un comunicato autentico».

Collins e Kovsky si guardarono agghiacciati. La notizia era stata data senza tener conto delle normalità radiofoniche. L'annunciatore riprese:

«Mio Dio!» poi: «Ci è giunto in questo momento un comunicato...» Rimase un attimo in silenzio: «Metà San Diego è in fiamme. Non possiamo ricevere notizie da questa città, comunque vi preghiamo di rimanere agli apparecchi. Daremo ulteriori informazioni non appena avremo potuto ristabilire il contatto».

L'annunciatore cessò di parlare e per circa un minuto regnò il più assoluto silenzio. Alla fine Collins decise che non sarebbe rimasto ad aspettare un minuto di più. Smontò dalla macchina e si volse verso l'autista.

«Ora» disse «non mi importa di quello che vorrete fare. A ogni modo è troppo tardi».

«Aspettate» urlò Kovsky. «Cosa volete fare?»

«Non sarò di grande aiuto» rispose Collins «ma voglio ritornare a San Diego».

«Risalite in macchina» invitò Kovsky a bassa voce, e in tono umile. «Lasciate che vi accompagni all'aeroporto».

Collins scivolò nuovamente nella vettura, poi si copri il volto con le mani.

«Buon Dio» mormorò. «Cosa sta accadendo laggiù? Come sarà possibile arrestare il mostro?»

X

Tutti i capitani delle navi che quella notte erano ancorate o ormeggiate nella baia di San Diego fecero differenti rapporti sui fatti di cui furono testimoni. Tuttavia, su due punti furono tutti d'accordo. In primo luogo, tutti affermarono che tra le 21,10 e le 21,15 una massa nebulosa era passata sopra la base, diretta a nordovest verso Balboa Park. La seconda testimonianza concorde fu quella che affermava l'arresto dei generatori di tutte le navi nel momento esatto in cui anche le luci di tutta la città si spegnevano. Questo in poche parole tutto quello che era accaduto. Tuttavia la laconicità dei libri di bordo non rifletteva l'orrore e la sofferenza degli individui. Nessuno era stato risparmiato da questa ondata di terrore perché tutti dovevano subire la cosa più terrificante che fosse mai accaduta. E quello che stava accadendo era una realtà.

Jeb Curtis, che indossava abiti civili entrò di corsa nel bar. Erano quasi le nove, e durante tutto il tragitto per arrivare in città si era domandato se Buckley avesse avuto la pazienza di aspettarlo. Scott Buckley era uno di quei piloti della marina dall'aspetto innocente, che all'età di trent'anni ne dimostrava venti, e che improvvisamente aveva scoperto il selvaggio piacere della vita.

Buckley lo stava ancora aspettando, in compagnia di due donne, a un tavolino in fondo al locale.

Curtis conosceva già le due ragazze. Erano le stesse con le quali lui e Buckley erano andati a Pasadena il mese precedente. Come si chiamava quella con cui si era accompagnato? Alice. Si, certo, Alice. Non era una ragazza molto intelligente, tuttavia...

La ragazza si voltò, e immediatamente lo vide.

«Oh!» gridò Buckley. «Eccolo che arriva. Lo spirito dello spazio. Nascondi i tuoi bagagli e le tue mogli». Si alzò in piedi e diede una manata sulle spalle di Jeb. «Dove diavolo sei stato? Oh, ricordi Monica ed Alice?»

«Certo» rispose Jeb lanciando un'occhiata alle due ragazze. «Salve!»

«Siedi e raccontaci di quello che è accaduto» disse Alice. «Siamo preoccupati».

Jeb fece un cenno verso i bicchieri che erano posati sulla tavola.

«Una cosa vi posso dire. Dove sono stato, non c'erano bicchieri».

Monica toccò con il gomito Buckley.

«Caro, fai qualcosa. Bisogna festeggiare il ritorno a casa di un amico».

«Certo» confermò il pilota girandosi sulla sedia. «Cameriere, un altro bicchiere».

Mentre sorseggiavano le loro bevande, Monica e Buckley presero a discutere circa quello che avrebbero fatto quella sera. Jeb sentì Alice scivolare vicino a lui e sentì gli occhi della ragazza fissi sul suo viso. Con uno sforzo cercò di non guardare da quella parte. Pensò a qualcosa di divertente da poter dire, e improvvisamente si rese conto che quella sera avrebbe dovuto lavorare anziché pensare a divertirsi».

«Ho pensato molto a te» disse Alice. «Poi, quando ho letto sui giornali... Tu mi capisci... quello che è accaduto...» scosse le mani come per scacciare un pensiero orribile, e il giovane poté udire il braccialetto della ragazza tintinnare contro il bicchiere. «Allora mi sono veramente preoccupata. Tu non sei matto, vero? Ho telefonato alla base, ma non mi hanno voluto dire niente!»

«No, non sono matto» rispose.

Improvvisamente desiderò che Alice la smettesse di guardarlo in quel modo.

Quasi senza capire quello che stesse facendo, si alzò in piedi.

«Dove vai?» domandò Buckley.

«Non so. Fuori».

Era quasi arrivato alla porta quando si senti afferrare il braccio da Alice.

«Jeb, caro» disse la ragazza «qualcosa non va? Ho forse detto qualcosa che non andava?»

«No, no, cara» rispose. «Non è colpa tua. È mia».

Uscì nella strada, ma Alice lo seguì. Attraversarono di corsa la strada piena di traffico. Se non l'avessero fatto, sarebbero morti nella terribile esplosione che disintegrò il bar dal quale erano appena usciti. Era stato come se un gigantesco aspiratore avesse risucchiato tutto quello che aveva incontrato sul suo cammino. Il lato opposto della strada non esisteva più. Dalla loro parte invece tutto era miracolosamente intatto.

Jeb sapeva quello che era accaduto. Sentiva nell'aria lo sgradevole puzzo dell'ozono. Girò la testa. Contro una delle pareti del bar rimasta in piedi poté vedere i contorni carbonizzati di alcuni corpi.

Si trovava a terra. Non si ricordava di essere caduto né di avere afferrato Alice per il polso. La sentì contorcersi spasmodicamente, poi la ragazza aprì gli occhi e cominciò a gridare. In quel momento Jeb si rese conto che nella strada si stavano alzando altre grida. Si levavano come polvere, orribili, pietose... aumentarono di tono... in un discordante coro di terrore. Jeb si alzò faticosamente. Strinse a sé Alice cercando di calmarla, e attraverso il corpo

tremante sentì il cuore della ragazza battere furiosamente.

Quasi nello stesso momento in cui Jeb entrava nel bar, a circa mezzo chilometro di distanza Janis e Martin stavano uscendo dalla porta posteriore di una piccola chiesa, e si erano incamminati in un giardino. Un gruppo di ragazzi e ragazze aveva appena finito di appendere alle piante delle lampadine colorate. In fondo al giardino un altro gruppo stava allestendo una tavola con rinfreschi.

Janis indicò una panchina, e i due sedettero.

«Questi ragazzi hanno fatto un bel lavoro di decorazione» disse Janis. «Invita quasi a rimanere. Non vorresti?»

«Anche a me piacerebbe» rispose Martin. «E se i miei piedi vorranno andare d'accordo penso di poter persino ballare qualche ritmo lento».

Janis sorrise divertita e si appoggiò allo schienale della panchina.

«Guarda» disse indicando lontano. «Si può vedere chiaramente Balboa Park. Mi piace questo posto. È il mio preferito».

«Così, questo è il tuo piccolo segreto».

La ragazza si volse, e vide che Martin sorrideva.

«Il mio segreto?»

«Mi ero sempre domandato cosa facessi tu nel tempo libero» rispose Martin. «Ora lo so».

«Oh» disse Janis. «Sono venuta qui per molti mesi. Ma non ho mai avuto il coraggio di partecipare a una festa di ballo. D'altra parte nessuno dei ragazzi dell'Istituto mi avrebbe invitata. Una insegnante è considerata un po' come una nemica... Oh, guarda!»

Martin sollevò la testa, e vide passare sopra di loro qualcosa che assomigliava a una meteora. Però capì che doveva essere qualcos'altro. L' oggetto volava troppo basso, e aveva cambiato la direzione come se fosse guidato da un'intelligenza.

Udì Janis mormorare: «Mio Dio!» Poi tutte le luci colorate si spensero. Non udì né vide altro fino al momento in cui rinvenne.

Per prima cosa avvertì i1 crepitio delle fiamme. Poi udì il suono di voci che impartivano istruzioni. Da qualche parte, molto lontano, gli sembrò di sentire il rumore delle pompe antiincendio. Poi aprì gli occhi e vide.

La chiesa era completamente sparita. Il campanile era stato spezzato come un sottile ramo, e la pianta sopra la sua testa era ridotta a uno scheletro carbonizzato. Allora si accorse di essere caduto a terra.

Un giovane prete, ricoperto di abiti bruciacchiati, stava impartendo

l'ultima benedizione a qualcuno. Martin non poté distinguere se si trattasse di un ragazzo o di una ragazza. Altre persone stavano cercando di portare aiuto ai feriti. Una suora, con una coperta legata alla cintura per nascondere gli abiti bruciati, aiutava due uomini che cercavano di togliere il corpo di una ragazza da sotto le macerie. Un giovane completamente coperto di fuliggine si diresse verso di loro, ma fatti alcuni passi cadde di schianto, con la faccia rivolta al suolo.

Martin si sollevò in piedi a fatica, e prese ad avanzare attraverso le macerie fumanti in direzione della persona che aveva visto cadere. Quando la raggiunse, ancor prima di girarne il corpo, capì che il giovane era morto.

Si girò di scatto. Freneticamente prese a scostare le macerie, a guardare sotto le rovine, a girare come un pazzo. Ma non poté trovare Janis da nessuna parte.

Non seppe quanto tempo fosse passato, poi, sollevando gli occhi verso una ambulanza in arrivo, finalmente la vide. La ragazza stava scendendo dalla porta posteriore seguita da due uomini e da un prete anziano. Corse verso di lei e le prese le mani. Non disse una parola, rimase solo a fissarla. Alla fine sollevò una mano della ragazza alla bocca e la baciò.

«Hai visto la tua testa?» chiese Janis. «È meglio che tu stia fermo».

«Non fino a quando potrò camminare» rispose Martin. «Troppe persone hanno bisogno d'aiuto».

Aiutarono a sollevare una barella con un ferito e insieme la fecero scorrere nell'interno dell'ambulanza.

Poco dopo, quando arrivò la seconda lettiga, l'autista diede loro le notizie complete dal momento in cui quell'orrore era cominciato. Le fiamme stavano divampando da Logan Heights a Hillcrest, e quella "cosa", qualunque fosse, era ritornata verso Balboa Park.

Martin rimase un attimo in silenzio, poi improvvisamente prese a scendere la collina.

«Aspetta!» gridò Janis. «Dove stai andando?»

«Dobbiamo trovare il sistema di fermarla» urlò Martin senza girarsi.

Non udì la risposta della ragazza, perché aveva preso a correre lungo il sentiero che scendeva dall'altura.

Dieci minuti prima di morire, il comandante Hodges era entrato in un atrio oscuro di una casa di appartamenti alla periferia della città.

Era una casa a due piani, quindi non avrebbe avuto difficoltà a trovare il

nome. Accese un fiammifero e osservò la cassetta delle lettere. Eccolo. Lopinta... Orquita. Non riusciva a capire perché Shawn insistesse nell'usare un nome femminile, tuttavia doveva avere le sue ragioni. Se Hodges non fosse stato al corrente di questo sotterfugio, difficilmente sarebbe riuscito a trovarlo.

Aveva avuto l'ordine di trovare Shawn. Ora ricordava quel posto perché vi si era recato durante le indagini sul personale del Mach. Suonò il campanello, e quasi immediatamente nell'atrio squillò il trillo di risposta. Quando fu in cima alla scala, Orquita lo stava aspettando sulla porta. La ragazza doveva essersi lavata i capelli perché le scendevano fino alle anche, sciolti e umidi. Era molto piccola, ma di proporzioni perfette. E i suoi lineamenti erano estremamente delicati, così come i movimenti. Non doveva superare i diciannove anni.

Quando vide Hodges sembrò ricordarsi di lui, perché sorrise.

«Siete venuto ancora per vedere il Comandante?» domandò.

«Sì» rispose lui, fermandosi in cima alla scala. «Non è in casa?»

«Tornerà presto» rispose lentamente la ragazza. «È andato dal sarto a ritirare la sua uniforme. Prego, accomodatevi» disse, facendo un passo indietro.

La stanza era piccola, e ben tenuta. L'unica finestra era ornata da tendine. In fondo alla stanza era situata la cucina, dalla parte opposta si trovava il letto. Appeso alla parete, sopra la spalliera del letto, vi era un quadretto religioso. Un quadretto che nella sua meravigliosa innocenza, sarebbe stato una offesa per un cinico o un sofisticato.

Orquita indicò a Hodges una delle sedie.

«Prego».

«Grazie» rispose l'ufficiale, poi guardò il suo orologio. «Siete sicura che ritornerà presto?»

«Oh, sì» esclamò Orquita porgendogli improvvisamente un giornale.

«Perché mi date questo?» chiese Hodges sorridendo.

La ragazza andò vicino al letto, e tolse le pantofole per mettere un paio di scarpe.

«Il Comandante dice che io parlo troppo. Lui preferisce leggere».

Hodges scosse il capo, e fingendo di leggere il giornale si mise a pensare.

Sapeva dai rapporti confidenziali che Shawn aveva incontrato Orquita in un piccolo villaggio rurale messicano, e che l'aveva portata con sé a San Diego. Normalmente si recava nel suo appartamento una volta alla settimana,

si soffermava circa un'ora, poi usciva per recarsi dalla signora Heston. Altre indagini avevano appurato che la signora Heston era una bellissima vedova di circa quarant'anni. Il suo ultimo marito le aveva lasciato due cose: un patrimonio valutato in circa seicentomila dollari, e la fama di donna ricca.

Shawn era stato diverse volte nei migliori locali della città in compagnia della signora Heston. Non era mai stato visto in nessun luogo con Orquita. Solo Hodges sapeva tre cose sul conto della ragazza. Ogni domenica andava a messa, due sere la settimana frequentava i corsi di inglese in una scuola locale, e una volta al mese mandava dieci dollari al suo piccolo villaggio messicano. Bene, se la scure doveva cadere, non sarebbe stato lui a lasciarla cascare. Depose il giornale e osservò la ragazza che scostava le tende. La sua figura contro le luci della città, sembrava quella di una bambina. Mio Dio, pensò, non è più vecchia di mio figlio.

In quel momento entrò Shawn. Si fermò sulla porta.

Hodges si alzò.

«Dobbiamo tornare alla Base» disse. «Abbiamo avuta la visita a sorpresa di alcuni VIP. Vogliono tutte le informazioni che possiamo dare sulla macchina che è appena atterrata».

«Potete aspettare cinque minuti? Devo tornare dal tintore per un lavoro da fare alla mia divisa».

«Oh, venite così come siete» disse Hodges.

«Preferisco di no» replicò Shawn. Improvvisamente si avvicinò alla finestra e accostò le tendine, poi raccolse il giornale, e si volse verso Orquita corrugando la fronte.

«Questo posto sembra un porcile» disse, rimanendo a fissare minacciosamente la ragazza.

«Sentite» osservò Hodges «è meglio andare».

Shawn si avvicinò rapidamente alla porta.

«Non starò via molto» disse senza voltarsi. Poi di corsa prese a scendere gli scalini, e uscì nella strada.

Così fu che la "cosa" uccise Hodges e Orquita, e non Shawn.

Alle dieci di sera tutti gli uomini disponibili sulle navi, i marines, e quelli della guardia costiera, erano stati disposti lungo il perimetro di Balboa Park. Batterie costiere erano state collocate lungo la strada 395 e lungo il margine est del parco. Nel cielo, gli aerei della base di North Island e di Edwards stavano seminando il terreno di bombe al napalm per renderlo arido. Nella

Mission Valley le forze dell'esercito stavano ostruendo la gola per impedire che la "cosa" irrompesse verso il nord.

Gli osservatori cercavano di studiare con i binocoli quell'oggetto illuminato dalla luce dei razzi che venivano lanciati dai mortai. Ma tutto quello che poterono vedere fu una enorme conchiglia pulsante, una specie di tazza rovesciata fatta di aria in movimento. Aveva un diametro di circa un centinaio di metri, e benché sembrasse composta di aria, nulla, né le pallottole, né le bombe, né i proiettili perforanti, nulla poteva penetrarla. Poi vi era un'altra cosa importante. Le batterie elettriche delle auto parcheggiate nelle vicinanze si erano tutte scaricate. E anche le torce elettriche avevano cessato di funzionare.

Questo accadde quando l'ammiraglio Buchanan giunse nel parco. I fari si spensero improvvisamente e il motore cessò di pulsare. Buchanan e il suo autista si stesero ventre a terra e presero a osservare la scena da dietro una fila di piante bruciate.

Tutto il parco era un olocausto di fuoco. Pennacchi di fumo grigio si alzavano dalle rovine in fiamme e si univano a nubi rossastre che si agitavano sopra la città. Sul terreno sventrato era cosparso molto materiale militare, e da quella carneficina si levò a un tratto il grido di alcuni uomini terrorizzati.

Quattro marines cercavano disperatamente di liberare dal suo supporto un grosso pezzo di artiglieria per metterlo in posizione di fuoco. Improvvisamente ci fu un terrificante schianto elettrico e un arco di fiamme avvolse i quattro uomini fino a ridurli in cenere.

Successivamente dalla cortina di fumo uscì un ufficiale, che urlava come impazzito. Con una rapidità che fece dubitare a Buchanan che avesse tolta la sicura, l'ufficiale lanciò le sue due ultime bombe a mano in quella massa di aria pulsante. Le bombe esplosero ma nulla accadde. In preda alla disperazione l'ufficiale cominciò a lanciare sassi, e non smise fino a che la "cosa" non lo distrusse.

Nei quindici minuti che seguirono, la bolla di aria, uscita dal parco e superata la sottile linea difensiva, aveva abbandonato la città diretta verso il nord.

Quando Buchanan e gli altri giunsero sul luogo dove era stata la linea difensiva, videro i corpi di alcuni soldati bruciati in maniera orribile.

«Torniamo alla base» disse Buchanan volgendosi verso il suo autista. «Questa non è una lotta da risolvere con le armi. Ci vogliono degli scienziati».

XI

Il mattino seguente Martin Edmur volle, per prima cosa, accertarsi che Janis avesse fatto ritorno alla base. Quando ebbe conferma su questo punto, si recò all'infermeria per farsi cambiare la fasciatura. Poi si diresse verso la Massa Spaziale e vi entrò.

I Grid erano già dietro la barriera. Keesa e Kal erano i più vicini alla parete, leggermente scostati si vedevano Kalphon e Kimian. Sembrava quasi che lo stessero aspettando.

«Credo di sapere cosa sia il vostro Karkong» disse Martin. «Sembra una specie di ciclotrone vivente, circondato da un campo magnetico potentissimo. Ecco perché sono qui. So che quel mostro è insaziabile e che continuerà a crescere. Voi ci dovete aiutare».

«In che modo?» chiese Kal.

«Dobbiamo scoprire il punto debole del suo scudo protettivo» replicò Martin «trovare il modo per colpirlo nel suo punto più vulnerabile». Si chinò in avanti. «Cosa c'è dentro lo scudo?»

«Lui. Il mostro stesso».

«Lo so» rispose Martin. «Ma cos'è? Qual è il suo aspetto? Come possiamo fermarlo? Sono quesiti ai quali voi soli potete rispondere. E se volete uscire da dietro la vostra barriera, se volete lavorare con me e con gli altri scienziati dei nostri laboratori, allora, con quello che voi già sapete, riusciremo a trovare il modo di...»

«Di distruggere?» domandò Kal.

«Certo» rispose Martin. «È una necessità».

«Come potete parlare di distruzione in questo momento?» replicò Kal. «Non avete che da guardare le vostre città per sapere cosa significa la distruzione». Stese una mano in tono di preghiera. «Come possono gli uomini della Terra ripetere questo ciclo insano? Cercano di distruggere la distruzione, e continuamente distruggono se stessi».

«Non sono sicuro di poter rispondere» disse Martin «e non so se questa è la verità. Però so che se una forza diventa nichilista, allora il fuggire diventa un lento suicidio».

«È mia ferma convinzione che Karkong non possa essere contenuto» rispose Kal scuotendo la testa. «Noi non prenderemo parte a un assassinio. Non verremo».

«Io verrò» disse Kalphon, improvvisamente.

«Anch'io» fece eco Kimian.

«Cosa state dicendo?» gridò Keesa.

«Pensate a quello che state per fare» soggiunse Kal, pieno di paura.

«Aspettate!» esclamò Martin avvicinandosi alla barriera. «Avete fiducia in me? Voglio saperlo. Mi credete?»

«Sì» rispose Kal. «Abbiamo avuto la testimonianza della vostra intelligenza e della vostra sincerità».

«Allora ascoltate» continuò Martin. «Tra poco in questa stanza si riuniranno i rappresentanti di vari governi. Lo scopo di questo appuntamento è di studiare un piano internazionale di difesa». Il giovane fece una pausa con gli occhi fissi su Kal. «Difesa» ripeté alla fine. «Volete partecipare a questo convegno e dare il vostro aiuto?»

Kal lo fissò lungamente.

«Credete veramente» disse alla fine «che il vostro popolo sia capace di accettare una moralità infinita... una moralità su di una scala che comprenda anche gli altri pianeti?»

«Se non ci credessi» rispose Martin lentamente «darei alle fiamme tutti i libri e andrei a vivere in una caverna. Ora, con tutto il rispetto che vi devo, pensate di essere capace di una moralità su scala più piccola, forse, ma di un livello personale? Nessun essere responsabile può voltare la schiena alla brutalità» concluse Martin. «Né il vostro popolo, né il mio».

Kal rimase a lungo in silenzio.

«Verremo».

«No!» protestò Keesa. «Non voi, Kal! C'è un grande pericolo. Noi possiamo andare... ma voi! Non dovete esporvi».

«Karkong è il nostro mostro, non il loro» ribatté Kal. «Noi andremo».

«Non c'è tempo da perdere» disse allora Martin. «Il mostro si è mosso a velocità fantastica. La notte scorsa ha fatto perdere le sue tracce in mezzo alle montagne. Ora dovrebbe trovarsi oltre la città di Sacramento, e abbiamo ragione di credere che si stia dirigendo verso una delle nostre più grandi centrali elettriche... la gigantesca diga di Shasta».

Mentre si tenevano le riunioni, mentre gli scettici venivano convinti, mentre il prezioso tempo scorreva, Karkong aveva percorso in sole dodici ore più di seicento miglia verso il nord.

In alcune zone dell'Asia e dell'Africa ancora non avevano sentito parlare di Karkong. Gli europei si interessavano della cosa, e le tirature dei giornali

erano grandemente aumentate. I californiani, invece, stavano già lottando per la loro vita. Un uomo che viveva a Bombay si sentiva spavaldo. L'uomo che invece viveva a San Francisco, era terrorizzato.

Nel suo viaggio di seicento miglia, Karkong aveva lasciato dietro di sé un solco bruciato nel quale non c'era più traccia di vita. Si era allontanato da San Diego dirigendosi a nord verso il King's Canyon Park, poi aveva piegato verso nordovest costeggiando la contea di Fresno in direzione di Mount Ritter. Qui gli aerei che lo seguivano ne avevano perso le tracce. Tuttavia il suo cammino poteva essere dedotto dalle varie interruzioni nei mezzi di comunicazione. Alpine County, El Dorado, Placer... su... su... lasciando una scia di cenere e di morti.

Alle undici di quella mattina nella città di Mellville, a circa trecento miglia dal King's Canyon National Park, si fermò un autocarro con altoparlanti. Questo, pressappoco, quello che fu detto alla popolazione:

"La mancanza di corrente nelle immediate vicinanze indica la presenza e l'avvicinarsi di Karkong. Ricordatevi che si nutre di energia, elettricità in particolare. Se la vostra radio si spegne o se vi accorgete di qualsiasi altro disturbo elettrico, non cercate di scoprire quale sia la causa. Non esponetevi. Non cercate di usare il telefono. State lontani dalla strada. Non portate con voi torce elettriche. Il mostro si abbatterebbe su di voi. Usate estreme cautele."

Il carro voltò l'angolo della strada, e il messaggio fu ripetuto, poi passò attraverso il blocco stradale che era stato allestito per mettere in guardia gli autisti e imboccò la statale 44 dirigendosi verso Palo Cedro.

Tre minuti dopo, da una strada laterale, un'automobile con un uomo e una donna a bordo, imboccò la stessa autostrada. La donna abbassò la mappa stradale che stava consultando e si rivolse al compagno.

«Grazie al cielo» disse. «Credevo che non saremmo più riusciti a ritrovare l'autostrada».

«Questi turisti e la loro mania delle scorciatoie» commentò l'uomo scuotendo il capo e sorridendo. «Proprio non li capisco».

«Ti serva di lezione» rimbeccò la donna. «Il prossimo anno non faremo più campeggio. Andremo ad alloggiare in qualche piccolo hotel».

«Oh, certo. Ora tieni gli occhi aperti e cerca di vedere qualche cartello indicatore».

La ragazza riprese a consultare la carta geografica.

«Tutto quello che ti posso dire è che siamo vicini alla diga di Shasta. Ora

cerca di trovare la strada, se ci riesci».

«È la cosa più strana che abbia mai visto» osservò l'uomo. «Tutti questi apparecchi sopra di noi, e neanche un'autovettura sulla strada. Forse è in corso qualche manovra». Allungò il collo improvvisamente. «Cos'è quella nebbia là in fondo?»

«Oh, no!» borbottò la donna.

«Anche la pioggia. Cerca una stazione radio locale. Forse stanno trasmettendo il bollettino meteorologico».

«È quello che sto facendo, ma non si sente niente».

In quel momento il motore si fermò.

Il giovane trasse un lungo sospiro. Poi lentamente uscì dalla vettura e sollevò il cofano del motore.

«Cara, premi il bottone d'avviamento».

Rimase un attimo in attesa, poi: «Lo stai premendo?»

«Certo» rispose la ragazza. «Deve esserci la batteria scarica».

«Strano...» borbottò il giovane sollevando la testa dal motore. «L'ho appena...» Si irrigidì, e con gli occhi pieni di orrore fissò un punto dietro la vettura.

«Cara... tesoro... non muoverti! Rimani sulla macchina!»

Ci fu un tremendo scoppio e la vettura scomparve in mezzo a una scarica di corrente.

Il raduno internazionale che si era svolto a San Diego era appena terminato quando venne comunicata la notizia della distruzione della diga di Shasta.

A questo punto tutti i giornalisti e i fotografi, che fino a quel momento avevano prestato tutta la loro attenzione ai Grid, si voltarono verso il punto della sala dove il senatore Collins stava parlando con Buchanan e con il rappresentante russo. Il senatore si volse e in quel momento un lampo fotografico illuminò il suo volto.

«Senatore, pensate che dopo questi sviluppi della situazione, gli Stati Uniti vogliano recedere dal proponimento di non usare la bomba atomica?»

«Non credo» rispose. «Questa è però una questione attualmente allo studio presso il Dipartimento della Difesa».

«Voi, signore, che cosa dite?» fu domandato al rappresentante russo. «È ancora disposto il Governo sovietico a usare la bomba nucleare per distruggere questo mostro?»

« Tesoro, non muoverti. Resta sulla macchina! »

«Questo non è più il momento di perdere il tempo nelle discussioni» rispose il russo. «La bomba deve essere usata immediatamente».

Un altro giornalista si stava aprendo con i gomiti la strada per raggiungere Buchanan assediato dalla stampa.

«Ammiraglio, ammiraglio...»

Finalmente gli occhi di Buchanan si posarono su di lui.

«Ammiraglio, cosa potete dirci circa i piani della difesa? Sembra che quella "cosa" possa andare dove più le piaccia».

«Difesa?» ripeté Buchanan. «Non è adeguata. Tutte le specialità del nostro esercito hanno subito una sconfitta... l'ultimo rapporto da Shasta dice chiaramente quanto inutili siano i nostri tentativi».

Collins guardò l'ammiraglio mentre questi parlava. Ricordò come si fosse comportato stranamente l'ultima volta che lo aveva incontrato. Forse la situazione creatasi con Karkong aveva assorbito tutta la sua attenzione. Ora sembrava un essere normale.

«Avevamo portato ogni arma disponibile in difesa della diga» continuò Buchanan. «È chiaro che non sono state sufficienti. Ora la nostra grande preoccupazione è che il mostro si possa dirigere verso i centri nucleari dell'Oregon».

«Questo è ciò che sta facendo, vero?» chiese il giornalista.

«E quale sarà la vostra prossima mossa?»

«Dobbiamo prendere una grave decisione» disse Collins. «O distruggere le nostre pile atomiche, o usare la bomba contro il mostro».

I Grid si erano avvicinati al gruppo, e ora stavano ascoltando attentamente.

«Cosa accadrà?» chiese un altro cronista.

«In questo momento siamo inclini a credere alle prove di laboratorio» rispose Collins. «Pensiamo che il mostro assorbirà l'energia della bomba e che diventerà più grande».

«E i sovietici cosa pensano?» chiese qualcuno.

«Nessun commento» rispose il russo.

«Abbiamo imparato molte cose, durante questo incontro» disse allora Kal avvicinandosi. «Certamente voi pensate che la Russia non corra pericolo perché si trova oltre una grande distesa d'acqua. Ma non è così. Karkong andrà in ogni luogo dove si trovi l'energia».

«Volete dire che l'acqua non lo fermerà?» domandò un giornalista.

«Esattamente».

Il russo si tolse di scatto gli occhiali e prese a fissare Kal.

«È la verità?»

«In meno di dieci giorni avrà spianato il vostro pianeta come una bocca gigantesca che si chiude su di una piccola particella di cibo».

«È vero» intervenne Collins. «I rapporti confermano che il mostro ha attraversato in meno di un minuto il lago di Shasta nel suo punto più largo».

«Se questa creatura non vivesse a lungo, allora non creerebbe un problema. I vostri ospiti» disse il russo indicando i Grid con il capo «hanno una strana concezione della responsabilità e della autorità. Essi forse pensano,

forse, che il problema sia una cosa di loro competenza». Si volse verso Kal. «Noi ora abbiamo ereditato quella che era la vostra preoccupazione. E non pensate che ci si difenda dietro pareti protettive come avete fatto voi. Non si può nascondere la bontà dietro una parete».

«Ma non potete neppure nasconderci il male» ribatté Kal.

«Qui si fanno troppe chiacchiere» concluse il russo, poi di scatto si allontanò.

Collins lo osservò mentre usciva dalla sala.

«Vorrei conoscere i suoi pensieri» disse. «Avrei preferito che Kovsky fosse presente».

Nei tre giorni seguenti tutti i centri nucleari del Nord America divennero come barilotti di energia messi in fila per il risveglio di Karkong.

Dei volontari lavorarono freneticamente ventiquattr'ore su ventiquattro nel disperato sforzo di distruggere le pile atomiche prima che il mostro le raggiungesse.

Karkong aveva cominciato il suo viaggio attraverso il Canadà alla ricerca di impianti atomici, poi, trovando solo la costa nuda e deserta, si era gettato nella grande pianura centrale che si stendeva a est. Il mostro era stato giocato, ma non rimase insoddisfatto. Un sentiero di cenere testimoniava la sua insaziabile voracità. Non un essere vivente era sopravvissuto lungo il suo cammino.

Poi si sparse la notizia che il mostro aveva aumentata la sua forza. Aerei civili in volo lungo le rotte normali furono disintegrati nell'aria. Tre aerei transcontinentali e 178 vite umane furono distrutte prima che gli uomini si rendessero conto che la potenza del mostro poteva agire a un miglio di distanza.

Tutte le difese fallirono. Tutti gli attacchi al mostro furono inutili. L'America, il Golia, era diventata improvvisamente Davide.

Mentre una commissione internazionale si riuniva in seduta straordinaria, Martin Edmur, con l'occhio costantemente all'orologio, stava lavorando nel suo laboratorio. Dopo tre giorni di lavoro in stretta collaborazione con i Grid, sentiva di essere sul punto di costringere Karkong a mostrarsi.

In quel momento era solo con Janis, e stava annotando su di un quaderno i risultati dei suoi esperimenti. Fra l'altro aveva scoperto che Karkong si accaniva particolarmente contro chiunque avesse già subito un suo attacco.

Ecco perché il mostro era atterrato in quel luogo. La Massa, i Grid, Jeb e Janis erano predestinati come sue vittime.

Quando Martin spiegò questo a Janis, la ragazza sembrò non darvi eccessiva importanza. Le disse allora che ciò equivaleva a una sentenza di morte, ma Janis continuò a scrivere tranquillamente i suoi appunti.

Stavano domandandosi se interrompere il lavoro per recarsi a cena quando fu recapitato dalla Massa un messaggio urgente. Martin doveva andare immediatamente dai Grid.

Quando il compagno fu uscito, Janis riprese a scrivere le annotazioni. Era così intenta in quello che stava facendo che non sentì aprirsi la porta del laboratorio. Né si accorse che Jeb era entrato e la stava osservando.

Il giovane rimase un attimo a guardare la ragazza assorto in un suo pensiero.

Sapeva perché era venuto e quello che avrebbe voluto dire. Ora però che si trovava in presenza della ragazza, non sapeva come cominciare. Gli era sembrato tutto così semplice. Voleva dire qualcosa come: "Janis, so di non essere degno, e mi scuso, ma io ti amo". Alla fine decise di non parlare. Quella ragazza lui l'aveva molestata per lungo tempo, e questo non gli rendeva certo la situazione favorevole.

«Che ne diresti, Janis, di una piccola ricreazione?»

Quando la ragazza si voltò, capì che la stava guardando nel modo sbagliato.

«Accidenti» esclamò. «Non ho detto niente di male. Hai un'aria abbattuta».

«Non sono stanca» rispose la ragazza sorridendo. «È così eccitante lavorare con Martin. Io...»

«Oh, sì» borbottò. «Martin, certo».

«Qualcosa che non va?» chiese Janis piegando leggermente la testa e fissandolo negli occhi. «Sei forse arrabbiato con me?»

«Perché prendi quest'aria innocente?» ribatté Jeb facendo una smorfia. «Bambina, tu sei troppo buona per essere vera. Chi credi di incantare, in questa maniera?»

«Sei venuto qui per litigare?» domandò Janis. «In un momento come questo?»

«No» replicò Jeb. «È la tua purezza, che mi ha provocato. Ecco tutto».

«Capisco» commentò lei e Jeb si sentì ancor più confuso perché gli occhi della ragazza avevano cominciato a scrutarlo. «In questo momento» continuò

Janis «non credo che sia importante sapere quello che tu pensi di me. L'unica cosa che mi interessa è sopravvivere al mostro. Martin pensa che questo può essere possibile e...»

«Oh, certo» interruppe Jeb. «Martin pensa! Ha pensato con te per tre giorni interi. Un autentico congresso di intellettuali».

«Cos'hai contro Martin?» esclamò Janis arrossendo.

«Niente! È un buon ragazzo, e mi piace. Ma la vita non è qualcosa che si può sprecare attorno alle provette di un laboratorio».

Janis gli voltò le spalle.

«Tu pensi che Martin sia meno uomo di te perché non tiene in esercizio i suoi muscoli? Quel ragazzo ha più sensibilità di quanta tu non ne abbia mai avuta». Si avvicinò rapidamente alla porta e uscì, richiudendola rumorosamente alle sue spalle.

Non poté sapere cosa esattamente Martin avesse sentito, ma quando Jeb si girò, il giovane scienziato era in piedi vicino alla porta. Si guardarono per un attimo, poi Martin si avvicinò lentamente a un tavolo ed accese un oscilloscopio.

«Mi spiace che abbiate sentito la conversazione» disse Jeb «però io sono convinto di ciò che ho detto».

Martin sembrava assorto nella contemplazione dell'apparecchio.

«Kal è morto» disse alla fine con un fil di voce.

«Cosa?»

«Il suo corpo non ha potuto adattarsi alla nostra atmosfera» continuò Martin con gli occhi fissi al suo apparecchio. «Sono stato io a pregarlo di uscire dalla barriera protettiva. Io. Oh, non scusatevi, Comandante, tutto quello che avete detto poco fa è vero. Sono solo un dilettante della vita. Sono un pezzo di coraggio mentale. Questa è la verità. Io non ho il coraggio di mettere il mio corpo a fare quel che dice la mia bocca». Spense di scatto l'apparecchio. «Io chiedo agli altri, di assumere i rischi».

«Un momento» disse Jeb. «Questo non è ciò che ho detto. Io dicevo che non credo in tutta questa purezza e umiltà».

«La verità è» continuò Martin «che io sono probabilmente molto vanitoso, altrimenti non mirerei a una ragazza come Janis. E voi, Comandante, dovete essere molto timido, nonostante tutto, altrimenti le avreste detto quello che realmente sentite per lei».

«Come psichiatra» disse Jeb «avete dato una dimostrazione di prima qualità».

«Ad ogni modo è meglio che io ritorni al mio lavoro» riprese Martin sollevando il quaderno degli appunti. «Questo rappresenta il risultato dei miei tre giorni di congresso... un piano per fermare Karkong».

«Useremo la bomba?»

«No» rispose Martin.

«Qual è il vostro piano?»

Martin non rispose subito.

«Ecco» disse alla fine «richiede la cessazione di ogni attività in tutto il Nord America. Tutto il territorio sarà privato della corrente, ad eccezione di un punto. La diga di Hoover. Mantenendo la corrente in questo posto, noi trascineremo Karkong nel deserto».

«Ma quello è un posto ideale per usare la bomba» osservò Jeb.

«No» rispose Martin. «C'è una via più sicura».

Jeb scosse il capo.

«Parlate come se non credeste nell'effetto della bomba».

«Aspettate» interruppe Martin. «Ricordate quelle piccole scatole che avete visto su Ionus, quelle che i Grid usavano per scaricare i loro corpi dalla corrente?» Aspettò che Jeb confermasse, poi continuò: «Bene, noi costruiremo la stessa cosa nel deserto. Solo che sarà una scatola immensa e forte abbastanza, almeno lo speriamo, da togliere l'elettricità dal corpo di Karkong. C'è però un solo problema».

«C'è sempre» borbottò Jeb, assentendo.

«Noi sappiamo» continuò Martin «che ogni qualvolta Karkong si scarica, il suo scudo protettivo si solleva di circa tre metri e rimane sollevato dal suolo fino alla fine dello scoppio. Questa è l'incrinatura della sua corazza. Noi dobbiamo penetrare sotto questo scudo nel punto in cui è vulnerabile. Per fare questo, un apparecchio da bombardamento lo bersaglierà con bombe normali e lo obbligherà a sollevare lo scudo nel punto esatto in cui sarà costruita la trappola...» Si interruppe e fece scorrere lentamente la mano sul quaderno. «E se il piano funziona... be'... allora Karkong morirà».

«E se fallisse?» domandò tranquillamente Jeb.

I due uomini rimasero in silenzio, a fissarsi.

XII

La calamità fece nascere strane alleanze. Il Canadà e l'Unione Sovietica proposero di attirare Karkong sulla calotta polare e qui usare la bomba atomica. La Cina e la Francia obiettarono che sarebbe stato impossibile accumulare in quella zona la quantità di corrente necessaria per farlo muovere in quella direzione. La Gran Bretagna, l'India e altre nazioni, convennero che la trappola nel deserto era la soluzione migliore. In totale furono inviati alla speciale commissione delle Nazioni Unite, sette piani differenti.

Intanto Martin, coadiuvato da diversi tecnici, aveva quasi completato gli studi per la trappola nel deserto. E la notte del secondo giorno, la prima parte del progetto venne attuata. Il Nord America si immerse nella oscurità.

Aerei di pattuglia comunicarono che la reazione di Karkong era stata immediata. Il gigantesco scudo pulsante tornò a dirigersi verso il confine del Canadà per raggiungere l'unica sorgente di energia rimasta nel continente. Percorse la riva ovest del Lago Winnipeg bruciando parte di quella città, e irruppe nel North Dakota. Poi i rapporti segnalarono che il mostro si stava avvicinando ai confini del Nevada a una velocità di circa cento chilometri all'ora. Bisognava rallentare la sua marcia perché, a quella velocità, il mostro avrebbe raggiunto il punto dove era stata costruita la trappola, quattro ore prima che questa fosse terminata.

Il punto scelto era in una valle a circa venti chilometri da Carp, una piccola città nella Meadow Valley ai piedi delle Mormon Mountains, e a circa un'ora di distanza dalla diga di Hoover. Se Karkong non veniva fermato, non ci sarebbe stato il tempo di provare la trappola, né quello di evacuare Las Vegas. La situazione era disperata.

Il mattino seguente le autorità erano sul punto di togliere la corrente alla diga stessa, quando la Massa Spaziale dei Grid apparve sullo loro teste. Rimase un attimo ferma, poi di scatto riparti e fu possibile rivederla in distanza solo quando rallentò la marcia e diminuì la quota.

Per tre ore consecutive i soldati in vedetta attorno al Lago Mead furono testimoni del più strano combattimento della storia.

Lo scudo elettrico di Karkong sembrò a un tratto agitarsi in uno spasimo. Prese a pulsare selvaggiamente e cominciò a lanciare le sue scariche una dopo l'altra verso la Massa sospesa nell'aria.

Era evidente che i Grid intendevano effettuare semplicemente un'azione di disturbo. Zigzagarono, si alzarono, tornarono ad abbassarsi, molestarono il mostro fino a fargli diventare lo scudo rosso per la collera. Ogni volta le scariche di Karkong si avvicinavano un po' di più alla Massa, che due volte sobbalzò e parve sul punto di cadere.

Però lo scopo di ritardare la marcia del mostro fu ottenuto. Quando la Massa toccò il suolo dell'aeroporto di Las Vegas, gli aerei da bombardamento stavano decollando per la loro missione.

Gli uomini che dovevano far scattare la trappola si adunarono nel rifugio antiaereo costruito a circa due chilometri dal punto zero. Causa la mancanza della corrente i rapporti radio provenivano solo da una stazione, tuttavia l'ascolto era soddisfacente. Las Vegas e altre venti piccole città dei dintorni erano state finalmente evacuate. E avevano potuto persino provare la trappola. Era composta da grossi cavi simili a quelli usati in marina per smagnetizzare gli scafi onde proteggerli dalle mine magnetiche. Il momento in cui Karkong vi fosse passato sopra, nei cavi sarebbe stata fatta passare tutta l'energia che la diga poteva produrre. E una volta che lo scudo protettivo si fosse sollevato, sarebbero sopraggiunti i bombardieri per finire il lavoro. Tutto dipendeva dalla tempestività e dalla precisione dell'aereo destinato a lanciare la prima bomba.

Dieci minuti prima del presunto arrivo di Karkong, Shawn radunò tutti per dare le ultime istruzioni.

«Come sapete» disse «sono l'ufficiale incaricato di sovrintendere l'operazione, perciò desidero accertarmi che tutto sia chiaro» guardò uno ad uno tutti i membri della piccola compagnia. «La necessità che il signor Edmur sia presente pur essendo un civile è logica, dato che questo progetto è suo». Si voltò verso Janis e Jeb. «Voi senza dubbio sapete, qualora il piano fallisse, quanto sia pericoloso il compito che vi è stato assegnato. Ricordate dove sono parcheggiate le jeep. Se il mostro riesce a valicare lo sbarramento, voi, a bordo di uno di questi mezzi, vi dovrete allontanare dalla diga alla massima velocità. Janis Knight, che a mio parere non avrebbe dovuto essere esposta a questo rischio, e il Comandante Curtis, sono le uniche persone che il mostro vorrebbe avere in suo possesso. In nessun caso dovrete guidare il mostro verso la diga né esporre le truppe messe di guardia. Dovrete portarlo il più lontano possibile. Niente altro».

Si volse verso l'ultimo componente del gruppo. Un radiotelegrafista.

«Voi dovrete osservare costantemente lo schermo TV a noi riservato. Non appena apparirà lo scudo di Karkong, fate rapporto. Poi vi terrete pronto per il caso che si debba inviare un messaggio di emergenza. Chiaro?»

Nessuno fece obiezioni.

«Bene» disse allora Shawn, e si allontanò proprio nel momento in cui il senatore Collins stava arrivando.

«Non voglio farvi un discorso» disse Collins. «Volevo semplicemente augurarvi buona fortuna».

«Bene» esclamò Jeb. «Nessuno potrà dire che siete un politicante da tavolino».

«Questo è niente» rispose Collins. «Io non sono che un pulcino. Ci sono con me altri due senatori, uno dei quali molto anziano. Ragazzi, cosa si deve fare, per i voti!» Sorrise. «Be', ad ogni modo... buona fortuna». E si allontanò.

Due minuti dopo, l'ultimo uomo entrò e le porte del rifugio furono chiuse dall'interno. Era un colonnello dell'esercito, alto, magro, dai capelli spettinati, e con un pomo d'Adamo molto pronunciato.

«Tutta la zona è stata evacuata» annunciò. «Ora siamo pronti».

Accese una sigaretta e ne trasse una lunga boccata, poi si volse verso Martin.

«Bene, signor Edmur» disse. «Possiamo cominciare».

Martin si avvicinò a un grande pannello collocato in fondo alla stanza, e premette un pulsante di gomma. Poi appoggiò la mano sull'impugnatura di un grosso interruttore a coltello. Chiuse gli occhi e rimase in quella posizione per alcuni secondi. Poi abbassò l'interruttore. Dopo un tempo che gli parve interminabile, qualcuno gli toccò la mano. Era Janis. Volle dire qualcosa; ma in quel momento nel rifugio si levò il grido del telegrafista.

«Ho inquadrato un'immagine!»

Di corsa tutti si diressero verso lo schermo.

Quella che sembrava una bolla d'aria si stava dirigendo verso di loro.

«Dio, dacci la tua benedizione» mormorò Martin a mezza voce dopo aver nuovamente chiuso gli occhi.

«Non pensiamo alle benedizioni, signor Edmur» esclamò Shawn senza distogliere gli occhi dallo schermo «fate semplicemente quello che dovete fare. Se il vostro apparecchio funziona, e se avete fatto i calcoli esatti, fra poco staremo meglio di adesso».

Martin lo guardò senza rispondere.

Nei cinque minuti che seguirono, nessuna delle persone raccolte nel

rifugio staccò gli occhi dallo schermo televisivo. Poi, nel silenzio, si levò la voce dell'operatore radio.

«Ho ricevuto un messaggio urgente da San Francisco» esclamò. «Tre bombardieri russi hanno sorvolato la costa alle 14,30 diretti verso est».

Immediatamente si levò un mormorio eccitato.

«È stato circa due ore fa» osservò Shawn.

«Sì» disse il colonnello avvicinandosi alla radio «il ritardo è stato causato dalla mancanza di corrente. I nostri radar non funzionano. Probabilmente per trasmettere questo messaggio hanno dovuto correre il rischio di generare alcuni minuti di corrente».

«Accidenti» esclamò Jeb improvvisamente. Tutti si girarono e videro che il giovane stava osservando lo schermo della televisione.

«Che c'è?» chiese il colonnello.

«Forse sbaglio» disse Jeb «ma mi era sembrato di vedere quei tre bombardieri sovietici».

«L'apparecchio da ripresa è fornito di comandi a distanza?» domandò Shawn all'operatore radio, poi, vedendo che questi non rispondeva, gridò: «Ascoltate! Possiamo dirigere la macchina da ripresa senza uscire dal rifugio?»

«Sì, signore».

«Allora inquadrate il cielo sopra di noi» ordinò.

Come l'obiettivo colse gli apparecchi che volavano sulla zona, ogni dubbio scomparve. I tre bombardieri erano chiaramente visibili contro il cielo illuminato del pomeriggio.

«Possiamo metterci in contatto con la base aerea di Nellis?» chiese il colonnello.

L'operatore radio si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte.

«Posso provare» disse alla fine.

«Allora comunicate di fare venire dei caccia a reazione... presto».

L'operatore aveva appena cominciato a parlare nel microfono quando qualcuno gridò: «Guardate! Hanno cominciato la picchiata!»

Era vero. Gli apparecchi stavano scendendo con quella inconfondibile inclinazione che precede il bombardamento. Poi, quando furono a circa centocinquanta metri dal suolo, cominciarono a riprendere quota. Ormai non c'era più dubbio circa quello che sarebbe accaduto.

«L'hanno fatto» mormorò qualcuno, quasi cercando di con vincere se stesso. «Lo hanno veramente fatto».

«Scostatevi dallo schermo» urlò il colonnello.
Tutti abbassarono la testa, e quasi nello stesso momento lo schermo si ruppe con uno schianto mandando i frantumi in tutti gli angoli del rifugio. Poi sembrò che il pavimento si sollevasse, come se il rifugio si fosse levato dalla terra, come se stessero navigando nello spazio. Poi incominciò il caldo. Un caldo insopportabile che colpì i loro corpi attraverso le spesse pareti. Ognuno di loro pensò di essere l'unico sopravvissuto, ma quando si accesero le luci di emergenza, constatarono, con un sospiro di sollievo, che i danni erano stati minimi. Solo coloro che si erano trovati vicino alle pareti erano rimasti storditi dal colpo.
Si guardarono attorno. La macchina televisiva da ripresa, il loro unico occhio per osservare l'esterno, era andata distrutta. Non avevano più modo di sapere quello che stesse accadendo fuori dal rifugio. A meno...
Il colonnello accese una sigaretta con mani malferme.
«Voglio uscire» disse. «È inutile stare rinchiusi e far congetture». Si avvicinò alla porta di uscita. «Chiudete nuovamente la porta se fra tre minuti non sono di ritorno».
Ritornò subito. Gli occhi gli sembravano uscire dalle orbite con lampi selvaggi.
«Non è morto» annunciò. «È... è più grande! E si sta dirigendo verso la diga».
«Mettetevi in contatto con loro» urlò Shawn trascinando il radiotelegrafista di fronte all'apparecchio. «Ordinate di togliere la corrente. Usate la linea diretta. Presto!»
«Se riuscite a stabilire questo contatto» disse il colonnello «c'è ancora una speranza di salvezza. Il vento sta trasportando il fumo delle bombe verso le montagne, lontano dalle truppe».
Jeb prese improvvisamente Janis per le spalle e la guardò fisso.
«È il momento» disse.
La ragazza cercò di rispondere, ma poté solo fare un cenno con la testa.
«So che vi è stata ordinata una cosa crudele» disse Shawn. «Tuttavia dobbiamo evitare che il mostro raggiunga la diga o le truppe. Non so cosa dirvi».
«Sentite» disse Jeb lasciando cadere le mani dalle spalle della ragazza «deve proprio venire anche lei?»
«Lo sapete» replicò Shawn. «Se lei rimanesse, il mostro si abbatterebbe sul rifugio».

Senza dire una parola, Janis prese il braccio di Jeb e lo spinse verso l'uscita.

«Aspettate» gridò Collins. «Voglio venire con voi».

«Anch'io» disse Martin avvicinandosi a loro.

«Non lasceremo uscire una donna senza scorta armata» obiettò un soldato. «Andrò con loro».

«Non è possibile» urlò il colonnello. «E non migliorerebbe le cose. Il Comandante Curtis e la signorina possiedono una carica elettrica che attirerà il mostro su di loro nel momento in cui la diga cesserà di produrre energia. L'unica speranza è che la jeep si possa muovere. Se io pensassi che la presenza di una scorta...» si interruppe, e rimase un attimo in silenzio con gli occhi fissi sul pavimento. «Non posso fermare il signor Edmur e il senatore Collins perché sono civili. Ma nessun altro si muoverà da questo rifugio fino a mio ordine».

In quel momento, l'operatore radio scattò in piedi.

«Signore, la radio ha smesso di trasmettere».

«Questo significa che la diga ha cessato di produrre corrente» commentò il colonnello.

Fu aperta la porta, e i quattro uscirono rapidamente. La prima impressione, dopo il caldo del rifugio, fu che l'aria del deserto fosse fresca. Girato l'angolo della costruzione semisommersa dalla sabbia, si trovarono di fronte a tre jeep. Due erano state danneggiate dalle bombe. Rapidamente salirono sulla terza. Jeb chiuse gli occhi e premette l'avviamento. Li riaprì solo quando sentì il rombo del motore. Poi, sollevando una nuvola di polvere, diresse la macchina a tutta velocità verso l'autostrada che passava a circa tre chilometri di distanza.

Jeb doveva tenere gli occhi fissi sul sentiero che stava percorrendo, gli altri tre invece erano voltati verso la nebbia pulsante che si erano lasciati alle spalle.

«È a circa due chilometri» gridò Collins.

«E si sta avvicinando» precisò Martin, che si sforzava di penetrare con lo sguardo la scia di polvere sollevata dalla jeep.

Jeb fece cenno di aver inteso, strinse i denti e schiacciò con rabbia l'acceleratore. La jeep ebbe un sobbalzo che sollevò i passeggeri dai sedili poi, urtata una pietra, si alzò su due ruote e procedette così per alcuni metri.

Stavano percorrendo un sentiero che costeggiava la Meadow Valley Wash. Il caldo sole del pomeriggio bruciava loro la faccia, ma dentro la paura li

gelava. Karkong aveva ancora accorciato le distanze e ora si trovava a poco più di mezzo chilometro. Infine imboccarono l'autostrada.

Per la prima volta Jeb si voltò a dare una rapida occhiata alle sue spalle.

«Se riusciamo a raggiungere la base aerea di Nellis forse ce la caveremo» disse, e lanciò la macchina a tutta velocità.

Percorsero i quindici chilometri della statale 93 diretta a sud, tallonati dalla morte. Jeb non volse il capo fino al momento di fare la curva per entrare nel campo d'aviazione. Però, quando si volse, vide che il mostro aveva guadagnato considerevolmente terreno. Tuttavia questo costituiva solo una pericolosissima consolazione, perché alla velocità con cui procedeva Karkong li avrebbe raggiunti in cinque minuti.

La sorpresa peggiore, però, fu quella di scoprire che alla base non era rimasto nemmeno un apparecchio.

«Guardate!» gridò Janis. «La Massa Spaziale!»

Jeb sterzò, lanciando la jeep in quella direzione.

A un tratto, da dietro un piccolo generatore posto poco lontano dalla Massa, videro comparire Kalphon. Il vecchio prese ad agitare freneticamente le mani. In quel momento Keesa e Kimian lo raggiunsero.

«La Massa è inutilizzabile» gridò. «Andate! Andate!»

Jeb arrestò la macchina accanto a loro, e subito notò lo sguardo pieno di disperazione che i Grid lanciavano alla jeep già carica.

«Quanti siete?» domandò il giovane.

«Noi tre» rispose Kimian e altri cinque che si trovano all'altra estremità del campo.

«Altri cinque» mormorò Jeb. «Non riusciremo a farcela».

«Cosa stavate facendo, qui fuori?» chiese Collins.

«Cercavamo di mettere in funzione uno dei vostri apparecchi generatori» rispose Keesa. «Volevamo creare un campo elettrico che attirasse Karkong, e cercare in questo modo di salvare la Massa. Gli altri stanno facendo la stessa cosa all'estremità del campo».

«Dobbiamo fare presto, allora» disse Martin girandosi a guardare indietro. «Il mostro si sta avvicinando rapidamente».

«Andate!» esclamò Kimian. «Abbiamo perso molto tempo nel tentativo di mettere in moto questo apparecchio». Poi puntò la mano verso il margine del campo. «Ma temo che con quell'altro non ci sia niente da fare».

Jeb si volse verso il punto indicato, e allora vide la jeep. Era mezzo nascosta dal generatore, ed era la più bella, la più moderna, la più veloce che

il giovane avesse mai visto.

«Ci restano poco più di due minuti» disse. «Chi sa guidare quel veicolo?»

«Io» rispose Collins balzando dalla jeep. «Andrò a prendere gli altri e vi raggiungerò a Indian Springs. Forse in quell'aeroporto troveremo un apparecchio».

«Andate» gridò Kimian, poi di scatto volse le spalle e scomparve nella baracca del generatore.

«Cosa diavolo... Cosa vuol fare?» borbottò Jeb, poi fece un gesto rabbioso verso Collins. «Avviatevi. Noi vi seguiremo».

«Lo abbandonerete qui?»

«Accidenti, senatore» urlò Jeb dando un pugno al volante della jeep. «Volete andare?»

Quasi simultaneamente si levarono nell'aria il rombo della jeep e quello del generatore che si era messo in moto. Kalphon fece alcuni passi verso la baracca, ma in quel momento Kimian apparve sulla soglia. Il vecchio prese il figlio per un braccio trascinandolo verso la macchina di Jeb.

Jeb intanto aveva avviato il motore.

Immediatamente tutti capirono ciò che era successo. Le prime radiazioni di Karkong li avevano ormai raggiunti. Non avrebbero potuto più andare in nessun luogo, ed era la fine.

«Presto!» gridò Keesa. «Nella Massa!»

Kalphon e gli altri si precipitarono verso il veicolo spaziale dei Grid.

«Ci riparerà?» chiese Jeb quando furono all' interno.

«Forse» rispose Kalphon con una laconicità poco incoraggiante.

«Volete dire che non ci salveremo?» mormorò Jeb.

«Non potremmo resistere alla sua forza completa» replicò Kalphon «però avremmo qualche possibilità di salvezza se il mostro non passasse direttamente sopra di noi».

Improvvisamente Keesa lanciò un incomprensibile grido di terrore.

«Aieel» gridò. Poi prese a parlare in inglese. «Sta arrivando. Ascoltate!»

Rimasero in silenzio... e lo udirono avvicinarsi.

Si udiva un sibilo acuto simile a quello di un vento lontano. Un vento che si spostava a una incredibile velocità... la velocità del ciclone.

Si abbatté su di loro con un urlo. Poi le loro orecchie percepirono qualcos'altro; un suono profondo, lento, ritmico. Era un battito quasi simile a quello di un cuore eccitato.

Tutti si volsero verso l'ingresso della Massa, e rimasero in attesa.

Improvvisamente il battito pulsante si arrestò, e il vento cessò di soffiare. Poi, a un tratto, il silenzio fu rotto da, uno schianto di elettricità e alcune scariche, simili a fulmini, trapassarono le pareti della Massa andando a colpire il pavimento vicino alle persone terrorizzate. In un attimo il caldo divenne insopportabile e lingue di fiamma cominciarono a guizzare sul pavimento metallico. Janis lanciò un grido simile a quello di un animale ferito.

Improvvisamente il sibilo del vento tornò a levarsi, e una volta ancora il battito ritmico ricominciò.

Jeb era terrorizzato. Sapeva che non avrebbero potuto resistere a un altro assalto, e si meravigliò che i Grid potessero sopportare quel caldo soffocante. Lui non ce la faceva più. Le ginocchia cominciarono a cedere e si sentì scivolare verso il pavimento. Udì Kimian, o forse era Kalphon, dire: «Si sta raffreddando». Però forse non era vero, perché quando cadde sulle mani e sulle ginocchia, il pavimento era molto caldo e un vapore soffocante gli avvolse la faccia.

Collins spinse la jeep alla massima velocità. Percorse circa metà campo prima di vedere gli altri Grid. Erano in piedi accanto al generatore e gesticolavano freneticamente. Guardò alle sue spalle e vide in distanza la nube pulsante che in quel momento stava raggiungendo la Massa Spaziale costretta al suolo. E vide la jeep parcheggiata accanto alla baracca sparire assieme a questa in una bianca vampata. Poi dovette volgere la testa per tener d'occhio la strada: la jeep correva su un terreno accidentato, e non era facile trovare una scorciatoia per raggiungere velocemente i Grid. C'era una possibilità. Se avesse potuto passare in mezzo agli hangar senza rallentare la corsa, forse sarebbe arrivato in tempo. Poi, quando tornò a guardarsi alle spalle, capì che ormai non aveva altra possibilità. La veloce bolla d'aria aveva cambiato direzione e si stava dirigendo verso est, direttamente contro i cinque Grid in attesa.

Collins accelerò rabbiosamente dirigendo la macchina verso gli hangar. Guadagnò terreno, però diverse volte fu costretto a togliere il piede dall'acceleratore per girare attorno a ostacoli imprevisti. Ora non gli restava che superare l'ultimo hangar. Gli girò attorno e tornando sulla strada lanciò la jeep alla massima velocità. La sensazione che il mostro fosse sopra di lui fu improvvisa e simultanea a una grande vampata di calore. Per due secondi fu come paralizzato. Poi cessò di essere. Sparì come se non fosse mai esistito.

Jeb udì nuovamente le stesse parole... o forse quella era ancora la prima volta? «Si sta raffreddando».

Dopo tutto doveva essere vero, perché l'aria che ora lui stava respirando non gli bruciava più i polmoni. Aprì gli occhi e vide che il portello della Massa era stato aperto. Fuori, Keesa e Kimian erano chini sopra Janis che era stata distesa sul terreno irregolare del campo.

Socchiuse gli occhi cercando di immaginare quello che poteva essere accaduto in quegli attimi di tempo, poi si alzò. Come mise piede fuori dalla Massa, Kalphon gli si avvicinò e lo prese per un braccio.

«Avete perso conoscenza» gli disse Kalphon. «Lasciate che vi aiuti».

Jeb s'incamminò sul terreno bruciato. In quel momento Janis si alzò a sedere. Martin era in piedi con gli occhi fissi sui resti carbonizzati della jeep. Nessuno parlò.

Un sentiero di cenere partiva dal punto in cui si trovavano e spariva in distanza oltre le colline. Jeb, notando che la Massa si era miracolosamente trovata sul ciglio di questo sentiero, chiese a Kalphon cosa ne pensasse.

«Siamo vivi perché Kimian è riuscito a mettere in moto il generatore» rispose il vecchio. «Karkong ha diretto tutta la sua forza distruttiva contro quella macchina, e noi abbiamo subito solo una leggera scarica».

Martin intanto aveva aiutato Janis a rialzarsi.

«State bene?» chiese Jeb, ansioso.

«Janis ha riportato una brutta scottatura» rispose Martin sollevando delicatamente un braccio della ragazza. «Dobbiamo portarla da un dottore».

«Sto bene» mormorò Janis. «Keesa mi ha dato qualcosa... E il dolore è cessato».

Keesa e Kimian che, in disparte, parlavano fra di loro in tono eccitato, ora si unirono al gruppo.

«Non riusciamo a capire cosa possa aver fatto cambiare direzione a Karkong» disse Keesa.

«Perché» soggiunse Kimian indicando il margine del sentiero di cenere «la Massa si trova in questa posizione quando avrebbe dovuto trovarsi esattamente al centro della distruzione?»

«Avete ragione» esclamò Jeb indicando le montagne. «Si può chiaramente vedere che Karkong ha cambiato direzione e che si sta dirigendo verso ovest. Perché?»

Martin corrugò la fronte.

«Perché vuole dell'altra energia nucleare».

«Cosa vorresti dire?» domandò Jeb.

«Penso che si comporti come un animale che segue una pista» rispose Martin. «È attirato verso la più grande sorgente di energia atomica che ancora rimane. C'è un solo posto dove il mostro può essere andato» concluse, con gli occhi fissi alle colline lontane «verso l'Unione Sovietica».

XIII

Una linea di circa seicento chilometri, dalla costa occidentale del lago Mead alla cima del California's Point Cypress, vicino a Monterey sulla costa del Pacifico, e, lungo tutta la linea, la distruzione di ogni forma di vita per una larghezza di circa tre chilometri. Questa, la corsa distruttrice di Karkong.

Lungo tutto il percorso attraverso il Nevada giacevano cumuli di cadaveri cremati. Poi il mostro era sceso nel punto più basso degli Stati Uniti, e aveva scaldato la Valle della Morte come una fornace. Infine aveva attraversato il Sequoia National Park uccidendo quelle enormi piante che erano le più antiche cose viventi della terra.

Lasciò intere città senza abitanti, e lasciò quelli che erano fuggiti, senza città alle quali poter ritornare.

Il momento in cui entrò nelle acque, Karkong divenne come il sinonimo internazionale della paura.

La bolla di aria pulsante non distava più di sessanta metri dalle coste del Pacifico, quando giunse a San Diego un dispaccio di. Washington. Conteneva un piano disperato e dettagliato per la distruzione di Karkong. Però tutto il contenuto si poteva riassumere in poche parole.

Usare il Mach 1!

La notizia fu comunicata telefonicamente all'ammiraglio Buchanan dieci minuti dopo l'arrivo del comunicato.

«Non abbiamo ancora ricevuto ordini in merito» disse il Comandante al telefono. «Per quello che mi riguarda, voi siete ancora il responsabile del Mach. E vi daremo tutto l'aiuto di cui avete bisogno».

«Non ve ne pentirete» rispose Buchanan. «Ma come dovrà agire il Mach in questa missione?»

«Vi daremo tutti i particolari entro un'ora» disse il Comandante. «Ora dovete adunare tutto il personale nella sala delle riunioni. Desidero che il Mach sia pronto il più presto possibile. È necessario che lo scafo intercetti il mostro prima che questo raggiunga le coste dell'Asia».

«Posso chiedere se il Mach verrà equipaggiato per distruggere il mostro» domandò Buchanan «o se farà semplicemente parte di un attacco in forze?»
«Non farà parte di niente» replicò il Comandante.
La stessa preoccupazione e la stessa ansia che lo avevano tormentato per giorni, riaffiorarono in Buchanan. Cercò di scacciare quel senso di vertigine e tentò di nascondere la disperazione nel tono della sua voce.
«Il Mach è equipaggiato con apparecchi estremamente costosi» disse con voluta lentezza. «È stato considerato che si rischierebbe la sua perdita... solo per salvare la Russia dall'attacco del mostro?»
Ci furono alcuni istanti di silenzio. Poi la voce del Comandante risuonò di nuovo attraverso il filo con un accento altamente incredulo.
«Ma cosa diavolo state dicendo?»
«Credo sia un pensiero logico» rispose Buchanan. «Stavo semplicemente pensando alla nostra sicurezza. Ora come ora, i sovietici possiedono le più grandi riserve atomiche del mondo».
«Non secondo gli ultimi rapporti che sono stati fatti» replicò il Comandante. «In questo preciso momento si stanno liberando di tutte le riserve. Voi fate il vostro lavoro. Lasciate la filosofia politica ai politicanti».
E appese il ricevitore.
Buchanan quasi non si accorse che la comunicazione era stata interrotta. Tremava in tutto il corpo. Per la quinta volta in quel giorno, come già aveva fatto in quelli precedenti, si recò nella stanza da bagno e prese alcune pillole.

Quando la Massa malamente riparata giunse alla base navale di San Diego, Jeb e gli altri ebbero appena il tempo di portare Janis all'infermeria. L'ordine di recarsi nella sala delle riunioni era già stato diramato. Jeb osservò Martin che con un infermiere aiutava Janis a salire su una ambulanza, poi lo vide parlare alla ragazza. Qualsiasi cosa stesse dicendo, l'infermiere si allontanò discretamente di alcuni passi. C'era una intimità tale nel loro atteggiamento che Jeb non ebbe il coraggio di avvicinarsi alla ragazza per dirle quello che avrebbe voluto. Si girò di scatto e seguì i Grid nella sala delle riunioni.

La riunione durò solo venti minuti. Non si perse tempo nei preliminari perché ogni attimo era prezioso. Il piano per fermare Karkong fu spogliato di tutti i particolari ed esposto al personale del Mach nella sua linea generale.
Il Mach, pilotato dal Comandante Curtis e da un secondo pilota, doveva

raggiungere Karkong e distruggerlo. Sarebbero state usate due bombe speciali con carica atomica, che un gruppo di scienziati francesi e tedeschi avevano inviato e che in quel momento venivano collocate a bordo del Mach.

Come ulteriore precauzione sarebbero saliti a bordo un esperto di siluri con un aiuto. L'operazione doveva riuscire al primo colpo.

I due missili dovevano essere fatti penetrare sotto il campo protettivo di Karkong nel momento in cui, durante una delle scariche, si fosse sollevato dall'acqua. Per provocare una di queste scariche, la Massa avrebbe dovuto fare da esca e attirare il fuoco del mostro. Intanto, bombardieri di varie nazioni controllavano continuamente la sua rotta.

Buchanan rimase seduto tranquillamente in un angolo della stanza mentre Shawn dava le spiegazioni. Shawn parlò in maniera concisa e si mantenne sempre all'altezza della situazione. Solo una volta si concesse un attimo di commozione, un attimo prima che l'adunata finisse.

Si chinò sulla scrivania e fissò tutti i presenti con una sola occhiata.

«Il Mach è la nostra ultima speranza» disse. «È la sola cosa che possa colpire il mostro, e che sia abbastanza veloce da poter sfuggire. Non ho bisogno di dirvi quale sia la posta. Se si fallisce... sarebbe la fine del nostro pianeta».

Non appena l'adunata ebbe termine, Martin si recò alla Massa per studiare l'operazione con Kalphon. Non rimaneva che un'ora per preparare tutto. Quando raggiunse la Massa vide parcheggiate lì accanto due vetture con la bandierina delle Nazioni Unite. Un gruppo di uomini stava scaricando una piccola cassetta che venne portata all'interno della Massa, in quel momento, Kalphon e Keesa si affacciarono all'apertura e gli vennero incontro.

«È tutto pronto» disse Kalphon. «Una delle vostre radio è stata collocata nella Massa per consentirci di entrare in contatto con il Mach ad ogni momento». Rimase un attimo in silenzio e abbassò gli occhi come se esitasse a dire quello che voleva. Poi, quando parlò, il tono della sua voce era quasi esultante.

«Non vorrei parlarvi in questo momento della improvvisa fortuna che ci è toccata. Ma abbiamo ricevuto un radio messaggio dal nostro pianeta che ci informa che la maggior parte dei Grid è sopravvissuta all'ultimo attacco di Karkong. Sono morti solo quelli che si sono trovati intrappolati nella grande camera centrale».

Nonostante tutte le preoccupazioni, Martin sorrise.

«È la più bella notizia che io abbia udita in questa settimana.» So cosa

questo significhi per voi, specialmente dopo la perdita dei cinque uomini, che avete subita questa mattina».

«La nostra felicità ci fa vergognare» rispose Keesa. «Mal grado il pericolo, la Terra è stata gentile con noi» accennò agli uomini che avevano trasportato la cassetta nella Massa. «Ha voluto darci le informazioni e il materiale atomico di cui abbiamo un disperato bisogno. Ora siamo pronti» concluse.

«Sono felice» disse Martin. «Volevo solo accertarmi che fosse stata collocata la radio per seguire la corsa del Mach, e se siete a conoscenza di come la si usa».

Kalphon annuì e stava per rispondere quando sopraggiunse Kimian.

«Tutto fatto» annunciò il giovane tendendo la mano a Martin. «Lasciate che vi dica arrivederci, anche se forse non ci incontreremo più».

Martin strinse le mani che gli venivano porte, poi rimase ad osservare i Grid che risalivano la rampa. Giunto in cima, Kalphon tornò a voltarsi.

«C'è poco tempo» disse. «Però ascoltate quello che devo dire. Siamo venuti sulla vostra Terra convinti di trovare violenza e sospetti... e questo lo sapete. Ma abbiamo trovato anche altre cose. Voi avete fatto rinascere in noi dei sentimenti che da lungo tempo erano stati banditi dal nostro pianeta... la voglia di ridere... il desiderio di una dignità... Abbiamo visto in voi un quadro del nostro passato ormai perduto. E speriamo che voi abbiate visto in noi un'immagine di quello che sarà il vostro futuro. Spero che i popoli dei nostri due pianeti vogliano seguire il bene e rifuggire dal male. Ora vi prego di ricordare questo al vostro popolo! Noi non abbandoneremo il vostro pianeta fin quando Karkong non sarà distrutto. E se dovesse sopravvivere, noi rimarremo sulla Terra a condividere il vostro destino». Detto questo, il Grid scomparve nella Massa.

In quel momento Karkong aveva percorso oltre milleduecento chilometri sull'oceano. Non appena ne ebbero ricevuta la comunicazione, Ottawa e Washington impartirono l'ordine di ridare l'energia elettrica a tutto il Nord America. L'improvvisa illuminazione più che rischiarare il suolo, sembrò riaccendere le speranze nel cuore degli uomini. Anche in Shawn.

L'alto ufficiale entrò da Buchanan con una sicurezza che non aveva mai avuto prima di allora.

«Voglio essere assegnato a questa missione del Mach» disse.

L'ammiraglio Buchanan sollevò lo sguardo dalla lista del personale e fissò

con disprezzo l'uomo che gli stava davanti.

«Quello che volete voi non mi interessa».

«Tuttavia io voglio partecipare alla missione» ripeté Shawn.

L'ammiraglio si tolse lentamente gli occhiali e tornò a fissarlo.

«C'è posto per una sola persona anziana, e questo posto è mio».

«Ammiraglio, state parlando seriamente?» domandò Shawn socchiudendo gli occhi.

«Avete già giocato la parte di Cesare troppo a lungo» esclamò Buchanan. «Nessuno mi ruberà il merito del Mach. Non voi. Né alcun altro».

La meraviglia di Shawn fu sincera.

«Rubare? Non capisco quello che volete dire».

«Ho già scelto le persone che parteciperanno a questo viaggio» disse Buchanan agitando la lista del personale. «Nessuno di loro metterà in pericolo lo scafo».

«Ammiraglio» esclamò Shawn, chinandosi sulla scrivania «siete sicuro di avere compreso la gravità della situazione? Non capisco come possiate parlare di salvezza dello scafo in un momento come questo». Alzò una mano per zittire l'ammiraglio. «E anche preoccupandovi per la salvezza dello scafo, come potete permettere che lo piloti un uomo come Jeb Curtis? Mi sembra che per una missione di questa importanza sia necessario un uomo che possieda in pieno il senso del proprio dovere».

«Voi parlate a me di dovere» urlò Buchanan con le vene della fronte gonfie per l'ira. «Sapete bene quello che io ho sacrificato per il Mach. Voi, impudente e opportunista? Il vostro scopo... voi volete strapparmi il merito. Bene, non ci riuscirete. Perché "io" sono il Mach! E per questo io passerò alla storia. È il mio canto del cigno. Una flotta di Mach. Il mio sogno».

Lentamente l'espressione di Shawn si mutò in un sorriso di trionfo.

«Siete ammalato» disse. «L'ho capito osservando il vostro comportamento in questi ultimi giorni. Voi siete ammalato!»

«Dite ancora una sola parola e vi uccido!» gridò Buchanan balzando in piedi. «Giuro che vi uccido».

Shawn lo fissò un attimo con espressione ironica, poi di scatto si voltò avviandosi alla porta.

«Aspettate!» gridò Buchanan con improvvisa ansietà. «Dove state andando?»

«Dove sto andando, signore?» domandò Shawn con voce dolce. «Credo che sia mio dovere fare rapporto al reparto medico. È troppo alta la posta in

gioco per poter sorvolare l'incidente».

Buchanan si lasciò cadere sulla poltrona tremando visibilmente. Fissò Shawn con occhio spento; anche l'odio era scomparso dal suo sguardo.

«Va bene» borbottò. «Sarete assegnato alla missione» poi non riuscì a dire altro, e nei suoi occhi si accese uno sguardo di supplica.

«È quello che desideravo quando sono entrato in questa stanza» rispose Shawn «e volevo anzitutto avere il vostro permesso. Tuttavia devo dirvi che come ufficiale della sicurezza, sarei stato comunque imbarcato sul Mach».

Buchanan non replicò. Rimase solo a fissarlo con lo stesso sguardo implorante.

Allora, quasi avesse potuto leggere nella mente di Buchanan, Shawn continuò: «Circa la possibilità di dimenticare l'incidente, sapete anche voi che non esiste» e uscì rapidamente dalla stanza.

Durante l'ora seguente, mentre Shawn era dibattuto dal problema riguardante Buchanan, Jeb stava cercando di risolverne uno suo personale.

Era andato in infermeria per sottoporsi agli esami necessari prima di assumere il comando del Mach, ed ora stava perdendo tempo a domandarsi se avrebbe fatto bene o no ad andare da Janis.

A un tratto qualcuno gli mise la mano sulla spalla.

«C'è una persona che desidera vedervi» disse Martin indicando il corridoio che portava al portico.

Jeb si volse e vide Janis. Si trovava dietro una porta a vetri e li stava osservando. Aveva un braccio al collo, indossava una vestaglia troppo grande per lei, ed era meravigliosa.

«Sapete perfettamente chi desidera vedere» ribatté Jeb. «Se io fossi in voi le andrei immediatamente accanto».

«Non so perché avrebbe dovuto scegliere me» rispose Martin. «E neanche voi lo potete sapere».

«Avete ragione» replicò Jeb sorridendo «ma lei ha fatto la scelta. Quindi, andate da lei».

Lanciò una rapida occhiata verso Janis, poi si volse per allontanarsi, ma fu trattenuto da Martin.

«Una volta una persona mi ha detto che l'innocenza e la purezza gli facevano venire il desiderio di mordere. Ora» continuò Martin fissando Jeb negli occhi «voi mi fate nascere il desiderio di mordere».

Jeb lo fissò per un attimo quasi con ira, poi, di scatto, si mise a correre

verso Janis. Si scontrò con un'infermiera, e quando questa cercò di dirgli che era desiderato al telefono, Jeb le fece cenno di tacere.

«Ma Comandante» protestò la donna «vi cercano con urgenza» poi, vedendo che il giovane continuava ad allontanarsi, e non le dava retta, gridò: «Aspettate? Dove state andando?»

«Fuori dalla culla» urlò Jeb senza voltarsi. Poi spinse la porta a vetri e si trovò di fronte a Janis. «Mettiamo subito in chiaro questa faccenda» disse. «Mi ami?»

Janis sembrò colpita dalla domanda, però quando rispose lo fece con un chiaro cenno affermativo della testa. Jeb impallidì per 1' emozione.

«Perché?» domandò. «Dammi una ragione plausibile. Perché?»

La ragazza scosse le spalle e gli si avvicinò.

«Oh, Jeb, stai parlando come un bambino. Hai la vanità di un bambino di cinque anni. Tutte quelle donne che hai conosciute e che non hanno saputo resisterti... non ti è mai capitato di pensare che una di loro... solo una... ti abbia potuto amare?» Si avvicinò al giovanotto e appoggiò la guancia al suo petto. «Ti ho osservato nelle peggiori circostanze e so che sei capace di tenerezze. Ma tu eri così abituato alla tua parte di conquistatore, da farmi impaurire».

In quel momento l'infermiera si affacciò dalla porta.

«Comandante, la chiamata è di grande importanza».

«Vengo!» rispose Jeb. «Vengo!» Poi tornò a rivolgersi a Janis. «Tu sei pazza a dirmi cose simili in questo momento. Pazza!» Improvvisamente l'attirò a sé e la strinse. «Janis, se io tornassi... fatti trovare!» sollevò il capo della ragazza e la fissò con tenerezza. «Ti amo» disse. «Adesso anch'io sono matto quanto te» poi la baciò, e si allontanò di corsa per rispondere al telefono. Era una chiamata dell'ufficiale di servizio, e gli venne comunicato che doveva trovarsi al Mach, pronto per la partenza, entro venti minuti. Un attimo prima di interrompere la comunicazione l'ufficiale gli disse:

«Se avete occasione di vedere il signor Edmur ditegli di recarsi immediatamente a rapporto dall'ammiraglio. Il vecchio sta impazzendo a cercarlo».

Jeb riagganciò e volse per un'ultima volta lo sguardo verso Janis. Poi ripercorse il corridoio per raggiungere Martin.

«L'ammiraglio Buchanan desidera vedervi. Sembra che sia molto importante».

Quando Martin entrò nell'ufficio di Buchanan, il vecchio ammiraglio lo

stava aspettando con impazienza.

«Voglio che andiate anche voi col Mach» disse l'ammiraglio senza tanti preamboli. «Volete farlo?»

«Intendete dire, in questa missione?» domandò Martin, stupito. «Ma io non credo di essere qualificato per...»

«Nessun altro è più qualificato di voi» interruppe Buchanan.

«Voi avete collaborato alla costruzione dello scafo. Lo conoscete in ogni particolare. E io desidero che vi sia sullo scafo una persona di cui mi possa fidare».

Il volto di Martin era il ritratto della confusione.

«Ammiraglio, vi sono molte persone degne della vostra fiducia».

«Nessuna» esclamò Buchanan. «Nessuna. Vogliono sacrificare il Mach per impedire che due mostri si distruggano l'un l'altro».

«Cosa?» mormorò Martin allontanandosi di alcuni passi. «Non vorrete fare il paragone tra questo mostro e la Russia!» Si interruppe e guardò l'ammiraglio con perplessità. «È questo che volevate dire?»

«Il mostro che in questo momento sta correndo sull'acqua» disse Buchanan fissandolo «altro non è che una immagine di quello che saranno i Sovietici del futuro. Io dico, lasciamo che si distruggano l'un l'altro».

Martin stese le mani supplicando.

«Ammiraglio, per amor di Dio... pensate a quello che avete detto. Voi state parlando di un Paese dove vivono esseri umani come noi. State dimenticando che i Russi hanno un'anima come chiunque altro. Io non credo che abbiate ragione circa il futuro. Comunque, in questo momento sono in grave difficoltà, e abbiamo il dovere di aiutarli».

Buchanan si girò lentamente e sembrò strisciare verso la scrivania.

«Allora non volete andare» mormorò. «Non posso avere fiducia neppure in voi».

Martin fissò l'ammiraglio con pietà.

«Vi prego, ammiraglio, cercate di capire quello che ho detto... Ma voi avete bisogno di aiuto!»

«Allora aiutatemi» supplicò Buchanan. «Fate questo viaggio».

Improvvisamente nascose la faccia tra le mani e si lasciò cadere sulla poltrona.

«Mio Dio» mormorò con un soffio «non so più quello che dico. Sono stanco. Stanco...»

Guardando l'ammiraglio che si struggeva per le sue preoccupazioni,

Martin si trovò a combattere con un caos di pensieri che gli erano nati nella mente. Forse l'ammiraglio aveva ragione. Forse lui poteva essere utile, in quella missione. Ricordò come si era comportato nel giardino della chiesa, quando Karkong aveva preso contatto con la Terra. Perché si era allontanato. Aveva veramente desiderato studiare il mostro, o si era semplicemente voluto sottrarre alla vista di tutti quegli esseri agonizzanti? E quando era rimasto a bordo della jeep mentre Kimian stava cercando di mettere in moto il generatore per proteggere la Massa in avaria... Perché non si era offerto per metterlo in moto? Certamente conosceva quel tipo di macchina meglio di quanto non la potesse conoscere Kimian. Aveva forse avuto paura? E aveva paura in quel momento? Ed ora, accettando di partecipare a quella missione, lo faceva per provare il suo coraggio? Se questo era il motivo, allora la sua vanità doveva essere colossale.

«È la mia vita» sentì mormorare da Buchanan. «È la mia vita, e loro me la stanno strappando».

Detto questo, l'ammiraglio si alzò e mosse alcuni passi, poi, improvvisamente, cadde, a terra. Martin gli corse accanto e anziché aiutarlo a rialzarsi sedette sul pavimento accanto a lui.

«Sono qui, signore» disse. «Mi potete sentire? Ora vado a chiamare un dottore».

Buchanan scosse lentamente il capo.

«Lo sanno già. Fra poco verranno» mormorò in un soffio. «Verranno a prendermi. Stanno arrivando».

Allora Martin avvicinò la bocca all'orecchio di Buchanan.

«Volevo dirvi, signore, che io andrò con il Mach».

Quando Martin, rivestito della tuta antipressione, raggiunse il molo, Jeb e il silurista, per quanto molto affaccendati nelle attività dell'ultimo minuto, si mostrarono felici di averlo con loro. Tuttavia gli sarebbe piaciuto sapere immediatamente cosa avrebbe pensato della sua presenza il quarto componente dell'equipaggio. Inoltre era preoccupato. Nella premura di correre a ritirare gli indumenti da indossare durante il viaggio, era stato costretto ad abbandonare l'ammiraglio alle cure dell'aiutante. In quel momento il medico doveva essere arrivato. Improvvisamente si scosse e riportò la sua attenzione su quello che accadeva attorno a lui.

«Questo è Culley» disse Jeb presentando il silurista.

«Conosco già il signor Edmur» esclamò Culley stringendo con calore la

mano di Martin. «Speriamo che questa possa essere una lunga amicizia».

«Bene» concluse Jeb. «Voi siete gli uomini di questa missione. Quando avremo raggiunto il bersaglio tutto dipenderà da come voi lancerete i due missili».

Culley si volse verso il Mach, e il sorriso scomparve dalle sue labbra.

«Meglio controllare ancora le apparecchiature» disse, e mentre si avvicinava allo scafo i motori furono messi in moto.

«È quasi il momento della partenza» urlò Jeb per vincere il rumore delle macchine. «Vorrei sapere dov'è l'altro componente dell'equipaggio».

Non aveva ancora finito di parlare che vide Shawn, in tuta, avvicinarsi allo scafo. Una collera improvvisa soffocò il giovane Comandante che si diresse, quasi di corsa, verso l'uomo che stava sopraggiungendo.

In un primo momento Martin non poté udire quello che i due si stavano dicendo poi, quando i due arrivarono sotto lo scafo, gli giunse la voce di Shawn.

«Sapevo che Culley era stato assegnato a questa missione» stava dicendo. «Io voglio prendere parte a questo viaggio... nel caso...»

«Per quale caso?» esclamò Jeb senza lasciarlo finire.

«Desidero controllare che questa missione venga compiuta... nel modo in cui è stata studiata».

«Voi desiderate controllare!» urlò Jeb. «C'è una sola cosa da fare, per voi: andarvene».

Shawn però aveva continuato ad avanzare, e alla fine era salito sul Mach.

Improvvisamente sulla torre di controllo si accese un segnale luminoso. Culley sporse la testa da un'apertura e stendendo il braccio prese ad agitare la mano con movimento ritmico. Jeb fece un cenno di conferma poi, seguito da Martin, entrò nella cabina di comando.

Si legarono ai loro posti senza dire una parola. Jeb e Martin si erano accomodati sulle sedie inclinate di fronte ai pannelli di comando, Culley e Shawn si erano invece sdraiati su due cuccette. Una di queste cuccette era munita di un quadro per il comando delle armi e di un piccolo schermo visore situato in modo da trovarsi direttamente di fronte agli occhi.

Attraverso il plexiglass della cabina poterono vedere scomparire il sole dietro la linea d'orizzonte dell'oceano; nello stesso momento si accesero le luci di segnalazione.

«Mancano tre minuti» annunciò Jeb afferrando i comandi.

Buchanan stava guardando il Mach dalla finestra del suo ufficio. Era solo,

adesso, e si sentiva relativamente calmo. Aveva spalancato le finestre, e l'aria gli portava il rombo dei motori del Mach. La sua espressione non cambiò anche quando la Massa Spaziale si alzò nel cielo sollevando una forte raffica di vento. Nell'ufficio, tutte le carte posate sulla scrivania finirono sul pavimento, poi anche un mappamondo cadde al suolo con un tonfo. Solo allora Buchanan si volse, e rimase con gli occhi fissi al globo che rotolava fino a quando non gli arrivò il suono del citofono.

«Ammiraglio» disse la voce dell'aiutante «c'è il dottore. Può entrare?»

«Sì» rispose Buchanan in un soffio. «Fatelo passare».

Quando il dottore entrò, nella stanza non c'era nessuno. Fuori si udiva il rombo del Mach che si stava allontanando. Sul pavimento dell'ufficio il globo stava ancora rotolando mentre il vento che entrava dalla finestra spalancata agitava con rabbia le tendine.

XIV

Il Mach aveva ormai percorso oltre millecinquecento chilometri sull'oceano Pacifico. La velocità era stata calcolata in modo da raggiungere Karkong a 180 gradi di longitudine, in un punto dove le acque erano molto profonde e dove non ci sarebbe stato pericolo alcuno di danneggiare qualche costa quando i missili atomici sarebbero stati lanciati.

Messaggi provenienti dalla Massa Spaziale avevano informato il Mach che in quel momento Karkong stava correndo lungo il trentasettesimo parallelo. Aveva piegato leggermente a nord, e si temeva che avrebbe raggiunto il territorio giapponese. Un'ora più tardi alcuni bombardieri inviati da Honolulu e da Tokyo fecero pervenire un rapporto ancora più allarmante. Forse per sottrarsi all'intercettamento dei bombardieri, Karkong aveva accelerato la sua andatura tagliando direttamente verso nord. Questo significava che avrebbero dovuto continuare l'inseguimento nelle tenebre della notte. Non c'era altra scelta. Seguire il mostro verso nord.

Proprio prima del calare della notte ricevettero un rapporto da uno dei bombardieri. La voce del radiotelegrafista giunse chiara attraverso gli altoparlanti del Mach.

«Qui Watch Dog Canadà della base di Vancouver. Siamo a corto di carburante e stiamo rientrando alla base. Abbiamo notato dei relitti galleggiare sulle acque. Un comunicato russo informa che tre sottomarini hanno tentato di colpire il mostro da sotto le acque, ma che hanno fallito».

Jeb confermò di aver ricevuto il messaggio, poi si rivolse a Martin.

«Meglio stabilire la nostra posizione, prima che diventi scuro. Siamo troppo vicini alle interferenze di Karkong e non posso mettermi in contatto con le stazioni di controllo». Indicò uno scaffale accanto al sedile di Martin. «Troverete il sestante in quel ripostiglio».

«Proverò» rispose Martin. «Ma sarà molto difficile, a questa velocità.» Estrasse il sestante e tentò di mantenerlo fermo davanti agli occhi per fare le misurazioni necessarie.

«Ridurrò la velocità» disse Jeb.

Ancora una volta sembrò che Martin avesse delle difficoltà.

Improvvisamente Shawn sciolse le cinghie che lo tenevano legato alla cuccetta e prese il sestante dalle mani di Martin.

«È ridicolo» disse. «Lasciate fare a me».

Aveva appena portato l'apparecchio all' altezza dell'occhio, quando giunse attraverso l'altoparlante la voce di un radiotelegrafista dall'accento spiccatamente orientale.

«Mach 1! Qui Watch Dog Giappone, base di Honshu. Il bersaglio si sta avvicinando a grande velocità alle isole Aleutine. Vi scorteremo fino a quando potremo rimanere in aria».

Jeb sollevò gli occhi e vide nel cielo l'apparecchio giapponese che si stava avvicinando a loro dal nord.

«Mach 1 a Watch Dog Giappone. Dov'è il resto della vostra squadriglia?»

«La scarsità di carburante ha costretto alcuni apparecchi a fare ritorno alla base» rispose quasi immediatamente la voce del radiotelegrafista. «Altri sono caduti in mare. Il cambiamento di direzione del bersaglio ci ha costretto ad allungare la nostra rotta. Ora continua la sua corsa verso nord. Pensiamo sia stato attirato da un temporale che in questo momento sta flagellando la zona delle Aleutine».

Poco dopo Jeb vide cadere sul plexiglass le prime gocce di pioggia, allora si volse verso Shawn.

«Legatevi alla cuccetta. Riporto lo scafo sulle pinne».

Culley aiutò Shawn a legare tutte le cinture poi scosse il capo con disgusto.

«Mi sto chiedendo» disse «cosa accadrebbe se il mostro continuasse il suo cammino verso la cappa polare. Non riusciremmo a raggiungerlo in tempo».

«State zitti» urlò Shawn. «Andiamo avanti».

Jeb accelerò la velocità e immediatamente si trovarono in mezzo a un

violento temporale. Due minuti dopo squillò il segnale inviato dalla Massa per indicare che si trovavano a trenta chilometri dal bersaglio che stavano inseguendo.

Poi, quando comparve all'orizzonte il debole contorno del campo protettivo di Karkong, videro l'apparecchio giapponese che li aveva preceduti precipitare nelle grigie acque dell'oceano. Non erano rimasti altri apparecchi. Ora c'erano solo il Mach e la Massa. E Karkong.

Culley stava osservando lo schermo visore.

«Posizione centro bersaglio, tre cinque zero. Distanza venti chilometri».

«Rimani in osservazione» disse Jeb impugnando più saldamente la ruota del timone. «Divoreremo questa distanza in un attimo. Tenetevi saldi. Accelero».

In quello stesso istante la Massa Spaziale si stava abbassando per avvicinarsi alla bolla d'aria pulsante.

Immediatamente si ebbe la reazione del mostro. Dal centro del temporale si partì una luce brillante che illuminò il grigio del cielo con sinistri bagliori.

«Pronti uno!» gridò Jeb per farsi udire sopra il rombo dei motori.

«Pronto» rispose Culley avvicinando ancor più gli occhi allo schermo.

Jeb gridò a piena voce:

«È tuo!»

Seguirono cinque secondi durante i quali il Mach passò accanto ai rottami dell'apparecchio giapponese precipitato, poi Culley sganciò il missile. Tutto lo scafo ricevette un forte contraccolpo e quasi sembrò contorcersi. Le cinghie che legavano Shawn si ruppero con uno schianto e l'ufficiale venne proiettato contro Culley, che per l'urto improvviso perse i sensi. E tutti, per alcuni secondi, rimasero come paralizzati senza poter fare alcun movimento.

Jeb non poté rendersi conto di quello che stava accadendo fino a quando, con uno sforzo, non riuscì a voltare il capo verso la parete trasparente.

La prima cosa che vide furono alcuni relitti dell'aereo giapponese che stavano per essere risucchiati nell'apertura da cui era uscito il missile. Istintivamente pensò di ridurre la velocità per diminuire l'urto, poi si rese conto che così facendo avrebbe permesso a Karkong di superare le isole Aleutine e spingersi nel mare di Bering. Una volta in quelle acque, nessuno scafo navigante alla velocità del suono, avrebbe potuto proseguire l'inseguimento senza pericolo di arenarsi contro una delle innumerevoli isole o di schiantarsi contro qualche blocco di ghiaccio galleggiante. La conclusione quindi era ovvia. O mantenere quella velocità e fare fuoco

quando Karkong fosse stato nuovamente a tiro, o perdere la loro ultima possibilità.

Jeb cercò di parlare, ma la forza di gravità che lo schiacciava contro il sedile quasi gli impedì di aprire bocca.

«Shawn... siete il più vicino... torno verso Karkong... mettetevi... al posto di Culley».

La gravità aveva schiacciato Shawn contro la parete.

«Non posso... non posso muovermi. La forza... mi schiaccia».

Intanto la scafo aveva percorso circa metà della curva e stava per dirigersi nuovamente su Karkong.

«Shawn...» gridò Jeb. «Non posso abbandonare i timoni. Mettetevi al comando dei missili. Al comando dei missili».

Intanto, senza che Jeb se ne accorgesse, Martin aveva cominciato a slegare le cinghie che lo trattenevano al sedile.

«Non posso» gridò Shawn. «Sono... sono pesante. Inutile. Tiratemi... tiratemi via». Lasciò cadere la testa e cominciò a singhiozzare.

Jeb chiamò Culley con tutto il fiato, ma il silurista non rispose. Giaceva svenuto nella sua cuccetta con un'ampia ferita sulla fronte. In quel momento Jeb si accorse delle manovre di Martin. Il giovane aveva legate attorno al suo corpo le cinture in modo che un solo capo rimanesse agganciato al sedile, e si lasciava trascinare dalla spinta dello scafo che lo portava dove erano i comandi dei missili. Le cinghie gli tagliavano il corpo come coltelli. A metà strada, la cinghia era ormai tesa del tutto. Allora si mise in linea retta con la cuccetta e tagliò la corda che lo tratteneva.

La spinta dello scafo lo portò di schianto a urtare contro lo schermo visore. Sentì un dolore acuto allo stomaco e boccheggiò faticosamente. Portò la mano alla bocca per asciugare il sangue che ne usciva e con gli occhi annebbiati cercò il quadro per il comando dei missili.

Da un punto che gli parve immerso nell'oscurità gli pervenne il grido di Jeb:

«Martin! Fuoco! Ora!»

«Dio... mio...» mormorò Martin, e premette il pulsante. Fu il suo ultimo gesto.

Immediatamente Jeb diede un deciso colpo di timone e diresse lo scafo lontano dal campo d'azione di Karkong e del missile appena lanciato.

Quando il missile esplose, Jeb ridusse la velocità e si appoggiò per un attimo alla ruota del timone. In quel momento giunse loro un messaggio dei

Grid.

«La vostra bomba ha rotto lo scudo protettivo di Karkong. Ora si sta dirigendo verso una piccola isola. È estremamente vulnerabile. Qualunque arma, ora, lo potrebbe distruggere. Cosa potete fare?»

Jeb riassunse in un attimo la situazione. Sarebbe bastato fare ritornare i bombardieri. Ma sarebbero poi riusciti a colpire il bersaglio con precisione? E se Karkong avesse riparato lo scudo protettivo prima che gli aerei potessero intervenire?

«Aspettate» disse alla fine. «Torniamo indietro».

Controllò con una occhiata che lo scafo fosse in ordine, e accelerò. Non era trascorso nemmeno un minuto quando Jeb lo vide. Diminuì la velocità e rimase a bocca aperta.

Karkong si era portato su di una piccola isola ed era perfettamente visibile alla luce dei fulmini. Era una mostruosa figura, di circa sei metri di altezza, in piedi nel mezzo dello scudo protettivo schiantato, e sembrava voler afferrare i fulmini. La forma del mostro era quella di un essere umano gigantesco, ed era completamente nero come se si fosse bruciato alla fiamma del suo stesso calore. Tutto il corpo era ricoperto di muscoli potenti, e i tendini correvano dalle braccia al petto e dalle gambe all'inguine simili a radici di albero. Le mani erano munite di una membrana. Era senza capelli e la faccia era un ammasso di carne senza forma, dagli occhi e dalla bocca contorta gli scendeva una sostanza nera e vischiosa. Karkong sembrava un enorme pupazzo di catrame che si stesse sciogliendo per la vicinanza di un forte calore.

Jeb rimase a osservare quella mostruosa figura pieno di orrore. Karkong ora cercava di afferrare freneticamente i fulmini e li inghiottiva come se fossero cibo. E a mano a mano che inghiottiva i fulmini, lo scudo protettivo si dilatava.

Jeb guardò il cielo con angosciosa ansietà. Poteva far venire degli aerei dalle basi dell'Alaska. Ma quanto ci avrebbero impiegato?

Jeb si voltò. Culley, malfermo sulle gambe, gli si era avvicinato.

«Sto meglio ora» disse il silurista guardando attraverso i vetri della cabina. «Dio mio» esclamò. «È pazzesco!»

Rimasero in silenzio, impotenti, ad osservare il campo protettivo di Karkong che lentamente si ricostruiva.

«La radio è rotta» disse Jeb. «Forse faremmo in tempo a raggiungere il continente e far partire qualche bombardiere. Se non altro, Martin potrebbe

ricevere qualche cura medica».

Culley scosse la testa, e fece un cenno verso il fondo della cabina.

«È troppo tardi» disse.» Il Comandante Shawn ha tentato tutto il possibile, ma...»

Jeb si volse e vide Shawn che teneva la testa di Martin sulle ginocchia. Gli occhi dell'ufficiale erano fissi su di un punto lontano, senza espressione. La prima reazione di Jeb fu di odio, e volle gridare al Comandante di togliere le mani dal corpo del suo amico. Ma in quei giorni aveva visto troppi dolori, e troppi morti, e l'odio scomparve immediatamente.

A un tratto Culley afferrò Jeb per una spalla con una stretta frenetica.

«Guarda» gridò.» Sta accadendo qualcosa.

In quel momento sembrava che Karkong stesse cercando riparo dai fulmini, e gestiva minacciosamente verso il cielo. I due uomini rimasero a osservare la scena incapaci di spiegarsi l'improvvisa violenza dei fulmini che si susseguivano senza interruzione. E i movimenti di Karkong erano diventati più frenetici. Alla fine, mentre le scariche aumentavano ancora, i gesti del mostro si fecero quasi supplichevoli. Ma le scariche continuavano a colpire, e il mostro cadde sulle ginocchia e si coprì la testa con le braccia. E ancora le scariche si accanirono su quel corpo rannicchiato. Poi, al di sopra del frastuono dei fulmini, si levò l'urlo terribile dell'animale colpito.

E nello stesso tempo Karkong si tramutò in una vivente torcia di catrame completamente avvolta dalle fiamme.

Jeb e Culley ebbero l'impressione che quel corpo e quel terribile urlo scomparissero nella profondità della terra.

Jeb diede un'ultima occhiata incredula allo scoglio deserto, poi, senza sapere perché, sollevò gli occhi al cielo e vide la Massa Spaziale dei Grid che si allontanava in distanza. La osservò fino al momento in cui gli parve che avesse cessato di rimpicciolire, e allora si accorse che la Massa era scomparsa. Stava guardando attraverso uno squarcio nelle nubi, e vedeva il bagliore delle stelle nel cielo serenamente infinito.

Fine

Allen Adler, *Mach 1,* 1960

Il segreto degli yeti

di

DARIO VARIN

quarta puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. *Un'agenzia giornalistica organizza una spedizione per ritrovare le tracce del famoso abominevole uomo delle nevi. Della spedizione fanno parte due giornalisti, un uomo e una donna, un paleontologo tedesco, un geologo, e alcuni sherpa. Ma il tempo passa ed essi non vengono a capo di niente. L'unico convinto dell'esistenza degli yeti è il tedesco, Schneider, che ritiene debbano avere proporzioni gigantesche. Uno notte Schneider intravvede l'ombra di un essere enorme e lancia un urlo. Lewis, il geologo, spara ma riesce soltanto a ferire la creatura in fuga, e ci guadagna un principio di congelamento a una mano. Furioso ordina una battuta notturna. Alla luce delle torce gli esploratori e due sherpa seguono le orme dello yeti ferito e si allontanano di molto dal campo base. A un certo punto, proseguire sarebbe una pazzia per gli insidiosi crepacci del ghiacciaio seminascosti dalla neve fresca. Gli esploratori decidono allora di attendarsi per la notte e di riprendere le ricerche alla luce del sole, tanto più che le orme dello yeti inseguito sembrano finire sull'orlo di un baratro di cui è impossibile scorgere il fondo. Piantato il campo provvisorio i due giornalisti si rifugiano nella stessa tenda, mentre il tedesco va con Lewis.*

Fu il silenzio a svegliarmi. Un silenzio che dapprima mi sembrò assoluto, quasi inconcepibile. La bufera si doveva essere calmata, o per lo meno il vento doveva essere cessato, perché la tenda non si muoveva più.

Rimasi per un po' in uno stato di incoscienza mentre mi liberavo dal torpore del sonno. Il buio era ancora assoluto nell'interno della tenda, ma sentivo accanto a me il respiro regolare di Lilli. Poi, quando i sensi si risvegliarono del tutto, cominciai ad accorgermi che qualcosa non andava. Ancor prima di avvertire con l'udito una presenza ignota e minacciosa fuori dalla tenda, mi irrigidii nel sacco intuendo oscuramente un pericolo. Era un respiro, non c'era dubbio. Ed era così vicino al mio orecchio, oltre il sottile tessuto della tenda, che mi pareva quasi di sentirmi alitare il fiato sul volto. Un respiro rauco, profondo, che non poteva essere umano. O per lo meno, non di un uomo come noi.

Prima pensai a un incubo non ancora del tutto svanito, ma poi, mentre mi rendevo conto della realtà di quella situazione mi invase il terrore primitivo di chi sente il pericolo e non può vederlo. Il buio non mi lasciava scorgere nemmeno un'ombra, e la mia fantasia incalzata dalla paura poteva solo vedere un mostro indistinto.

Cominciai a sudare, paralizzato dal terrore, in un'incertezza passiva e disperata dalla quale non potevo scuotermi. Non osavo neppure respirare per paura che l'essere all'esterno potesse accorgersi della mia presenza. Paura assurda, perché certo doveva essersene già accorto. Pensai che da un momento all'altro avrebbe potuto squarciare la tenda per curiosità, ferocia o vendetta.

Di giorno la situazione avrebbe potuto forse essere diversa, ma le tenebre complete di quell'alba senza luce, nella solitudine allucinante del ghiacciaio, annientavano tutte le protezioni contro la paura. Ero incapace di pensare, e l'unico impulso che sentivo era quello di balzare urlando fuori dalla tenda per chiamare Lewis. Se non lo feci, era perché avevo troppa paura e non

volevo lasciare Lilli sola neppure un attimo. Era lo yeti senza dubbio, pensai, rabbrividendo al ricordo della gigantesca figura che avevo visto confusamente poche ore prima. E forse era lo yeti ferito da Lewis, inferocito e ansioso di vendicarsi.

Ci fu un attimo di silenzio, poi sentii distintamente lo scricchiolio sordo della neve compressa sotto il pesante passo del gigante. Nello stesso istante Lilli si mosse vicino a me, e compresi che si stava svegliando.

Tentai disperatamente di impedire alla ragazza di urlare, ma troppo tardi. Dall'esterno mi giunse un suono simile a un ruggito soffocato, e feci appena in tempo a gettarmi sul corpo di Lilli. Qualcosa si abbatté sulla tenda con inaudita violenza, schiantando le corde tese che ci salvarono da un colpo mortale. Poi fummo scrollati furiosamente come se fossimo dentro a un sacco, mentre io, con l'impressione di avere la spina dorsale spezzata, mi aspettavo con angoscia di venire stritolato o scagliato, dentro alla tenda, in qualcuno di quegli abissi che si aprivano attorno a noi.

Ma si udì un colpo di fucile, e istantaneamente fummo lasciati cadere sulla neve. Sentii le grida concitate di Lewis, e compresi che lo yeti doveva essere fuggito.

Qualche minuto dopo io e Lilli uscimmo doloranti ma quasi incolumi dal groviglio della tenda lacerata. Era ancora buio, e la luce dei riflettori ci rivelò le facce ansiose di Lewis e Shneider, e quelle terrorizzate degli sherpa.

«Niente di rotto, grazie al cielo» disse Lilli, riacquistando il suo sangue freddo.

«Direi grazie a me, piuttosto che al cielo» grugnì Lewis. «Siete feriti?»

«No» risposi, alzandomi in piedi. Mi sentivo la schiena a pezzi. «E lo yeti?»

«Se n'è andato via con due salti e si è buttato nel crepaccio».

«L'avete colpito? E l'avete visto, almeno?» chiese Lilli.

Lewis scosse la testa. «Troppo buio. Se fossi stato tanto pignolo da prendere i riflettori prima del fucile, a quest'ora sareste ridotti in frittelle. Ho intravisto quello scimmione per un attimo prima di sparare, poi è schizzato subito via. Ma non avrei voluto certo vedermelo venire addosso».

«Quanto potrebbe essere alto?» domandai.

«Certo più di due metri e mezzo. Credo che se avesse usato tutta la sua forza sareste in condizioni ben peggiori».

Osservammo le impronte che uscivano dal crepaccio e giravano attorno alla nostra tenda, per poi ritornare in pochi lunghissimi passi nel medesimo punto dal quale partivano.

«Che cosa intendete fare adesso?» domandai a Lewis.

«Il sole spunterà fra poco. Appena ci sarà luce sufficiente ci caleremo nel crepaccio, col fucile pronto. E questa volta credo che non farete obiezioni quando sarà il momento di usarlo».

«Non dovete dimenticare che siamo stati noi i primi ad attaccare» osservai. «Forse lo yeti non si sarebbe neppure sognato di darci fastidio se non l'aveste ferito ieri sera».

«Dimenticate che non si tratta di un solo yeti. Quello di ieri sera non sarebbe certo stato nelle condizioni di risalire il crepaccio».

Non continuai a discutere, malgrado non fossi d'accordo con lui. L'avventura di pochi minuti prima e la schiena dolorante non mi permettevano di abbandonarmi a sentimenti troppo umanitari nei riguardi di quei giganti. Inoltre desideravo anch'io poter vedere finalmente da vicino quell'essere misterioso che finora non avevamo avuto occasione di osservare con una certa calma. Ritornava in gioco il fine della nostra spedizione, e ora che eravamo così vicini al successo non avremmo certo persa nessuna buona occasione per poterlo realizzare.

Io e Lilli sapevamo che, con la fama di cui godono i giornalisti, nessuno avrebbe creduto a quanto avremmo scritto se non avessimo potuto documentarlo con fotografie e riprese cinematografiche: cosa che fino allora non avevamo potuto fare.

Ci preparammo al difficile tentativo di scendere nel crepaccio. Gli sherpa avevano il compito di ritornare al campo base per prendere i rifornimenti di cui avremmo certo avuto bisogno quando saremmo risaliti dal baratro, la cui esplorazione si prospettava lunga e pericolosa.

Il gelo era spaventoso, malgrado non ci fosse quasi vento. Il whisky che avevamo portato con noi era quasi finito, e tenemmo le ultime gocce per casi di emergenza, che avrebbero sempre potuto verificarsi durante l'esplorazione del crepaccio. Avevamo anche poche provviste, e per quella mattina ci accontentammo di cioccolata e alcune tavolette di saccarosio.

Quando il sole si alzò dietro all'Annapurna facendo scintillare le nevi e i ghiacciai nella limpida atmosfera del mattino, Lewis aveva già assicurato la fune per la discesa a corda doppia nell'interno del crepaccio. La parete non sembrava ripida e forse avrebbe potuto essere attaccata

con una semplice cordata, ma preferivamo abbondare in prudenza.

Fatte le ultime raccomandazioni agli sherpa, Lewis si calò per primo nella voragine. Si era legato il riflettore alla cintura, e con una mano teneva il fucile. Lo guardai mentre scompariva nel buio con la sua consueta abilità di alpinista, e attesi, sull'orlo, che mi desse il segnale di calarmi a mia volta.

Eravamo completamente equipaggiati. Negli zaini, io e Lilli avevamo l'intera attrezzatura fotografica e cinematografica, perciò dovevamo muoverci con estrema prudenza.

«Calatevi giù, Willy!» gridò dal basso la voce soffocata di Lewis.

«Cosa c'è in fondo?» domandai.

«Potete venir giù senza paura. C'è un tappeto di neve fresca quaggiù. È pieno di impronte. Sbrigatevi!»

Mi lasciai scivolare lentamente verso il basso, mentre la corda mi scorreva attorno ai fianchi e alle spalle, puntandomi coi piedi contro la parete nevosa. La luce del giorno, a poco a poco, impallidì trasformandosi in un irreale chiarore verdastro. Il crepaccio sprofondava obliquamente come un'enorme fessura la cui parete inferiore era ricoperta di neve e quella superiore scintillante di ghiaccio. Vidi distintamente le tracce degli yeti che si erano lasciati scivolare verso il basso e le impronte che salivano verso l'orlo. Poi il buio aumentò, e soltanto quando cominciai a vedere il debole riflesso del riflettore di Lewis ritornai a distinguere i contorni del crepaccio.

Alla fine posai i piedi sulla neve che ricopriva una terrazza. Lewis si sporgeva esplorando con il fascio del riflettore il vuoto oscuro sotto a lui.

Eravamo scesi forse trenta metri sotto alla superficie del ghiacciaio. Il gelo non sembrava maggiore di quello che ci aveva attanagliati all'esterno, ma la sensazione di essere rinchiusi, fra quelle pareti di ghiaccio che di tanto in tanto scricchiolavano sinistramente, non era certo delle più piacevoli.

«Venite qui, Willy» disse Lewis sempre chino sull'orlo della voragine, «e ditemi se non vi pare di sentire qualcosa».

Mi avvicinai ascoltando. Mi sembrò che da quel buio vuoto venisse un cupo rombo soffocato dalla distanza.

«Sentite?» domandò il geologo. «Sono le acque di scarico del ghiacciaio. Laggiù in fondo avviene la fusione. Ma chi può dire quanto è profondo questo ghiacciaio?»

Gridammo a Lilli e Shneider di calarsi, uno dopo l'altro. Mentre i due ci raggiungevano, io e Lewis studiammo le possibilità di continuare la discesa lungo la parete che da lì sembrava precipitare verticalmente, sia pure con molti appigli.

Il fascio di luce, frugando nel buio, creava riflessi fantastici, facendo scintillare i fitti pinnacoli di ghiaccio in quel diffuso e misterioso chiarore verde.

«Se gli yeti si calano giù di qui senza corde dovranno bene seguire una via praticabile» osservò Lewis scrutando la parete, «a meno che non vengano i diavoli a trasportarli su e giù in volo».

«Guardate qui» dissi, dopo aver esaminato il crepaccio nel punto in cui si stringeva tanto da impedire persino il passaggio di un uomo, «ci sono dei gradini scavati nel ghiaccio».

«Chiamateli gradini» borbottò Lewis. «Vorrei vedere uno di quegli scimmioni scendere giù di lì senza corda. Noi ce la faremo, finché si tratta di scendere. Ma avete pensato a quando dovremo risalire? Siete sicuro che Lilli ce la farà?»

«Ce la farò, Lewis» rispose la ragazza alle sue spalle. «Potete cominciare a preparare le corde».

«Speriamo che bastino» osservò Lewis, pessimista, mentre assicurava il capo della fune di nylon a un lungo chiodo da ghiaccio. «Non ho la minima idea di dove finisca questo buco».

Aspettammo che anche Shneider ci raggiungesse, prima di iniziare la nuova discesa. L'antropologo, meno esperto di montagna, sembrava già in difficoltà, e inoltre aveva una abbondante dose di paura.

«Coraggio, Kurth. Forse stamattina vedrete il vostro "Giganthropus"» lo rincuorò Lewis.

«Avrei preferito vederlo lassù piuttosto che in questo buio. L'idea di incontrarlo qui non mi attira molto».

Lewis cominciò la nuova discesa. Seguimmo la luce del suo riflettore che sprofondava diventando sempre più tenue, finché ne rimase solo un debole riflesso. Dal basso saliva un soffio di aria gelida e umida.

«Credete che gli yeti possano abitare qui dentro?» domandai a Shneider.

«È possibile».

«Ma di che cosa possono nutrirsi?» osservò Lilli.

«Certo che per procurarsi del cibo dovranno scendere a valle» ammise l'antropologo. «È probabile che quello di ieri sera stesse dirigendosi appunto verso valle per trovare qualcosa da mangiare».

«Sarebbe più facile per loro mantenersi ad altitudini minori» notai.

«A quanto pare gli yeti hanno la fobia per l'uomo» rispose Shneider pensieroso, «forse hanno già avuto troppe esperienze negative nei loro incontri».

La voce di Lewis risuonò lontana, accompagnata da quel rombo soffocato che ora sentivamo distintamente. Il geologo mi stava chiamando.

«State attento, Willy, per amor del cielo» disse Lilli, mentre iniziavo la discesa nel buio.

Non c'era bisogno di raccomandazioni. Non appena abbandonai l'orlo del terrazzo mi trovai a penzolare nel vuoto, mentre cercavo invano di appoggiare i piedi sui gradini scavati nel ghiaccio. Sotto di me, l'abisso sembrava senza fondo, e mentre mi calavo lentamente facendo scivolare la fune attorno alla vita sentivo il rombo confuso sempre più forte. Il buio ritornò assoluto. Quel discendere alla cieca verso un fondo che non potevo vedere, aggiungeva alla fatica una tensione nervosa esasperante. Discesi per lunghi minuti; mi sembrava che la corda non finisse mai. Il soffio di aria umida si era fatto più violento, e mi copriva di minuti cristalli di ghiaccio per tutto il corpo.

Vidi il riflettore di Lewis solo qualche istante prima di toccare il suolo con i piedi. Eravamo su un'altra terrazza, e la voragine continuava a precipitare verso il basso; ma sotto a una specie di cornicione di ghiaccio, nella parete si apriva un cunicolo di circa due metri d'altezza.

Quaggiù il rombo soffocato era diventato un sordo fragore che faceva vibrare le pareti del crepaccio.

«Forse stiamo per scoprire la tana di un gruppo di yeti» mormorò Lewis.

«Guardate quel cunicolo. Delle scimmie non sarebbero capaci di scavare il ghiaccio in quel modo. Shneider deve avere ragione. Credo proprio che si tratti di esseri umanoidi».

«Sarà meglio prepararci per un incontro» disse il geologo caricando il fucile. «Ormai non devono essere molto lontani. Bisognerà infilarci in quel cunicolo e vedere dove conduce».

Attendemmo in silenzio che Lilli e Shneider ci raggiungessero, intuendo che eravamo prossimi a vedere davanti a noi il volto del mistero che fino allora era riuscito a sfuggirci.

Notiziario

Disco Volante O No?: *Abbastanza spesso le cronache di tutto il mondo registrano l'avvistamento di misteriosi oggetti volanti. Niente di più facile che qualche volta le dichiarazioni degli avvistatori siano frutto di menti esaltate. Ma come la mettiamo con la recente avventura dell'automobilista argentino? Il fatto è questo: un signore parte con la sua macchina da Buenos Aires, e alle 23,30 si trova nei pressi di Bahia Blanca. Improvvisamente accecato da una violente luce, ferma la macchina sul ciglio della strada. Quando torna a guardare l'orologio, è mezzanotte, la macchina non c'è più, e lui è disteso su un prato con la testa piuttosto confusa. Si rialza, raggiunge la strada e scopre di essere a Salta, una cittadina che dista da Bahia Blanca 1300 chilometri in linea d'aria, e 2400 via terra. L'automobilista denuncia il fatto alla polizia, e la sua macchina viene ritrovata esattamente nel punto in cui l'argentino ricordava di essersi fermato: a pochi chilometri da Bahia Bianca. Le autorità stanno indagando sul fatto che è perlomeno strano, e il protagonista della storia è stato invitato a tenersi a disposizione delle autorità militari.*

Atomizzate, Sodoma E Gomorra: *Nessuno è mai riuscito a formulare una ipotesi accettabile sull'origine della «terrazza di Balbeck», la gigantesca piattaforma lastricata da enormi pietre, che sorge fra i monti dell'Antilibano. Recentemente uno scienziato russo, il fisico-matematico Agrest, ha formulato al riguardo una interessante teoria. La terrazza sarebbe stata l'astroporto costruito da extraterrestri venuti a esplorare la Terra. Il russo si spinge anche più in là, e afferma che la distruzione di Sodoma e Gomorra, le bibliche città devastate da «una pioggia di fuoco», e lo sprofondamento della terra in corrispondenza alla fossa del Mar Morto, sono state provocate dalla deflagrazione atomica con cui gli extraterrestri eliminarono le loro riserve di combustibile nucleare prima di lasciare il nostro pianeta. Le ardite affermazioni dello scienziato sovietico si basano su lunghi anni di studio, durante i quali egli ha preso in considerazione fra l'altro alcune misteriose sostanze rinvenute nel deserto libico, le «tectiti» riguardo alle quali è stato finora impossibile stabilire come potessero essersi formate in quel luogo materie contenenti radioisotopi di alluminio e berillio. Secondo Agrest, le strane sostanze vetrose si sono formate un milione di anni fa in seguito all'impatto di proiettili sonda provenienti dallo spazio.*

Anche Betty In Gara: *La signorina Betty Skelton vuol entrare in orbita. Il suo desiderio è condiviso da altre 2000 americane che si sono iscritte all'ufficio reclutamento della N.A.S.A., l'organismo civile preposto ai progetti per la navigazione spaziale. Betty ha 33 anni ed è collaudatrice di aerei e automobili, si allena coscienziosamente secondo il programma fissato dagli specialisti, ma teme che il suo sogno sia destinato a rimanere tale, dato che passeranno ancora degli anni prima che gli uomini decidano da mettere in orbita una donna, e quando l'avranno deciso lei sarà troppo vecchia. Infatti la futura donna spaziale non dovrà superare i trentacinque anni.*

Biochiodi: *In Russia si costruiscono chiodi bioplastici fabbricati con sangue e sostanze plastiche. Servono per saldare le ossa fratturate e hanno, rispetto ai chiodi metallici già usati per le fratture degli arti, il vantaggio di venire a poco a poco assorbiti dal midollo osseo nel quale sono immessi, evitando perciò che il malato debba, dopo un certo periodo, tornare all'ospedale per l'estrazione della bacchetta metallica.*

Impossibile Esplodere Di Nascosto*: La conferenza degli esperti atomici, svoltasi a Ginevra, ha deciso una rete di controllo composta di 180 stazioni destinate a identificare eventuali esplosioni atomiche segrete. Di queste 180 stazioni, 170 saranno terrestri, e ognuna si varrà dell'opera di venti o trenta tecnici specializzati. Le basi copriranno un'area di tre chilometri quadrati. Tutti gli esperti concordano nell'affermare che è assolutamente impossibile che un'esplosione atomica sfugga a un controllo del genere, in quanto ogni deflagrazione nucleare produce nel suolo un sussulto che si propaga secondo una particolare onda d'urto che non può venire confusa con le eventuali onde sismiche prodotte da un terremoto. I sismografi che registrano tanto i movimenti tellurici quanto gli effetti di un'esplosione segnalano quest'ultima in modo facilmente distinguibile. Inoltre, gli scienziati si servono di altri sistemi per individuare gli scoppi nucleari: variazione nella pressione atmosferica,*

variazione nel livello delle maree, elettricità presente nell'atmosfera, analisi del pulviscolo atmosferico, quantità di particelle radioattive nella pioggia. È possibile anche, mediante l'analisi delle particelle trasportate dai venti che soffiano a una velocità superiore ai 300 chilometri orari, determinare il tipo della bomba esplosa. I russi poi hanno presentato un progetto per individuare a distanza anche le esplosioni sotterranee.

RISATE COSMICHE

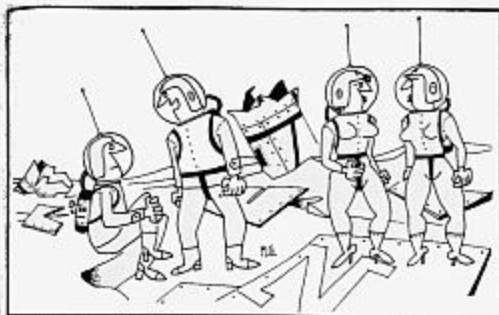
— Ho detto che dal finestrino si vedono le appuntite vette delle Alpi!

Marzianite.

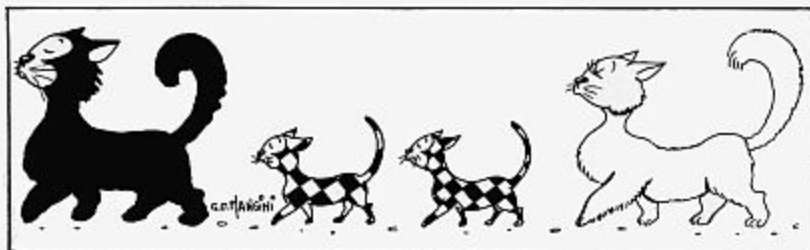
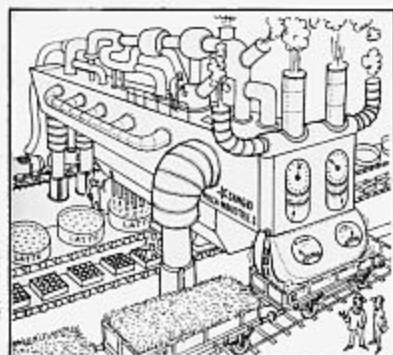
Estate. Un marziano sulla Terra accompagna una ragazza in piscina. Il marziano non sa nuotare, ma siccone non vuol essere da meno degli altri sale sul trampolino.

— Ehi, tu, sei pazzo? — gli grida la ragazza. — Può essere pericoloso!

— Niente paura — risponde lui. — Mi sono messo d'accordo col bagnino. Adesso svuotano la vasca.

— Quante volte te lo devo dire, Theodore? Durante il volo non si concedono licenze.

— E ti lamenti! Meglio di così non poteva andare.

Questione di liste.

Il capo di una tribù ancora cannibale viene invitato, per opportunità, a una seduta dell'ONU. La prima sera, sulla nave che lo ospita, è fatto sedere alla tavola del Comandante che con un sorriso ingraziante gli porge la lista delle vivande. Il grande capo le dà una occhiata, poi dice: — Se per voi è lo stesso, vorrei invece la lista dei passeggeri...

La legge di Mendel spiegata al popolo.

— Questa è la nostra mucca meccanica. Ora però siamo nei guai: deve avere un vitello!

La grande sete.

Un'astronave passeggeri diretta a Venere decolla dalla Terra. Poco dopo la partenza uno dei passeggeri incomincia a mormorare: — Mamma mia che sete che ho... mamma mia che sete che ho... — e continua sino all'esasperazione di coloro che hanno la disgrazia di sedergli accanto. Alla fine un tale va al bar, ordina una bibita gigante e la porge all'assetato, il quale vi si attacca con ingordigia e la scola in un baleno. Gli altri tirano un sospiro di sollievo. Ma dura poco.

L'uomo si asciuga la bocca, ringrazia, si rilassa contro la morbida spalliera del sedile, lancia attorno un'occhiata soddisfatta, e attacca: — Mamma mia che sete che avevo... mamma mia che sete che avevo... mamma mia che sete che avevo...

Dai colori dello spettro alle onde radio

È in grazia delle minuscole onde elettromagnetiche che il Sole profonde nello spazio e colpiscono la Terra che noi oggi sappiamo con una certa approssimazione quali processi si verifichino nell'astro del giorno.

I nostri occhi possono vedere soltanto una parte di queste emissioni solari: la luce bianca e i sei colori in cui essa può essere separata: rosso, arancione, giallo, verde, azzurro e violetto. Su un lato di questo spettro ci sono i raggi ultravioletti e i raggi X, sull'altro gli infrarossi e le radio-onde.

Quando noi vediamo lo spettro visibile come un arcobaleno esso ci appare come un delicato arco di colori, ognuno dei quali sfuma in un altro. Ma quando lo spettro del Sole è stiracchiato, per così dire, orizzontalmente da un prisma e messo a fuoco da una lente, diviene uno spettacolo bizzarro e di bellezza tutta particolare. Questo spettro può essere proiettato su una parete così che ognuno dei sei colori che lo compongono sia largo anche un metro e ogni tono di colore, o lunghezza d'onda, cada sulla parete più o meno come una banda separata, che sfuma nella sua vicina. Quando si sia fatto questo, certi colori, o lunghezze d'onda, appaiono come righe, più intense e brillanti di altre. In aggiunta, lo spettro continuo è segnato da migliaia di righe oscure, dove c'è molto meno luce. Lo spettro, quindi, assomiglia un po' a una persiana, con luce in certi punti e ombra in altri. Sono state contate più di 22.000 righe e quando lo spettro è sciorinato in questo modo diviene una specie di mappa lunga fino a quindici metri!

Lo straordinario è che ognuna di queste righe ci dice, attraverso il suo colore o la sua ombra, qualcosa di definito sul Sole. Delle 22.000 righe, gli astronomi hanno imparato a interpretarne più di 12.000. Queste righe ci dicono di che cosa è fatto il Sole e molti dati relativi ai processi solari. Ogni atomo e ogni molecola di ciascun elemento presente nel Sole ci invia il suo identificabile gruppo di onde. È come una stazione radiotrasmittente, con ogni elemento che ha la sua sigla e i suoi particolari programmi. I colori che ogni elemento irradia dipendono dalla sua temperatura, dalla sua struttura e dal suo stato di agitazione. Sappiamo come una sbarra di ferro cambi colore, dal rosso cupo al giallo e infine al bianco dell'incandescenza a misura che diviene più calda. Ogni cambiamento chimico ed elettrico, di temperatura e di pressione costringerà un atomo a irradiare un gruppo differente di onde luminose.

Analizzando righe e ombre, insieme coi loro numerosi cambiamenti, l'astronomo è riuscito a conoscere la composizione e temperatura del Sole, delle macchie solari e delle eruzioni. A tutt'oggi 60 elementi sono stati scoperti sul Sole dei 90 e più che la Terra possiede. La Terra ha una larga proporzione di elementi pesanti, ma più del 99 per cento del Sole è composto dei due

elementi più semplici, l'idrogeno e l'elio, gas leggeri. Il Sole è pertanto un «gas», ma non un gas come quelli a cui siamo avvezzi a pensare, perché è una volta e mezzo più denso dell'acqua dei nostri oceani e la sua superficie «ribolle» e «bulica» come lava.

Le righe dello spettro ci hanno rivelato che le macchie solari hanno una temperatura di 4000°C., una esplosione raggiunge i 20.000°C. e la corona, o atmosfera esterna che si estende per milioni di chilometri intorno al Sole, ha una temperatura non inferiore a un milione di gradi centigradi! Sono sempre le righe spettrali del Sole che ci hanno rivelato che le grandi protuberanze che balzano dalla superficie solare a immense altezze non sono altro che nubi di idrogeno ed elio allo stato di gas surriscaldati, elettrizzati o ionizzati, al 99 per cento. A paragone, la ionosfera della Terra, dal comportamento così caratteristicamente elettrico e magnetico, è ionizzata soltanto all'.0001 per cento. Lo strano comportamento delle protuberanze è quindi dovuto alla loro quasi totale elettrizzazione.

Le righe scure ci danno esse pure le loro speciali informazioni. Ognuna di queste righe è legata a un singolo colore, o lunghezza d'onda, dello spettro, assorbito dopo aver lasciato la superficie del Sole. Può essere stato assorbito nell'atmosfera del Sole o in quella terrestre, ma ogni riga scura è conseguenza di un colore che è stato assorbito da un atomo in differente stato di eccitazione, temperatura o composizione. Così come un atomo irradia luce di un certo colore, riceve anche ed assorbe luce dello stesso colore. Analizzando questo inviare e ricevere dell'atomo apprendiamo molto di più che dal solo suo inviare.

Nelle onde luminose dello spettro, la scienza ha trovato una «finestra», che si affaccia sui segreti del Sole e delle stelle. Dei cambiamenti in seno alle righe – esse si spezzano, si allargano, si spostano a destra o a sinistra, rivelando la velocità con cui si muovono gli atomi, in quale direzione viaggino in rapporto alla Terra e se la luce sia sottoposta a influenze magnetiche. Questa luce ha mostrato, per esempio, che le macchie solari sono regioni del Sole intensamente magnetiche. Esse di solito appaiono in gruppi che ruotano insieme col Sole. La macchia capeggiante, per così dire, ogni gruppo è magneticamente positiva (+) nell'emisfero settentrionale del Sole e negativa (—) in quello meridionale. Ogni undici anni questo quadro si capovolge e le macchie dominanti dei gruppi di macchie settentrionali divengono negative, quelle dei gruppi meridionali positive. Abbiamo così un «ciclo magnetico» di 22 anni. Che effetti ha questo ciclo magnetico sulla Terra? Gli astronomi non sono ancora in grado di dare una risposta a questo problema.

Alla luce di una sola lunghezza d'onda gli astronomi possono prendere fotografie dei vari strati di cui si compone l'atmosfera solare. Sul fondo dell'atmosfera, si stende la «superficie del Sole», dalla quale viene in massima parte la sua luce ferma e splendida, e che si chiama «fotosfera» (da *fotos* che vuol dire luce). Questo sottile involucro superficiale di gas, con uno spessore di un centinaio di chilometri, è quello che fa apparire il Sole come una sfera solida, granulosa. Le macchie solari appaiono nella fotosfera e hanno l'aspetto di grandi fosse, o fori, comunicanti con l'interno del Sole.

Sopra la fotosfera si stende uno «strato freddo» di gas che comincia ad assorbire una parte della luce e causa le famose «righe nere» dello spettro. Sopra questo c'è un altro strato, caldissimo, di gas turbolenti, in cui avvengono le eruzioni e gli scoppi e da cui si sviluppano – sembra – le protuberanze. È la cromosfera, con uno spessore di circa 15.000 chilometri. Sembra che dalla cromosfera grandi quantità di materiali solari siano scagliati nella corona, la quale si estende per milioni di chilometri, mentre altri materiali contenuti nella corona sembrano ricadere nella cromosfera. Come abbiamo visto, queste regioni esterne del Sole sono molto più calde della superficie stessa del Sole.

Nel quadro di queste constatazioni si può giungere alla seguente conclusione: alcuni ignoti processi che si verificano a grande profondità nell'interno del Sole si rivelano alla superficie sotto forma di «macchie solari» e le turbolenze elettromagnetiche nelle zone circostanti le macchie influiscono sulla cromosfera soprastante accrescendone la temperatura, l'elettrificazione e l'agitazione. Tutto ciò causa protuberanze ed esplosioni, per cui la cromosfera sembra irradiare materiali e radiazioni nella corona e verso la Terra e gli altri pianeti; le radiazioni della cromosfera causano a loro volta le tempeste magnetiche della Terra e perturbano le nostre radiocomunicazioni e le nostre bussole.

Osservando i risultati ultimi di questo processo sulla Terra, gli scienziati cercano di mettere insieme come i pezzi di un gioco di pazienza, i vari fenomeni che si determinano nella massa del Sole.

In occasione di un'eclissi totale di Sole, la faccia dell'astro viene completamente coperta dalla sfera lunare, eccettuata la fascia di gas turbolenti, alta poche migliaia di chilometri, della cromosfera. Fu durante un'eclissi del 1871, infatti, che fu scoperta la cromosfera. Essa appariva come una frangia di un rosso brillante sulla sfera oscurata del Sole. E quando il Sole è eclissato si può analizzare questa luce rossa della cromosfera senza l'interferenza di altre luci provenienti dal resto del Sole.

Ma durante un'eclissi anche la corona diviene visibile. La corona non è affatto quell'indefinita nebbia luminosa che si vede intorno al Sole nei giorni di grande umidità; è un'atmosfera dalla struttura visibile, ben definita, che può essere vista soltanto quando la faccia del Sole sia nascosta. Essa allora rivela pennacchi e lingue che sembrano seguire le linee di forza magnetica intorno al Sole. A volte, del materiale sembra rovesciarsi lungo queste linee sul Sole; altre volte, del materiale sembra sollevarsi dal Sole lungo le linee magnetiche. L'atmosfera del Sole, che si stende forse fino alla Terra, se non fino a Marte, è luminosa come la luna piena nelle regioni attorno al Sole.

Ciò che ha sorpreso gli astronomi è il fatto che questa atmosfera così lontana dalla massa solare sia la più calda dell'universo visibile, eccettuate le atmosfere similari di altre stelle. Solo le nascoste profondità del Sole e delle stelle sono *talvolta* più calde. Essa è così calda che gli astronomi sono ancora stupiti dai processi che si verificano in questi gas intensamente ionizzati. Il «calore», come il grande «calore» della ionosfera, è dovuto al rapido moto di particelle atomiche in seno al gas rarefatto. *Un termometro non potrebbe registrare questa temperatura*.

Gli scienziati sanno che la struttura, la forma e lo splendore della corona sembrano risentire gli effetti di ciò che avviene sul Sole, particolarmente nelle regioni delle macchie e delle protuberanze. Il rapporto non è ancora chiaro, ma parte di esso è rivelato dalle radio onde. Come la ionosfera della Terra è stata studiata mediante onde radio, così la corona ionizzata può essere studiata attraverso le onde che ci pervengono dal Sole.

Un'onda radio è come un'onda luminosa, ma molto più grande. Gli atomi irradiano tanto le minuscole onde luminose quanto le più estese onde radio. Utilizzando onde radio di lunghezza specifica, l'astronomo può sondare ogni livello dell'atmosfera solare. Queste onde vanno da una lunghezza di un centimetro circa a un'altra di molti chilometri da cresta a cresta. Le onde di grande estensione sono difficili a misurarsi, ma gli scienziati hanno ormai a loro disposizione un numero sempre crescente di radio-telescopi, per captare e «ascoltare» le onde di maggior lunghezza.

Il Sole irradia continuamente onde radio con un ritmo «a singhiozzo»: quando si verifica un'eruzione, l'intensità di queste onde può accrescersi di decine; centinaia, spesso migliaia di volte. Le onde radio e le loro variazioni ci hanno fornito un nuovo metodo di esplorazione dei processi solari.

Da ogni strato del Sole ci giungono onde radio di differenti dimensioni e diffuse con ritmo differente. Dalla cromosfera, prossima alla superficie solare, ci giungono le onde minori, in media di un centimetro di lunghezza. Come la luce fondamentale del Sole, queste onde sono regolari e continue.

A un'altezza compresa fra i 16.000 e i 23.000 chilometri sulla superficie solare, nella corona inferiore, le onde radio variano da cinque centimetri a 66 centimetri di lunghezza. Qui i radiosegnali ondulano in ritmi che si elevano e discendono in armonia con l'attività coronale nel giro di pochi giorni; questi segnali possono aumentare e diminuire con la rotazione di ventisette giorni del Sole, indicando la presenza di regioni dell'attività coronale che possono essere visibili o invisibili. Queste aree della corona sono state chiamate «nuvole trasmittenti» e si trovano solitamente al di sopra o su di un lato delle macchie solari.

Onde radio con una lunghezza che va da 1 a 15 metri traggono origine in regioni ancor più elevate della corona. Onde di un metro e mezzo, tre e cinque metri provengono da regioni coronali poste ad altezze di 32.000, 100.000 e 120.000 chilometri sopra la superficie solare.

Sembra che queste onde siano create da mutamenti dei campi magnetici solari, capaci di produrre onde lunghe più di 32.000 chilometri.